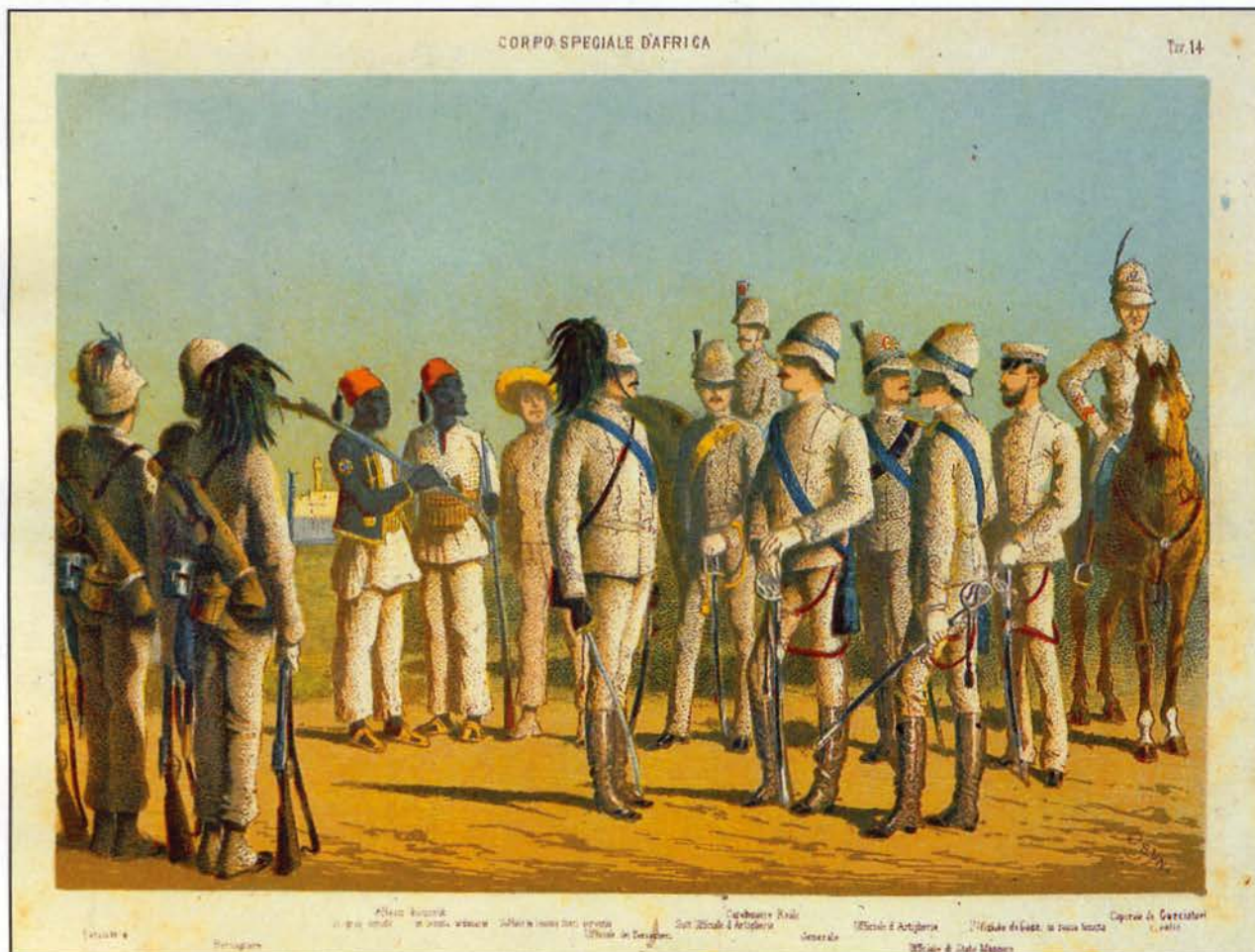


*-Giuseppe Cucchi.*

# ASCARI

# EPOPEA DIMENTICATA





**In copertina**

*Tavola Uniformologica di Quinto Cenni raffigurante il Corpo Speciale d'Africa.*

**RIVISTA  
MILITARE**

**Direttore responsabile  
Pier Giorgio Franzosi**

©

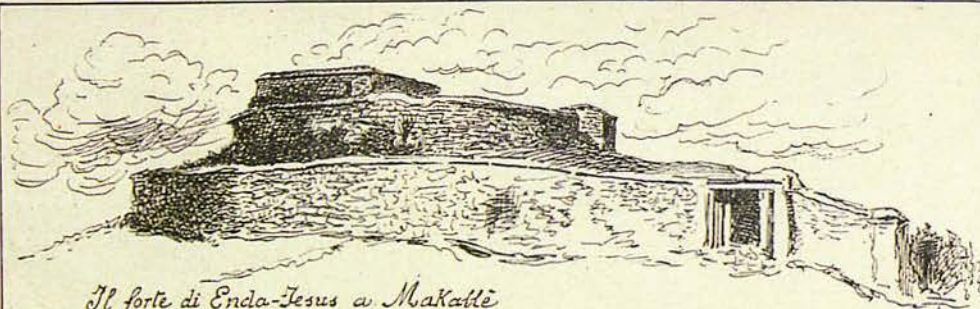
**1990**

Proprietà letteraria artistica  
e scientifica riservata



- 2      Introduzione
  
- 4      Ascari. Storia delle truppe indigene  
delle colonie
  
- 16     Ascari. I quattro gatti del Generale  
Leone
  
- 30     Ascari. Iconografia delle truppe co-  
loniali
  
- 38     Le uniformi degli zaptiè
  
- 42     Brevi note di uniformologia
  
- 48     Vittorio Bottego. Capitano d'arti-  
glieria





*Il forte di Enda-Jesus a Makallé*



*Il magg. GALLIANO  
Comandante il forte di Makallé*



## LA DIFESA DI MAKALLÉ 7 GENNAIO 1895

IL PRIMO ATTACCO RESPINTO DAL FUOCO DEL FORTE

Tavola dell'«Illustrazione Militare» di Quinto Cenni che illustra la difesa del forte di Macallé. Particolare curioso: nella figura di ufficiale al centro in alto, Cenni ha commesso un errore rappresentando il Magg. Galliano con i lineamenti del Magg. Toselli.



**V**i sono soldati, per obbligo, soldati di mestiere, soldati di razza. I nostri ascari appartenevano a questa ultima categoria, una categoria ora in via di estinzione, ridotta come è ad un pugno di battaglioni Gurka del Nepal al servizio della graziosa Maestà britannica. I soldati di razza brillano soprattutto per virtù collettive, che in fondo non sono altro che la somma di infinite virtù individuali. Ecco perché nell'avventura africana dell'Italia, soprattutto nei momenti in cui essa volse in tragedia, gli ascari restarono sempre nello sfondo, massa indistinta eppure ben presente. La loro funzione fu quella del coro delle tragedie greche: una cassa armonica che amplifica e sottolinea gli eventi.

Il centro della scena rimase invece sempre ai protagonisti, quei soldati di mestiere che seppero amarli al punto da dividere vita e morte con loro.

Ecco perché nel tratteggiarne una storia, resa ridotta e frammentaria ed in alcuni punti ripetitiva dal fatto di non essere altro che una raccolta di articoli, non è stato possibile dedicarla a loro soltanto. Non si può parlare del coro senza accennare a cosa succede sulla scena, né degli ascari senza che escano alla ribalta Baldissera, Bottego e tutta un'altra lunga serie di comandanti che contribuì a rendere leggendaria una epopea che sarebbe stato meglio non dimenticare così rapidamente.

**Giuseppe Cucchi**

# ASCARI

STORIA DELLE TRUPPE INDIGENE DELLE COLONIE



Jahub Haroun lavora presso l'Ufficio dell'Addetto Militare al Cairo; si tratta di un eritreo alto, di complessione robusta e di indole mite. Jahub ha un sorriso dolce ed una andatura dondolante, frutto delle serate spese a lavorare come cameriere per arrotondare lo stipendio.

Il colore della pelle è molto scuro. Nel suo quartiere ed al mercato dei cammelli di Imbaba, ove si reca ogni venerdì per incontrarsi con gli amici dopo la preghiera alla moschea, lo chiamano «Sambo» un termine arabo e *svahili* che è il corrispondente di «negro» ma utilizzato senza connotazione dispregiativa.

Oltre al suo dialetto natale Jahub parla tre lingue: l'egiziano, necessario per vivere; l'inglese, indispensabile per lavorare come cameriere; l'italiano infine, che ha appreso allorché giovanissimo si è arruolato come soldato del Genio nelle truppe coloniali del Regio Esercito.

Il ricordo di quel periodo è ben

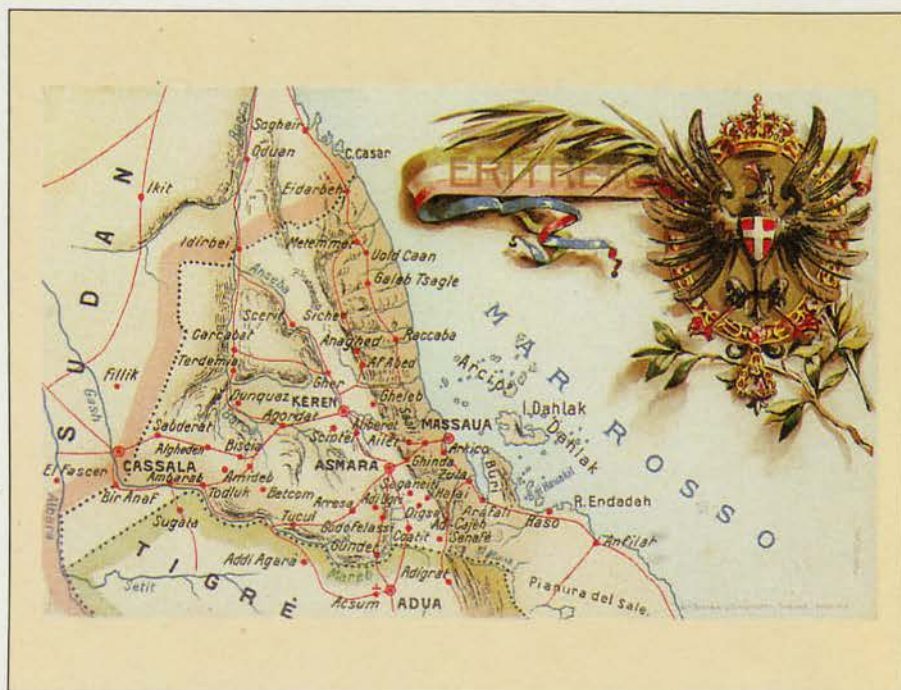
vivo in Jahub. Egli è ancora capace di ripetere, uno per uno, i nomi di tutti i suoi Ufficiali; parla ogni tanto — se lo si sollecita — della uniforme, col *tarbush* rosso in testa e la fascia colorata in vita, rammenta ora per ora e minuto per minuto le circostanze in cui nel 1941, in Sudan, fu fatto prigioniero dalla «Sudanese Defence Force» inquadrata dagli inglesi. Non conosce la località precisa in cui il fatto avvenne; «forse dalle parti di Cassala», dice, «ma solo il Colonnello sapeva dove fossimo di preciso. Noi combattevamo e marciavamo. Marciavamo e combattevamo; quella era la guerra e quello era il nostro mestiere».

Dal 1941 Jahub non è più tornato in Eritrea. Prigioniero di guerra a Khartoum sino al 1947, lì si è sistemato e sposato, dopo essere stato posto in libertà. Più tardi ha ripudiato la moglie, colpevole di avergli dato tante figlie ed un solo figlio maschio, ed ha disceso il corso del Nilo, approdando infine al Cairo dopo un viaggio durato anni e nel corso del quale ha appreso mille mestieri.

Nonostante i suoi anni di servizio e di prigionia Jahub non fruisce di alcuna pensione. Nel marasma bellico, tutta la documentazione che lo riguardava è andata perduta e come risultato finale l'ascari del Genio Jahub Haroun non è mai esistito per lo Stato italiano.

Jahub però si ritiene fortunato. Ha un lavoro stabile, ben pagato rispetto alla media degli impieghi egiziani e che oltretutto gli consente di restare in mezzo alle uniformi fra le quali ha speso gran parte della gioventù.

Ogni mattina alle otto, escluso il venerdì, giorno della preghiera, Jahub dopo aver terminato le pulizie dell'ufficio siede al suo tavolo di usciere, di fronte alla porta di ingresso. È correttamente vestito di scuro, giacca, pantaloni e cravatta, anche nei giorni di maggior calura o quando soffia il ghibli egiziano, il Kamsin — il vento dei cinquanta giorni — che porta il caldo e la sabbia del deserto. Solo qualche rara volta nel cuore dell'estate, allorché



la maggior parte del personale dell'ufficio è in vacanza, egli si concede per pochi giorni il sollievo di una sahariana.

Jahub si comporta con tutti con estrema correttezza. Man mano che il personale giunge per iniziare la giornata di lavoro egli apre la porta con il suo abituale sorriso ed un educato buon giorno. Quando però è l'Addetto a suonare il campanello le cose cambiano. Jahub si irrigidisce sull'attenti e ritorna ascari in *tarbush* e fascia ventriera salutandolo con la tradizionale formula in amarico che quaranta anni fa usava per il proprio Comandante di Reparto «Colonnello, tu sei mio padre e mia madre».

Questa è la condizione di Jahub ed egli la accetta pazientemente con quel pizzico di fatalismo di cui gli ha fatto dono la sua religione. «*Inshaallah* se Allah lo vuole... e Allah ha voluto così e chi sono io per ribellarmi al suo volere? *Amdulillah* siano rese grazie a Dio... se egli ha deciso così è certo per il mio bene».

Una sola volta nella sua lunga vita — e quanto sia lunga nessuno sa di preciso poiché in Africa la sua generazione ben di rado teneva il conto degli anni — Jahub ha avuto un attimo di rivolta.

Avvenne di sera, nel giardino

L'Eritrea (terra del Mar Rosso). Il nome glielo diede Crispi.

dell'Ambasciata. Era l'Anniversario della battaglia di El Alamein, il periodo in cui confluivano in Egitto delegazioni militari inglesi, tedesche ed italiane per la grande celebrazione corale presso i Sacrali persi nel deserto.

Terminate le cerimonie, la delegazione italiana, composta in buona parte da reduci, era stata invitata dall'Ambasciatore. Al centro del giardino suonava la fanfara dei bersaglieri della Brigata «Goito» confluita anche essa al Cairo per quella occasione.

I bersaglieri suonarono bene, come nelle loro abitudini, in un crescendo che culminò negli ultimi tre pezzi: la marcia di ordinanza, il coro del Nabucco e l'Inno Nazionale.

Come squillarono le prime note di questi pezzi, Jahub lasciò il tavolo ove per tutta la serata aveva servito bevande in giacca bianca. Silenziosamente ma con decisione avanzò fra la folla, infiltrandosi nel cerchio degli ascoltatori fino a ritrovarsi in prima fila, impalato sull'attenti.

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"  
Anno XV. — Num. 3. 12 - 19 Gennaio 1912. Centesimi 10 il numero.



Parziale ripresa delle ostilità in Ghera: ascari eritrei lanciati ad inseguire i beduini attaccanti le dilse presso Bengasi.  
(Disegno di A. Beltrame).

*Tarbusch rosso e fascia ventriera in una illustrazione di Beltrame.*

tuale Esercito italiano. La sola Eritrea, allorché suonò il tamburo della mobilitazione generale, mise in linea nelle nostre file più di cinquantamila combattenti. Considerando che all'epoca la colonia non superava il milione di abitanti, e fatte le debite proporzioni, l'Italia odierna dovrebbe mobilitare circa tre milioni di cittadini per pareggiare un simile sforzo.

Si tratta dunque di un enorme tributo pagato alla nostra Patria, in termini di impegno, di sangue e di coraggio. Le unità coloniali furono infatti quasi sempre reparti solidissimi ed i risultati che esse ottennero risulteranno men che buoni solo quando e dove mancò il tempo materiale per addestrarle e formarle.

Guerrieri di razza e soldati per mestiere e libera scelta, gli ascari si affiancarono alle truppe nazionali in tutti i fatti d'armi, pressoché sin dal primo momento in cui l'Italia pose piede sul suolo africano.

Combatterono bene, come chiaramente evidenziato dalle onorificenze conferite ai reparti ed al personale. L'unità più decorata, il IV battaglione eritreo che perpetuava il nome del Maggiore Toselli, aveva sulle sue insegne due medaglie d'oro, un onore eguagliato da pochissimi reparti italiani.

Eppure le truppe coloniali furono sempre considerate come un figlio della mano sinistra. Gli indigeni non ebbero mai accesso al grado di Ufficiale (1) e le Bandiere vennero concesse ai reparti soltanto a molti anni di distanza dalla fondazione. I battaglioni eritrei, i più vecchi, ricevettero un gagliardetto nel 1912; per gli altri dovette addirittura indignarsi Diaz e sollecitare nel 1923 da Vittorio Emanuele III la firma degli appositi Decreti.

La massima onorificenza militare, la medaglia d'oro, fu per lungo tempo inaccessibile agli ascari. Le

Di fianco aveva un reduce, un uomo anziano che gli chiese di riempirgli il bicchiere, ormai vuoto. Jahub fece finta di nulla ma la richiesta si rinnovò, prima due e poi tre volte, in tono sempre più insistente ed in termini che tendevano a divenire via via più imperiosi. Fu a quel punto che Jahub si ribellò, volgendo un attimo la testa verso il reduce e precisando con voce dura «Sono l'ascari Jahub Haroun, delle Truppe Coloniali. Due anni in guerra e sette in prigionia per la Bandiera italiana. Credo di aver acquistato il diritto di ascoltare questa musica».

La vicenda di Jahub non è isolata ma esemplare e tipica della condi-

zione dei nostri vecchi soldati su quella che un tempo veniva chiamata la quarta sponda.

Rimane intatto infatti il grande debito che l'Italia ha ancora con questi ascari eritrei, somali, libici ed etiopici che dopo averla servita con grande fedeltà ed indiscutibile coraggio per più di cinquant'anni sono stati addirittura cancellati dalla memoria collettiva del Paese.

Non si tratta, oltretutto, — come normalmente si crede — di un limitato numero di persone. Al momento del massimo sviluppo, alla vigilia della seconda guerra mondiale, le truppe indigene delle colonie raggiungevano una forza di 200.000 uomini, un livello quantitativo che grosso modo equivale quello dell'at-

norme in vigore, cui furono fatte solo due eccezioni ed entrambe quando ormai l'avventura africana era quasi conclusa, concedevano al soldato di colore unicamente la possibilità di essere decorato di medaglia d'argento o di bronzo.

In più occasioni le unità furono fermate mentre erano sul punto di conseguire successi bellici di prestigio, l'onore dei quali apparve più opportuno ai Governi dell'epoca riservare a reparti nazionali del Regio Esercito. Eclatanti i due casi della guerra di Etiopia, ove alle Grandi Unità eritree venne impedito di entrare per prime in Addis Abeba e Gondar ed esse, lanciate nello sfruttamento del successo, furono inchiodate per ore dall'ordine di lasciar passare rispettivamente le truppe di Badoglio e la colonna celere di Starace.

Ciononostante ascari, spahis, savari, sahariani, dubat e penne di falco continuarono a servire bene, nel senso più nobile che il termine servire può assumere. In parecchi casi la loro fedeltà si protrasse addirittura oltre la sparizione della Bandiera italiana dall'Africa. Si racconta che l'ultimo soldato di colore, il Muntaz Ali Mohamed, il «leone del basso Barca», si sia arreso soltanto nel 1947.

L'episodio ha tutto il sapore di una leggenda in cui confluiscono al completo gli stereotipi delle ballate africane: il guerriero coraggioso, la fedeltà al Capo, il valore pari a quello della fiera, il rispetto del nemico... e forse di una leggenda realmente si tratta.

O forse anche, più di una leggenda, la storia è l'epitome del ciclo cavalleresco dei nostri soldati coloniali, depositari di virtù antiche ed intatte che il tempo non ha appannato.

Forse per reazione all'orgia di formule verbali prefabbricate, di



«quarta sponda», di «Impero che risorge sui colli fatali» di «impegno di civiltà in terra africana» che ha caratterizzato il periodo fascista, ora tutto tace e gli ascari sono rimasti nella memoria solo come soldatini di fogli di figurine di Epinal. Belli... ma di interesse limitato a collezionisti e cultori di uniformologia!

O forse l'oblio pressoché totale che è sceso su di loro si inquadra nel generalizzato tentativo dell'Europa di dimenticare il suo non più tanto recente passato coloniale. Un atteggiamento molto simile a quello che si ha in famiglia allorché si sorvola sull'origine della fortuna ammassata alla fine dell'Ottocento da un bisnonno contrabbandiere.

O forse essi appartengono unicamente al passato e quindi interessano poco un Paese che guarda solo all'avvenire.

In ogni caso non è giusto che vengano dimenticati, non è giusto e non è morale, soprattutto in un ambiente come quello militare che dal passato e dalle virtù del passato ha sempre attinto gran parte della forza necessaria per costruire il futuro.

È questa la ragione principale per cui la Rivista Militare ha programmato un breve ciclo di articoli destinato alle truppe coloniali.

Il primo di essi sarà dedicato alla loro storia, dalle origini — allorché vennero ingaggiate le prime bande

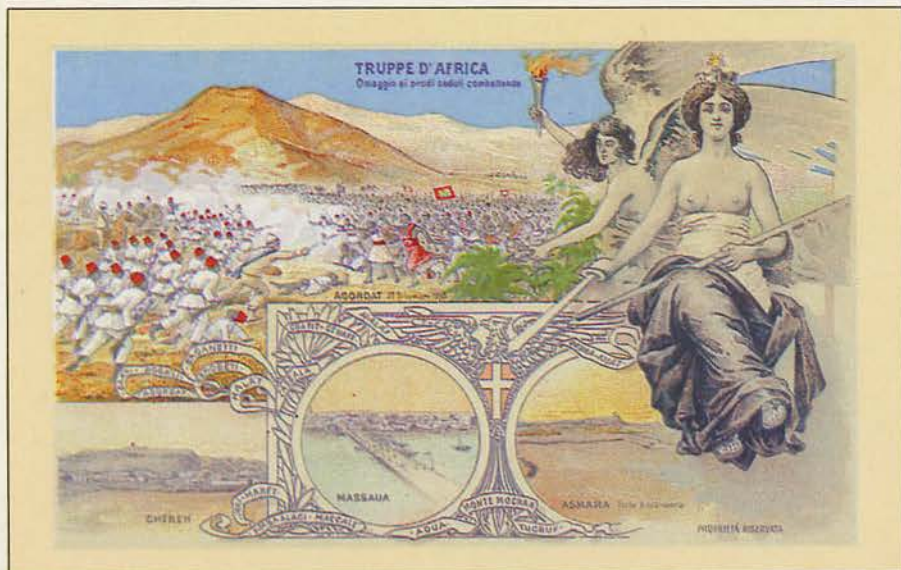
all'epoca dell'occupazione di Massaua — al termine, che per quasi tutti coincide con la fine della guerra in Africa Orientale.

Il secondo parlerà degli uomini che a queste truppe diedero l'inquadramento iniziale, guidandoli nei primi scontri in terra di Eritrea ed in quella che allora si chiamava Abissinia. Galliano, Toselli, Hidalgo, Prestinari, ed altre grandi figure, che hanno indissolubilmente legato il proprio nome a quei primi quindici tormentati anni di fine Ottocento in cui rischiavamo in ogni momento di perdere la nostra unica testa di ponte in Africa ed essere ributtati nel Mar Rosso.

Il terzo infine svilupperà il tema dell'uniformologia e dell'iconografia. Nel complesso si tratterà di un atto d'omaggio doveroso verso vecchi e grandi compagni di strada, un regalo tardivo a mille e mille Jahub Haroun, che ancora ricordano *tarbush*, fascia e l'epoca in cui si inorgoglivano di essere ascari delle Truppe italiane d'Africa.

Allorché il Colonnello Tancredi Saletta sbarcò a Massaua con la Bandiera al vento ed alle spalle un Corpo di spedizione di circa ottocento uomini trovò sul posto — si era nel 1885 — una situazione politicamente ben confusa.

Su Massaua e sull'intera Eritrea



vi erano infatti ben tre Stati che reclamavano diritti di sovranità.

Il primo era l'Italia umbertina da pochi anni subentrata formalmente alla Compagnia di Navigazione Rubattino, installata ben dal 1869 nella zona e nella baia di Assab.

Il secondo era l'Abissinia, che considerava l'Eritrea come una provincia del Tigray e feudo ereditario di Ras Alula, il più grande soldato dell'impero. Per il Negus, Massaua e dintorni rivestivano una importanza geografica del tutto particolare in quanto costituivano l'unico possibile sbocco al mare di uno Stato altrimenti del tutto continentale.

Infine vi era l'Egitto, che aveva occupato la zona provenendo dal Sudan e manteneva in loco un simulacro di esercizio sostanziale della sovranità costituito da qualche funzionario e da limitatissimi presidi militari.

Per rinforzare lo strumento il Governatore egiziano aveva però provveduto ad arruolare alcune centinaia di irregolari, reclutati in posto fra coloro che avessero esperienza di armi e una tal voglia di avventura da rientrare di pieno diritto nella categoria dei basci-buzuk (le teste matte o i capi scarichi) come venivano chiamati con termine turco.

Furono quelli gli uomini all'origine delle nostre truppe coloniali ed il loro passaggio dalle file egiziane a

quelle italiane fu all'inizio gestito da Tancredi Saletta più o meno come oggi si gestisce un potenziale problema sindacale. Allorché l'Italia assunse la piena potestà su Massaua, cacciandone il Governatore egiziano, risultò infatti più conveniente assumere gli elementi migliori dei basci-buzuk piuttosto che lasciare in giro nella nascente colonia alcune centinaia di provati guerrieri scontenti per la disoccupazione ed in vendita al migliore offerente. Oltretutto il Corpo di spedizione italiano sapeva di non poter contare su consistenti rinforzi in arrivo a breve scadenza dalla Madrepatria e l'impatto del clima e delle malattie tropicali sui primi ottocento italiani fu fin dall'inizio devastante.

Nella loro originaria organizzazione i basci-buzuk furono suddivisi in due orde. La prima, l'orda interna, raggruppò gli elementi più fidati e fu destinata, quale forza ausiliaria, al mantenimento dell'ordine pubblico, compito che svolse efficacemente sino al suo scioglimento, nel 1921.

La seconda, orda esterna, comprese circa cinquecento persone, rimase per qualche tempo con inquadramento indigeno e fu orientata ad agire di supporto alle nostre truppe di campagna. Il soldato di colore ricevette un segnale di riconoscimento, prima un velo verde da legare al

*tarbush* poi una fascia di lana rossa da arrotolare alla cintura, un vecchio fucile Vetterly con un limitato numero di cartucce ed una paga, fissata all'inizio in otto pezzi d'argento mensili. Come valuta fu impiegato il tallero di Maria Teresa d'Austria che fu sempre la divisa preferita dagli africani (non senza ragione, in quanto la zecca di Vienna mantenne per circa 150 anni puntigliosamente inalterato il tasso 800 del suo argento di conio).

Sotto la minaccia di una possibile reazione di Ras Alula, che sembrava addensarsi sempre più sulla colonia, i basci-buzuk crebbero rapidamente di numero raggiungendo le duemila unità in meno di un anno. Fu a quel punto necessario porsi il problema di fornir loro un adeguato addestramento ed un primo ma efficace inquadramento. Il compito fu affidato ad un esperto, il Colonnello Bregni richiamato appositamente dalla pensione che cominciava proprio allora a godersi dopo una vita interamente spesa al comando di truppe analoghe in nome e conto del Kedivè d'Egitto.

Bregni suddivise l'orda in due *halai*, unità di fanteria del livello di battaglione, ciascuno su ordinamento ternario. Ognuna delle tre compagnie si divideva a sua volta in mezze compagnie e ciascuna di queste in tre *buluk* o plotoni (27 — 30 persone). Ufficiali nazionali in numero limitatissimo furono posti al comando delle unità. Pressoché contemporaneamente in Patria si prese atto del fatto che in Eritrea stava nascendo un nuovo esercito ed un Deposito delle Truppe d'Africa fu creato a Napoli per rifornirlo, equipaggiarlo e gestirlo amministrativamente.

L'arrivo in Eritrea del Generale Baldissera comportò ulteriori cambiamenti. Nel 1888 Bregni, che aveva terminato la sua opera, rientrò in Patria mentre il numero dei



Sopra.  
1906 - Scontro con i Bimal.

A destra.  
Truppe coloniali della Somalia Italiana.



battaglioni passava da 2 a 4. L'ordinamento evolse inoltre da ternario a quaternario, sia a livello compagnie, sia a livello plotone. Venne infine rinforzato l'inquadramento nazionale che si stabilizzò su un Ufficiale superiore comandante di battaglione, quattro capitani comandanti di compagnia ed otto subalterni alla testa delle mezze compagnie. I buluk rimasero appannaggio dei Sottufficiali e dei graduati indigeni. Quale figura intermedia fra gli Ufficiali ed i Sottufficiali furono creati gli Sciumbasci, in pratica Sottufficiali di battaglione, e per tutta la durata della nostra avventura africana massimo grado cui un indigeno potesse aspirare.

Accanto alla fanteria iniziarono in pari tempo a sorgere anche reparti delle altre armi e servizi. Prima la cavalleria, articolata su due squadroni, Asmara e Keren, ciascuno suddiviso in quattro plotoni (2).

Poi l'artiglieria con la seconda batteria (la prima nella numerazione era nazionale) divisa in due sezioni e dotata di materiale da montagna.

In un periodo più tardo l'unità si sdoppiò e ciascuna delle due sezioni dette origine ad un nuovo reparto. Infine i trasporti e tutti gli altri servizi necessari per la sopravvivenza di quella che in termini moderni stava ormai diventando una Grande Unità. Secondo gli ordinamenti dell'epoca il tutto equivaleva grosso modo ad un reggimento rinforzato da contingenti delle altre armi e l'ordinamento reggimentale fu proprio quello che Baldissera tentò di imporre a questa truppa. L'esperimento però ebbe vita cortissima: il Generale — uno dei più brillanti di cui disponesse allora il Regio Esercito — si rese infatti rapidamente conto che su quei terreni e con quel tipo di potenziale avversario il bat-

taglione, eventualmente appoggiato da una batteria e da uno squadrone, era l'unità tatticamente più adatta sia ad operare isolata sia ad inserirsi in un complesso di forze di ordine superiore.

Alla vigilia della serie di scontri che dovevano opporci alternativamente alle forze abissine ed a quelle mahdiste, lo strumento coloniale era quindi in definitiva articolato su 4 battaglioni di fanteria, 2 squadroni di cavalleria, 2 batterie di artiglieria e vari servizi.

Non erano però soltanto queste le forze indigene su cui il Regio Governo poteva contare. Per le azioni di disturbo, l'esplorazione, il controllo di ampi spazi e — eventualmente — anche per la guerra guerreggiata era rimasta infatti in uso l'abitudine di assoldare bande. Si trattava di gruppi raccoglitori, dotati di un armamento approssimativo e sottoposti ciascuno all'autorità

di un capo locale, il che rendeva la loro fedeltà molto dubbia.

Dopo alcune amare esperienze il sistema fu corretto ponendo ciascuna banda alle dirette dipendenze di un pugno di Ufficiali e Sottufficiali nazionali e sotto questa nuova forma la struttura restò in vita sino al termine dell'Impero.

Fu così che andammo alla guerra, una guerra che fu dapprima uno scontro di piccole unità per il possesso di particolari punti di frontiera e che non scoppiò in tutta la sua violenza fino al 1895.

Il lustro di tempo guadagnato ci diede la possibilità di mettere a punto perfettamente lo strumento e di farne quanto di meglio in quel settore si fosse mai visto in Africa.

Ufficiali italiani ed ascari eritrei avevano infatti scoperto, probabilmente con stupore, che le rispettive qualità erano complementari. L'ascari era un guerriero di razza, abituato a menare le mani, a vivere frugalmente, a patire la sete, la fatica e le sofferenze senza lamenti ed a gettare il cuore oltre l'ostacolo senza tenere in soverchio conto né la vita né il rischio di perderla in combattimento.

Ciò di cui aveva bisogno, e che egli pretendeva, era un Comandante che prendesse in carico la sua vita in tutti i suoi aspetti, che sapesse amministrarlo con equità e buon senso, che gli fosse di esempio e lo conducesse in battaglia con un coraggio superiore al suo. Un uomo insomma che valesse la pena di seguire ed eventualmente di trasformare in leggenda per mezzo di racconti e ballate nel caso cadesse in combattimento. Qualcuno di cui si potesse dire con orgoglio ai propri familiari «Ai miei tempi ho servito con lui...».

D'altro canto gli Ufficiali di quella prima generazione di coloniali italiani erano quanto di meglio la Madrepatria potesse offrire. Giovani cresciuti nel mito di un Risorgimento appena terminato e con una gran voglia di menare le mani ed emulare le gesta dei padri. Suditi di un Paese piccolo e nuovo divorato dall'ansia di dimostrare al



mondo la sua forza nascente. Almeno all'inizio, tutti volontari per l'Africa per cui si ebbe una spontanea selezione che eliminò in un colpo solo i rami più secchi dell'albero.

Non erano in molti. Se ci si addentra nella storia del primo periodo si finisce col trovarsi al centro di uno strano balletto in cui gli incarichi ogni tanto variano ma i nomi sono più o meno sempre quelli: Galliano, Toselli, Hidalgo, Prestinari, Bottego, Malvolti, Ameglio e qualche altro: i soliti quattro gatti di tutte le situazioni difficili italiane. Furono loro che portarono al fuoco per le prime volte i quattro battaglioni indigeni iniziali. Qualche volta vinsero e qualche altra persero ma in brevissimo tempo un risultato almeno fu sicuro e pienamente acquisito. Le unità eritree erano divenute reparti solidissimi, degni di completa fiducia, ciecamente devoti ai propri Comandanti e capaci di tener testa a forze abissine e mahdiste nettamente superiori di numero. Le poche volte in cui cedettero fu perché furono letteralmente schiacciati dal numero degli avversari ed in quei casi non vi fu mai fuga ma sempre resistenza all'estremo e completa distruzione sul posto. L'esperimento fu talmente probante che nel 1895, alla vigilia dello scontro decisivo con le forze del

*I battaglioni eritrei sono inviati a combattere in Libia.*

Negus il numero dei battaglioni in servizio fu raddoppiato, portandolo da quattro a otto.

Quasi tutte le unità indigene vennero poi raggruppate in quella Brigata Coloniale del Generale Albertone che, per una sottovalutazione dell'avversario dovuta a difetto di comando ed aggravata da un errore tattico, sparì integralmente nella fornace di Adua.

Della grande battaglia che segnò la momentanea battuta di arresto della nostra espansione verso l'acrocorno etiopico le truppe coloniali sopportarono le più dure conseguenze. Gli italiani fatti prigionieri furono infatti in gran parte risparmiati e restituiti dopo la firma del successivo trattato di pace. Per gli ascari non ci furono invece riguardi del genere. La sorte peggiore fu quella dei circa 400 che, essendo di religione copta, vennero considerati come rinnegati dagli abissini. In applicazione di una vecchia legge, riportata dai codici religiosi, il clero copto chiese ed ottenne che venissero amputati della mano destra, cosicché non potessero più impugnare un'arma, e del piede sinistro, in modo da non essere più in grado di montare a cavallo.

Ad Adua seguì un lustro di assestamento. La colonia si consolidò entro i vecchi confini ed i Ministeri che si succedettero in Italia mantennero l'uno dopo l'altro un atteggiamento di completo rifiuto di qualsiasi altro progetto di espansione coloniale. Il Di Rudinì giunse addirittura a regalare agli anglo-egiziani, senza alcuna reale motivazione strategica, la città di Cassala, «porta della Eritrea», che le nostre Forze avevano strappato ai sudanesi nel 1894. Nell'occasione un intero battaglione coloniale, il VI, seguì la sorte dell'abitato e venne passato al completo di armi e bagagli agli

di un capo locale, il che rendeva la loro fedeltà molto dubbia.

Dopo alcune amare esperienze il sistema fu corretto ponendo ciascuna banda alle dirette dipendenze di un pugno di Ufficiali e Sottufficiali nazionali e sotto questa nuova forma la struttura restò in vita sino al termine dell'Impero.

Fu così che andammo alla guerra, una guerra che fu dapprima uno scontro di piccole unità per il possesso di particolari punti di frontiera e che non scoppiò in tutta la sua violenza fino al 1895.

Il lustro di tempo guadagnato ci diede la possibilità di mettere a punto perfettamente lo strumento e di farne quanto di meglio in quel settore si fosse mai visto in Africa.

Ufficiali italiani ed ascari eritrei avevano infatti scoperto, probabilmente con stupore, che le rispettive qualità erano complementari. L'ascari era un guerriero di razza, abituato a menare le mani, a vivere frugalmente, a patire la sete, la fatica e le sofferenze senza lamenti ed a gettare il cuore oltre l'ostacolo senza tenere in soverchio conto né la vita né il rischio di perderla in combattimento.

Ciò di cui aveva bisogno, e che egli pretendeva, era un Comandante che prendesse in carico la sua vita in tutti i suoi aspetti, che sapesse amministrarlo con equità e buon senso, che gli fosse di esempio e lo conducesse in battaglia con un coraggio superiore al suo. Un uomo insomma che valesse la pena di seguire ed eventualmente di trasformare in leggenda per mezzo di racconti e ballate nel caso cadesse in combattimento. Qualcuno di cui si potesse dire con orgoglio ai propri familiari «Ai miei tempi ho servito con lui...».

D'altro canto gli Ufficiali di quella prima generazione di coloniali italiani erano quanto di meglio la Madrepatria potesse offrire. Giovani cresciuti nel mito di un Risorgimento appena terminato e con una gran voglia di menare le mani ed emulare le gesta dei padri. Suditi di un Paese piccolo e nuovo divorato dall'ansia di dimostrare al



mondo la sua forza nascente. Almeno all'inizio, tutti volontari per l'Africa per cui si ebbe una spontanea selezione che eliminò in un colpo solo i rami più secchi dell'albero.

Non erano in molti. Se ci si addentra nella storia del primo periodo si finisce col trovarsi al centro di uno strano balletto in cui gli incarichi ogni tanto variano ma i nomi sono più o meno sempre quelli: Galliano, Toselli, Hidalgo, Prestinari, Bottego, Malvolti, Ameglio e qualche altro: i soliti quattro gatti di tutte le situazioni difficili italiane. Furono loro che portarono al fuoco per le prime volte i quattro battaglioni indigeni iniziali. Qualche volta vinsero e qualche altra persero ma in brevissimo tempo un risultato almeno fu sicuro e pienamente acquisito. Le unità eritree erano divenute reparti solidissimi, degni di completa fiducia, ciecamente devoti ai propri Comandanti e capaci di tener testa a forze abissine e mahdiste nettamente superiori di numero. Le poche volte in cui cedettero fu perché furono letteralmente schiacciati dal numero degli avversari ed in quei casi non vi fu mai fuga ma sempre resistenza all'estremo e completa distruzione sul posto. L'esperimento fu talmente probante che nel 1895, alla vigilia dello scontro decisivo con le forze del

*I battaglioni eritrei sono inviati a combattere in Libia.*

Negus il numero dei battaglioni in servizio fu raddoppiato, portandolo da quattro a otto.

Quasi tutte le unità indigene vennero poi raggruppate in quella Brigata Coloniale del Generale Albertone che, per una sottovalutazione dell'avversario dovuta a difetto di comando ed aggravata da un errore tattico, sparì integralmente nella fornace di Adua.

Della grande battaglia che segnò la momentanea battuta di arresto della nostra espansione verso l'acrocorno etiopico le truppe coloniali sopportarono le più dure conseguenze. Gli italiani fatti prigionieri furono infatti in gran parte risparmiati e restituiti dopo la firma del successivo trattato di pace. Per gli ascari non ci furono invece riguardi del genere. La sorte peggiore fu quella dei circa 400 che, essendo di religione copta, vennero considerati come rinnegati dagli abissini. In applicazione di una vecchia legge, riportata dai codici religiosi, il clero copto chiese ed ottenne che venissero amputati della mano destra, cosicché non potessero più impugnare un'arma, e del piede sinistro, in modo da non essere più in grado di montare a cavallo.

Ad Adua seguì un lustro di assestamento. La colonia si consolidò entro i vecchi confini ed i Ministeri che si succedettero in Italia mantennero l'uno dopo l'altro un atteggiamento di completo rifiuto di qualsiasi altro progetto di espansione coloniale. Il Di Rudinì giunse addirittura a regalare agli anglo-egiziani, senza alcuna reale motivazione strategica, la città di Cassala, «porta della Eritrea», che le nostre Forze avevano strappato ai sudanesi nel 1894. Nell'occasione un intero battaglione coloniale, il VI, seguì la sorte dell'abitato e venne passato al completo di armi e bagagli agli

A destra.

I gagliardetti concessi alle unità combattenti in Libia.

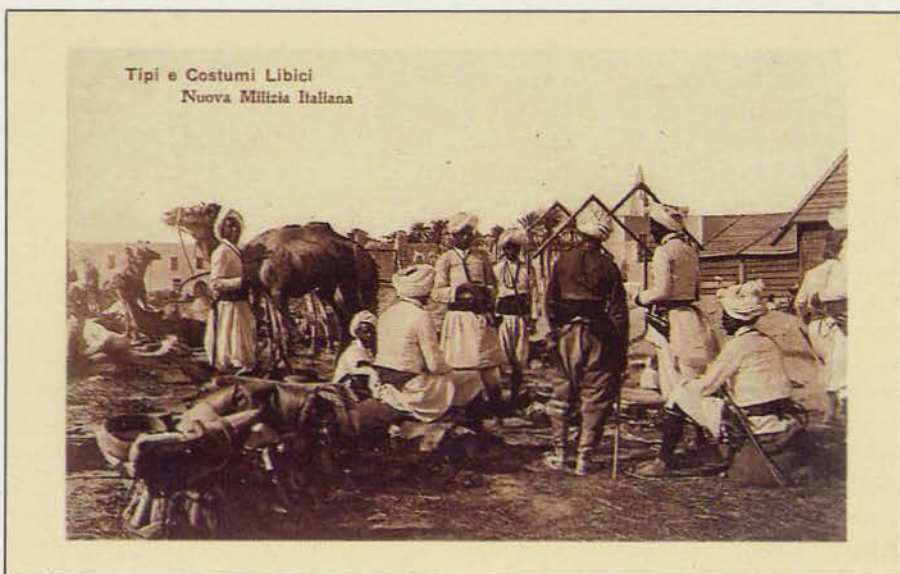
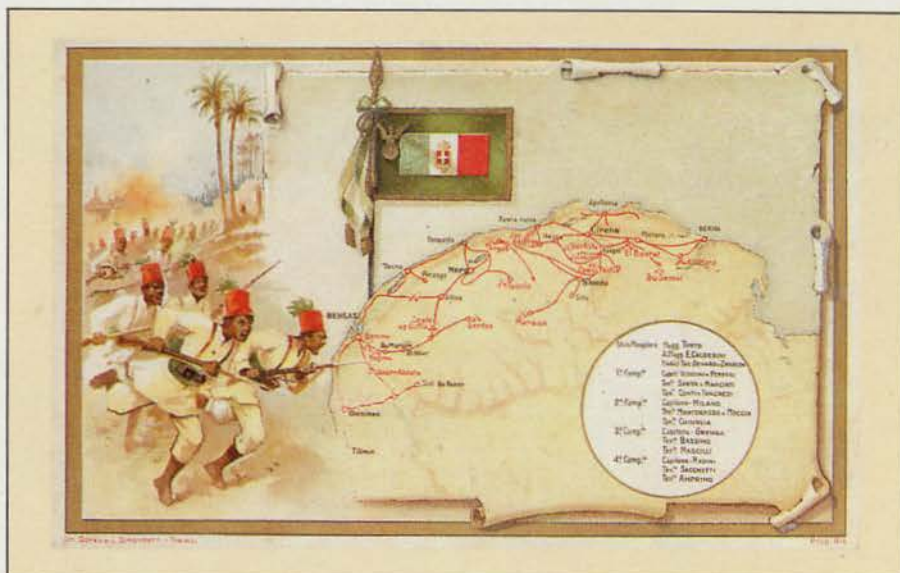
In basso.

Si arruolano le prime «bande» in Libia.

inglesi. Ricostituito in seguito nell'ambito del nostro ordinamento esso sopravvisse anche all'interno della Sudanese Defence Force, conservando lo stesso colore, il verde, che lo aveva contrassegnato dalla fondazione.

Con gli inizi del Novecento un fronte del tutto nuovo si aprì un poco più a Sud. Fin dal 1888, infatti l'Italia aveva iniziato a far sentire la sua presenza nella zona d'Africa che è ora la Somalia. Secondo gli schemi classici delle avventure coloniali la penetrazione iniziò sotto le bandiere di una compagnia commerciale (la Filonardi prima, la Compagnia del Benadir, poi) in attesa che i tempi fossero maturi per un diretto intervento dello Stato. Anche in Somalia l'utilizzazione di truppe indigene si articolò nelle fasi già sperimentate con successo in Eritrea. La compagnia Filonardi, che aprì quasi subito gli arruolamenti, si avvale in un primo tempo dei cosiddetti chirobotos (pidochiosi), i locali equivalenti dei basci-buzuk, che avevano gestito fino a quel momento l'ordine pubblico per conto del sultano di Zanzibar. Poi il sistema si scisse nei due noti filoni. Da un lato le bande irregolari, inquadrare da italiani. Dall'altro il Corpo Guardie del Benadir che dal 1903 poté contare su sei compagnie regolari di fanteria. Nel 1905 il Regno d'Italia subentrò alle compagnie commerciali e si trovò quasi immediatamente impelagato nelle operazioni contro i Bimal, cabila nobile che mal accettava una prospettiva di dominazione straniera.

Per l'occasione truppe eritree e somale furono utilizzate insieme, in un ciclo di attività che ebbe più il



carattere di repressione della guerriglia che di guerra vera e propria. Più o meno all'epoca si prese l'abitudine di indicare i reparti locali con il termine «arabo-somali» considerata la elevata percentuale di yemeniti che giungevano dalla penisola arabica per arruolarsi sotto le nostre Bandiere.

In Somalia le forze coloniali si arricchirono anche stabilmente di un nuovo mezzo di locomozione: il cammello, o meglio il dromedario, localmente molto diffuso. Piccoli reparti montati su questo animale erano stati utilizzati, a dire il vero, anche in Eritrea ma le bestie erano generalmente affidate a meharisti sudanesi che avevano con il drome-

dario quella lunga dimestichezza di vita comune che agli eritrei mancava. In Somalia invece il dromedario era di casa ed il suo impiego con e per le truppe non tardò ad affermarsi, raggiungendo una espansione che sarà superata soltanto più tardi allorché, in Libia, si trattò di controllare le grandi distese desertiche del Fezzan.

Nel 1911 nuovo vento di guerra, sempre nel teatro africano. Al canto di «Tripoli, bel suol d'amore...» il Corpo di spedizione italiano si imbarcò per l'oltremare diretto in Libia. Ovviamente anche le truppe coloniali furono subito cooptate per prender parte a pieno titolo all'avventura. Il ciclo di operazioni, che



si concluse con relativa rapidità, vide battaglioni nazionali e battaglioni eritrei affiancati in ogni occasione di rilievo. Le tavole dell'epoca di Achille Beltrame sono piene di ascari. Più o meno tutte eguali, essi li rappresentano sempre di schiena, mentre inseguono il nemico in fuga o mantengono correndo il passo con una batteria od uno squadrone lanciati al galoppo. Anche in questa occasione, comunque, le unità eritree confermarono la loro solidità e l'assoluta fedeltà alle nostre Bandiere. Forse anche per questo l'Italia iniziò a conceder loro qualche meritato riconoscimento.

Alcuni reparti, all'inizio od al termine dei cicli operativi, furono fatti sostare a Napoli e passati in rivista dal Re. A tutti venne concesso nel 1912 l'uso di un gagliardetto, in sostituzione della Bandiera nazionale il cui impiego nessun Paese europeo reputava allora opportuno permettere a truppe indigene. Inoltre graduati eritrei, ed in misura minore anche somalo-yemeniti,

vennero utilizzati nel delicato compito di dar vita alla componente libica delle truppe coloniali che si ingrandiva di pari passo con l'espandersi dell'occupazione del Paese. In Somalia gli italiani avevano incontrato il dromedario, in Libia essi si inserirono in una società beduina indissolubilmente legata anche al cavallo. Le prime bande irregolari, arruolate nel 1912 furono quindi bande montate ed anche in seguito il rapporto fra fanteria e cavalleria rimase, nel settore libico, particolarmente basso. Nel primo ordinamento (1912) le forze della Tripolitania compresero infatti, a fianco di sei battaglioni di fanteria, ben sette squadroni di sawari (dall'arabo: cavaliere) ed uno squadrone di meharisti. In Cirenaica a due compagnie di ascari si contrappose uno squadrone.

Col tempo poi le necessità di un ambiente diverso o l'inserimento in un differente filone di tradizione culturale dettero vita a nuove specialità. La cavalleria si suddivise in

*Cartolina dei reparti libici.*

sawari, armati, equipaggiati e con modalità di impiego europee e spahis, che vestivano e combattevano nella maniera araba tradizionale. Le truppe cammellate si scissero in sahariani della Tripolitania, e meharisti della Cirenaica, distinzione basata su criteri più o meno simili a quelli che avevano ispirato la separazione fra sawari e spahis.

Negli anni della prima guerra mondiale l'Italia, impegnata nel grande sforzo europeo, lasciò le sue colonie pressoché completamente sguarnite di forze nazionali ed affidate integralmente al Regio Corpo Truppe Coloniali arricchitosi nel frattempo di altri sette battaglioni eritrei costituiti nel 1913-'14. In Eritrea e Somalia, ove ogni opposizione alla nostra dominazione era stata da tempo cancellata, nulla accadde.

In Libia invece una reazione armata guidata dalla confraternita religiosa dei Senussi riuscì progressivamente a toglierci il controllo di tutta la parte interna del Paese ed a ridurre la nostra sovranità ad un pugno di città della costa. Se riuscimmo a resistere in attesa di tempi migliori il merito fu pressoché esclusivamente dei nostri soldati indigeni. In particolare dei soliti eritrei poiché per i libici arruolati nelle nostre forze la situazione in Patria era divenuta così pericolosa che fummo costretti a sgomberarne in Sicilia quasi cinquemila insieme alle rispettive famiglie.

Gli anni dal '20 al '30 furono caratterizzati, nelle nostre terre d'Africa da due differenti eventi che ebbero luogo in località geografiche diverse. A nord, in Libia, l'Italia si dedicò alla riconquista del Paese, in un ciclo di operazioni che fu denominato di «grande polizia coloniale». Si trattò di una guerra vera e propria, che ebbe una durata lunghissima, impegnò forze ingenti, fu combattuta con decisione e crudeltà da entrambi i lati e terminò unicamente nel 1931 con la resa di Omar El Mukhtar, l'ultimo dei Capitani Senussi ancora in armi. A sud, in Somalia, il Governatore De Vecchi diede vita, nel 1924, ad una nuova specialità denominata «Bande Armate di Confine» ma meglio conosciuta con il nome di dubat (turbanti bianchi). I dubat, la cui consistenza crebbe in breve tempo sino a raggiungere le cinquanta bande, erano a mezza via tra le truppe regolari e quelle irregolari. La loro principale caratteristica consisteva nella estrema leggerezza di armamento ed equipaggiamento che consentiva spostamenti rapidissimi e quindi una estrema flessibilità di impiego. Scelti fra i migliori guerrieri delle tribù nomadi questi nuovi soldati dettero sin dal primo mo-



mento risultati ottimi, soprattutto nelle schermaglie di confine con l'Etiopia che cominciavano a divenire sempre più frequenti. Ai dubat, si affiancarono, in un secondo tempo, i dubor (turbanti montati) che differivano dai primi soltanto perché effettuavano a dorso di cammello i loro spostamenti.

Nel 1935, alla vigilia della nuova guerra con l'Etiopia l'organico delle truppe coloniali fu allargato al massimo. In Eritrea il numero dei battaglioni fu portato da quindici a ventotto. In Somalia esso passò da sei a dodici. In Libia fu costituita una Divisione da impiegare in se-

guito sul fronte dell'Ogaden. Nel complesso la mobilitazione portò in linea poco meno di duecentomila uomini: fu uno sforzo di dimensioni colossali che produsse buoni risultati ma in cui l'eccessivo espandersi della quantità iniziò ad incidere sul livello qualitativo delle truppe.

Ciononostante, il rendimento del Regio Corpo Truppe Coloniali nel corso della campagna per la conquista dell'Abissinia rimase buono. Gli eritrei, inquadrati in Brigate, si distinsero in parecchie azioni, furono utilizzati come una delle punte di lancia delle nostre formazioni e se

1<sup>a</sup> ADUNATA A ROMA  
DELLE TRUPPE  
COLONIALI PER IL  
1<sup>o</sup> ANNIVERSARIO  
DELLA FONDAZIONE  
DELL'IMPERO  
9 MAGGIO 1936 - XIV  
9 MAGGIO 1937 - XV



*Sfilata commemorativa per la rinascita dell'Impero (1937).*

non entrarono per primi in Gondar ed Addis Abeba ciò fu dovuto soltanto — come già in precedenza accennato — a considerazioni di opportunità politico-militare. Libici e somali mossero invece insieme dalla Somalia affrontando, agli ordini del Generale Nasi, una cruenta serie di combattimenti.

Nel maggio 1936, con la caduta di Addis Abeba, la guerra fu dichiarata ufficialmente terminata. Nel primo anniversario, buona parte dei reparti coloniali confluiti a Roma per prendere parte alla sfilata commemorativa della rinascita dell'Impero. Tale celebrazione fu forse l'apice della gloria delle nostre truppe indigene e nello stesso tempo essa può essere identificata come il preciso momento di inizio della loro parabola discendente. Parecchi fattori concorsero nel determinare questo fenomeno. Innanzitutto la

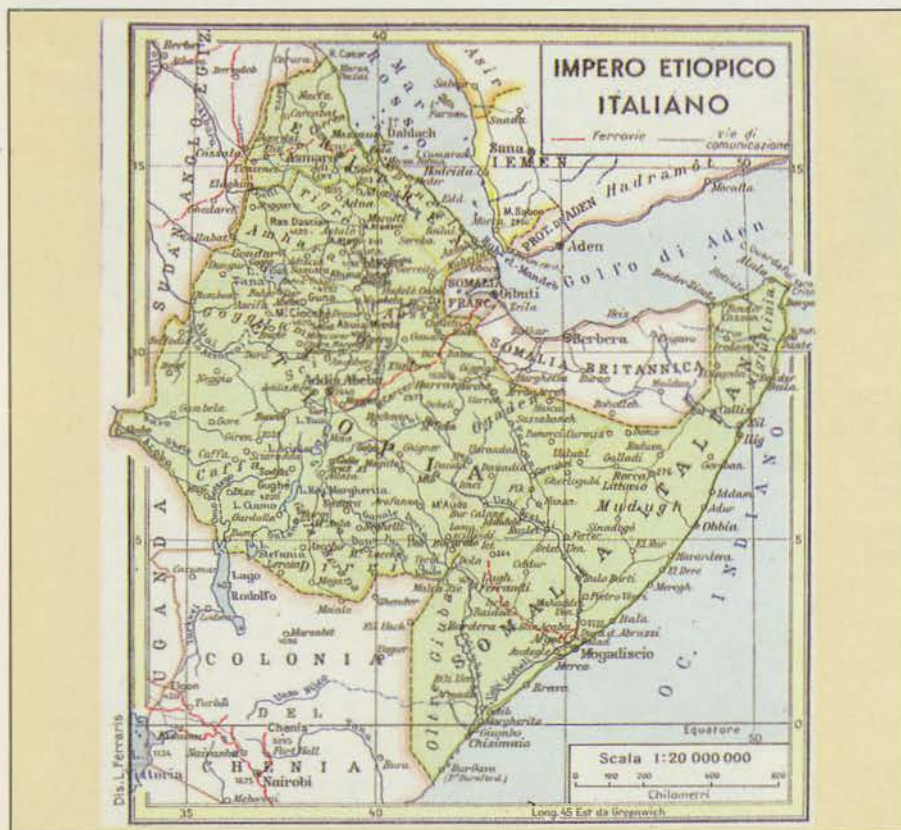
guerra, anche se ufficialmente dichiarata conclusa, non era affatto terminata. Parecchi Ras rimanevano in armi e la nostra permanenza in Etiopia fu travagliata dall'inizio alla conclusione da una sorda lotta di guerriglia che alla lunga finì col logorare i reparti indigeni. Poi lo strumento, come già detto in precedenza, era stato dilatato forse oltre misura.

I congedamenti e gli scioglimenti di reparti che fecero seguito alla conclusione ufficiale del conflitto migliorarono non poco le cose.

Subito dopo però si presentò la necessità di cominciare a dotare il Regio Corpo di una quarta componente coloniale, quella etiopica. Gli arruolamenti furono condotti all'inizio con un certo criterio, focalizzandoli soprattutto su elementi che avevano servito nelle unità regolari del Negus, prima fra tutte la Guardia. In seguito però, allorché divenne chiaro che un nuovo conflitto era all'orizzonte, il numero dei nuovi battaglioni si moltiplicò a dismisura. Eritrei, somali e libici furono

chiamati a contribuire all'inquadramento con il deplorabile risultato di impoverire le unità di origine di elementi preziosi. Nel complesso il tentativo di assimilare l'Etiopia compiuto dal Regio Corpo si risolse in un insuccesso, come del resto era abbastanza logico perché ci si trovava di fronte, in termini puramente demografici, ad un nano che tentava di imporsi ad un gigante.

Due altri elementi mancarono. Il primo fu il tempo, estremamente ridotto e che non ci consentì di incidere in profondità nell'ultima delle colonie. Il secondo fu probabilmente l'animo del personale di inquadramento italiano lacerato, soprattutto nel caso degli elementi migliori, quelli che avevano trascorso un'intera vita servendo in Africa, dal contrasto fra la stima e l'affetto reciproco che li univano alle loro Truppe ed i dettami delle leggi razziali sancite dal regime, che relegavano l'uomo di colore in categorie umane poste a livelli inferiori. Solo la Libia fu almeno in parte esente da questo fenomeno, grazie soprat-



Sopra.  
Reparto di cavalleria eritrea in Etiopia.

In alto.  
L'Impero italiano.

tutto all'opera dell'ultimo dei grandi coloniali, il Governatore Balbo, che riuscì a farla dichiarare nel

1939 territorio metropolitano. Con ciò le unità libiche divennero parte del Regio Esercito anche se la cittadinanza dei libici rimase, per quel poco che durò, una cittadinanza speciale, di seconda classe.

Considerato ciò che successe nel teatro africano durante la prima parte della seconda guerra mondiale risulta ben difficile, se non im-

possibile, dare un giudizio complessivo preciso sul comportamento delle nostre truppe indigene. Alcuni reparti, specie quelli etiopici, si sfasciarono al primo urto o furono annullati dallo stillicidio delle diserzioni. Altri combatterono molto bene anche se impiegati a piedi o a cavallo e con armamento obsoleto contro reparti europei dotati di equipaggiamenti modernissimi. È il caso dei libici, le cui unità finirono schiacciate durante il primo movimento del pendolo operativo in Africa Settentrionale. Altri infine scrissero splendide pagine di storia militare, affiancandosi ai carabinieri a Culqualber e resistendo sull'Amba Alagi a fianco del Duca d'Aosta.

Nel 1942 comunque, a parte qualche splendido episodio di bande isolate che ancora resistevano con commovente tenacia e fedeltà, la nostra avventura africana era terminata ed il Regio Corpo Truppe Coloniali aveva cessato di esistere.

Un epitaffio? Forse il più bello è costituito dalla motivazione della prima medaglia d'oro concessa nel 1929 alla Bandiera delle truppe coloniali dell'Eritrea, quella dei nostri più vecchi compagni di strada.

*«In centocinquanta combattimenti gloriosamente sostenuti al servizio di Sua maestà il Re d'Italia, dava costanti prove di salda disciplina militare, di fiero spirito guerriero, di indiscussa fedeltà ed una devozione che non ebbero limiti».*

*Eritrea, Somalia, Tripolitania, Cirenaica 1889-1929.*

#### NOTE

(1) L'unica eccezione fu fatta ai tempi della conquista della Libia allorché ad alcuni nativi che già servivano da Ufficiali nell'Esercito turco fu concesso di rimanere in servizio col loro grado.

(2) Ciascuno degli otto plotoni ricevette i cavalli da un diverso reggimento di fanteria nazionale.

# ASCARI

## I QUATTRO GATTI DEL GENERALE LEONE



Le Uniformi del Corpo Coloniale (Da fotografie gentilmente comunicate dal Ministro della Guerra e da documenti ufficiali).

La storia di tutto il periodo coloniale italiano è costellata di grandi figure di soldati, uomini di una tempra un poco speciale che seppero non soltanto assolvere in maniera splendida i propri compiti ma anche trasmettere ai Reparti che comandarono buona parte delle proprie qualità. Essi incisero sulla loro natura in maniera tale da condizionarne il presente ed influenzarne nel medesimo tempo l'avvenire.

È il caso di Baldissera, che domina con la sua personalità la conquista dell'Eritrea, di Bottego, che si stende come una grande ombra sugli albori della Somalia, di Ameglio, attivo per un trentennio in tre diversi Continenti, di Graziani, a cavaliere fra la riconquista della Libia e la distruzione dell'Impero Etiopico, del Duca di Aosta, infine, che chiude degnamente la saga sull'Amaba Alagi.

Pur fra questi uomini eccezionali, un ruolo del tutto speciale rimane quello ricoperto dal Baldissera, il «Costruttore della Colonia Eritrea», come per qualche tempo lo chiamò la storiografia ufficiale, o meglio «il Generale Leone (*Embeser o Ambesà*)» come lo conobbero in Africa gli amici ed i nemici.

Egli forse non sorpassò gli altri per qualità personali. Però, o per capriccio del caso, o per accidente

della storia, o forse meglio per personale capacità di scelta, non portò avanti la propria opera da solo ma bensì secondato ed agevolato da un gruppetto di altri ufficiali, di grado inferiore al suo ma di parimenti elevate qualità.

Con Baldissera fu Hidalgo, il brillante spagnolo naturalizzato piemontese, Galliano, l'uomo dalle due medaglie d'oro al valor militare, Toselli, l'artigliere di Stato Maggiore che morì alla testa di un battaglione di fanteria, Prestinari, dal coraggio leggendario, indispensabile in guerra ed imbarazzante in pace poiché non taceva le verità scomode, Bottego, che addestrava cannonieri a Massaua con il sogno dell'Omo nel cuore, Ameglio stesso, agli inizi della difficile arte della sopravvivenza oltremare.

La storia degli uomini che composero questo gruppo coincide con quella degli albori africani dell'Italia. Essa è, nel medesimo tempo, anche quella della nascita del Regio Corpo Truppe Coloniali.

il periodo in cui Baldissera, Governatore della neonata colonia Eritrea, si adoperava con freddezza e razionalità per consolidarsi, espandere le zone conquistate ed inquadrarle in un minimo di organizzazione statale.

La seconda, da dicembre '89 a marzo '96, è una fase di attesa e di rimpianto. Il Leone è rientrato in



Generale BALDISSERA

co pilastro solido della presenza italiana in Eritrea. Sino a quando gli scontri restano al loro livello si verificano miracoli, come ad Agordat, Coatit e Senafé. Ma poi la tempesta cresce di dimensioni e tutti i nodi finiscono col venire al pettine.

La terza fase infine, dal marzo '96 al gennaio '97, è quella della ricostruzione. Baldissera è rinviato d'urgenza in colonia per porre riparo ad una situazione che appare di giorno in giorno più rischiosa ed il destino lo beffa facendolo sbarcare a Massaua tre giorni dopo la disastrosa battaglia di Adua. Restano i cocci da raccogliere. Il Leone assolve questo compito con tale abilità che riuscirebbe quasi a cancellare gli effetti della sconfitta se non sopravvenisse una pace vergognosa e frettolosa che chiude per parecchi anni «la lotta di una Nazione giovane, avida di progresso, dibattentesi schiacciata sotto l'inerzia e l'egoismo feroce dei suoi uomini politici mentre il suo Esercito, valente e generoso, era freddamente sacrificato, senza



Marcello Prestinari



Magg. Stefano Hidalgo



Magg. Pietro Toselli



Giovanni Ameglio

Furono infatti il Leone ed i suoi quattro gatti che lo costituirono, lo addestrarono e lo condussero al battesimo del fuoco, riuscendo a realizzare all'interno delle unità quello splendido rarissimo miracolo che è costituito dalla totale simbiosi fra i reparti ed i loro comandanti.

L'avventura africana del gruppo si può grosso modo suddividere in tre fasi distinte. La prima copre gli anni dal 1887 al 1889, più o meno

Italia, i Governatori che hanno preso il suo posto non sono chiaramente alla sua altezza, il Governo ed il Ministero degli Esteri riescono brillantemente nel difficile miracolo di condurre in Abissinia più politiche contrastanti nel medesimo tempo e di scontentare equamente tutte le fazioni etiopiche in lotta fra loro.

Mentre la bufera si avvicina, le truppe coloniali ed i loro ufficiali di inquadramento si dimostrano l'uni-

aver neppure il compenso morale di vedere il suo sacrificio apprezzato come meritava» De Lauribar, «Douze ans en Abyssinie».

Nel '97 il ciclo di Baldissera e di quanto restava del suo gruppo fu definitivamente chiuso. Parte degli uomini che lo componevano, Galliano, Toselli, Bottego, erano morti in Africa, altri come Hidalgo, Prestinari ed Ameglio rientrarono alla spicciolata in Italia, seguendo il Ge-



Galliano o Toselli.

Di loro restò uno struggente ricordo anche nelle unità che avevano comandato.

*«I suoi allievi erano soldati terribili  
addestrati a sparare insieme,  
dal petto spendente, cinti di  
fiamme, terrore del nemico»*

Così recita una ballata del IV battaglione, l'unità di Toselli, dalla fascia nera alla vita.

*«Povera anima mia  
Il Maggiore è partito,  
siamo rimasti senza padre!  
Perché te ne sei andato  
tu che ci hai condotti  
tante volte alla guerra?»*

Gli fa eco un canto del II, gli azzurri del Maggiore Hidalgo.

Il loro ricordo rimase, infine, anche nel cuore del nemico abissino che, pur combattendoli ed odiandoli, era giunto col tempo ad apprezzarne la dirittura morale ed a stimarne la capacità militare ed il coraggio.

Alula, Mangascià, Maconnen, a modo loro anche essi uomini della stessa tempra, furono infatti capaci nei confronti dei rivali italiani di gesti di antico sapore cavalleresco come avvenne allorché Maconnen ordinò di rintracciare il corpo di Toselli sull'Amba Alagi e lo fece seppellire dai suoi Ras in segno d'onore.

Rimpianti dalle proprie truppe, ricordati e rispettati dai nemici.

Non è forse questo il massimo cui possono aspirare dei soldati?

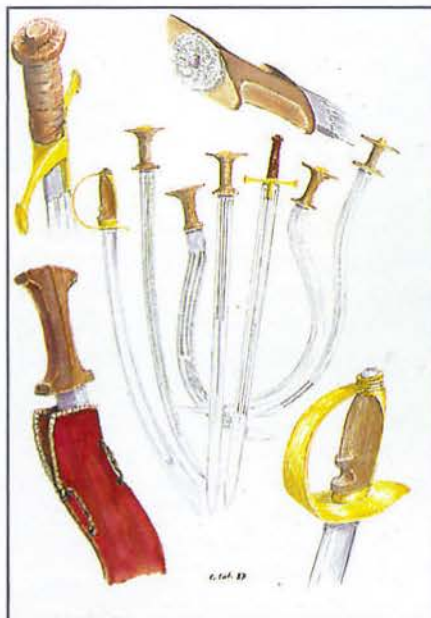
All'inizio dell'87 l'incidente di Dogali, con la completa distruzione della colonna De Cristoforis, aveva violentemente scosso il Governo e l'opinione pubblica italiani.

Per una volta, ma purtroppo per una volta soltanto, l'Italia reagì nella maniera di altre Nazioni di maggiore esperienza coloniale, prendendo precisa conoscenza del pericolo che la minacciava ma rifiutan-

nerale, per proseguirvi una carriera che fu a seconda dei casi più o meno brillante.

Il loro ricordo rimase però nella opinione pubblica italiana che avevano saputo entusiasmare con le loro gesta costringendo anche l'uomo della strada a prendere coscienza dei problemi dell'oltremare.

Tutti furono per lungo tempo eroi popolari, con le fotografie riprodotte nei libri di storia venduti a dispense e le biografie raccontate a titolo di ammaestramento ai ragazzi delle scuole medie ed ai bambini delle elementari. Ancor oggi il busto di Baldissera troneggia in un viale del Pincio e non vi è grande città italiana che non abbia almeno una strada dedicata alla memoria di





dosi nel medesimo tempo di considerare uno scontro sfortunato come una guerra perduta. Il Parlamento, ove Minghetti aveva sino a poco prima affermato come Massaua «potesse difendersi con un battaglione contro tutte le forze dell'Africa» cessò di sottovalutare forza e pericolosità delle armi abissine. Il Ministro degli Esteri, Di Robilant, smise di sostenere che «poiché gli allarmi destati non erano giustificati la serietà del Paese non consigliava di trattenersi sull'argomento».

Il vento di riscossa e rivincita che percorse tutta la penisola si concretizzò, con il Regio Decreto del 20 giugno 1887, nella costituzione di due Corpi di Spedizione posti sotto l'unico comando del Generale Asinari di San Marzano. Il primo, Corpo Speciale d'Africa, era composto interamente di volontari e destinato all'Eritrea come guarnigione permanente. Il secondo, Corpo di Rinforzo, sarebbe invece rimasto in colonia sino al termine del ciclo operativo affidato al Generale.

Il complesso, pluriarma, superava le 18.000 unità ed era dotato di una notevole potenza di fuoco. Fra la fanteria vi era anche un battaglione

di alpini che alla loro prima apparizione in Africa ricevettero immediatamente dagli ascari il soprannome di «soldati elefante», viste le esorbitanti dimensioni dei loro zaini.

Al San Marzano era affidato il duplice compito di ristabilire il prestigio italiano, gravemente intaccato dalla sconfitta, nonché di riportare ai limiti precedentemente raggiunti (grosso modo un quadrato di trenta chilometri di lato) i confini della colonia.

Ufficialmente l'ipotesi di uno scontro frontale fra le nostre truppe e quelle di Negus Giovanni non veniva esclusa. Il Generale però era pesantemente vincolato dall'ordine governativo di «evitare ad ogni costo qualsiasi pericolo di insuccesso, anche soltanto parziale, per risparmiare ogni nuova commozione all'opinione pubblica in Italia».

Con queste premesse l'Asinari mosse a passo di lumaca impiegando circa quattro mesi a portarsi da Massaua a Saati, che non distavano l'una dall'altra più di trenta chilometri. La strada fu costellata di forti ed altre opere di difesa e la preoccupazione principale delle forze ita-

*Cartolina dei «Cacciatori d'Africa».*

liane restò sempre ed unicamente la sicurezza. La battaglia campale con gli abissini non venne cercata ed in sostanza l'unico risultato del viaggio africano del Corpo di Spedizione consistette nella costituzione di un grosso campo trincerato che comprendeva più o meno l'area su cui prima di Dogali si era estesa la dominazione italiana.

Benché il risultato fosse modesto il Governo lo considerò sufficiente ed il San Marzano rimpatriò nella primavera del 1888 insieme al Corpo di Rinforzo. In Eritrea rimase il Corpo Speciale insieme al Generale Baldissera nominato «Comandante superiore in Africa» con decreto del 19 aprile e successivamente Governatore.

Baldissera assumeva l'incarico dopo una carriera perlomeno atipica.

Nato ad Udine nel 1836 — e quindi cittadino austriaco —, rimasto orfano in tenera età, egli era stato educato alla vita militare nell'Accademia di Wiener-Neudstadt

a spese dell'Imperatrice Elisabetta. Come soldato dell'Impero e col grado di Tenente aveva combattuto contro gli italiani nel '59, battendosi fra l'altro contro il medesimo reggimento piemontese che avrebbe in seguito comandato.

Nel '66 era stato invece sul fronte boemo ed ivi, con l'incarico di Capitano di Stato Maggiore, aveva meritato la più alta decorazione al valore dell'Impero, la Croce di Maria Teresa. Allorché il Veneto fu ceduto all'Italia Baldissera seguì la sorte della sua terra natale. La duplice generosità di Francesco Giuseppe e di Vittorio Emanuele II gli consentì di essere sciolto dal suo originario giuramento di fedeltà e successivamente integrato nell'Esercito italiano con i gradi e le decorazioni conseguiti in quello austro-ungarico.

I primi tempi furono duri. Baldissera non rinnegava affatto il suo passato e portava con orgoglio i propri nastrini. D'altro canto ben pochi erano i veterani piemontesi disposti ad emulare la generosità del Re ed a dimenticare Novara e Custoza. Poi, però, un paio di duelli vinti, la protezione di Nino Bixio che gli divenne amico e soprattutto l'ottimo comportamento in servizio gli permisero di imporre progressivamente la propria personalità e di vivere nel presente anziché nel passato.

Raggiunto il grado di Generale di Brigata egli era partito per l'Eritrea ove sin dall'inizio non si trovò ma-

le, almeno a dar retta alle lettere che scriveva agli amici «fin dal primo giorno mi pareva di esservi nato e cresciuto, anzi rimasi non poco sorpreso di non essere molto più nero di quanto non sono». Intelligente, taciturno, di spirito vivo, acuto osservatore e pieno di curiosità, Baldissera impiegò i lunghi mesi della campagna del San Marzano per cercare di conoscere la colonia quanto più possibile. Si rese conto dei grandi problemi, ne individuò e valutò le possibili soluzioni e giunse a formarsi delle idee ben precise assemmandole in un vero e proprio abbozzo di politica coloniale che pose immediatamente in opera allorché, con la nomina a Governatore, si trovò a poter disporre delle indispensabili leve del potere.

Al Leone fu subito chiaro che la dominazione italiana era condannata ad espandersi se voleva sopravvivere. Lo sforzo di rimanere attaccati con le unghie e coi denti a trenta chilometri quadrati di terra arida e sassosa lontani migliaia di chilometri dall'Italia appariva infatti, in prospettiva, pura follia, a meno che esso non fosse la dura ma indispensabile premessa alla conquista di terre migliori. L'obiettivo della espansione non poteva essere altro che l'Etiopia. Dei due possibili bersagli infatti il Sudan appariva il meno facile, sia per la difficoltà di far muovere Grandi Unità attraverso ampie distese desertiche, sia perché in quel momento la potenza del Mahdi si trovava ancora al suo api-

ce ed era passato ben poco tempo da quando Gordon Pascià era stato ucciso in Kartoum conquistata dai dervisci.

Appariva inoltre chiaro, nel contempo, il fatto che le truppe nazionali dislocate in colonia non avrebbero mai raggiunto una consistenza tale da poter fronteggiare le armate del Negus in una battaglia campale. Baldissera valutava in 40.000 uomini la forza necessaria e sapeva bene che considerazioni di economia, sottovalutazione dell'avversario, contrasti di Governo e lacerazioni nella opinione pubblica non avrebbero mai permesso di instradare verso l'Eritrea un simile contingente. Quelli erano fra l'altro gli anni in cui Turati tuonava «ciò che francamente auguriamo e desideriamo è che le nostre armi e la nostra Bandiera, poiché altra via di uscita pare non vi sia, siano battuti così solennemente da togliere ai manigoldi che ci guidano in quelle forre maledette non tanto la velleità, che questo è impossibile, ma la possibilità materiale di ricominciare».

Per venire a capo del Negus ed impadronirsi progressivamente dell'intera Etiopia l'unico sistema era quello di sfruttare le vulnerabilità dell'Impero.

Innanzitutto la sua composizione multirazziale e la conseguente divisione nei tre grandi regni del Tigré, dello Scioà e del Goggiam. In quel momento i tigrini, l'etnia di Negus Giovanni, avevano la prevalenza ma gli scioani, Menelik alla



MENELIK II Imperatore d'Etiopia



RAS MACONNEN



RAS ALULA



RAS HANGAGIA



loro testa, mordevano il freno.

Vi era inoltre il fatto che gli abisini, cristiani, si trovavano pressoché perennemente in guerra contro i musulmani sudanesi. Un eventuale forte rovescio ad opera delle forze mahdiste avrebbe gettato l'Etiopia nel caos ed offerto buone occasioni alla penetrazione italiana.

Il gioco doveva dunque essere tutto di rimessa e portato avanti da una base di operazione quanto più possibile forte e sicura. I territori occupati diventavano quindi l'elemento chiave dell'azione italiana. Da un lato un'immediata valorizzazione, realizzata attraverso un programma sociale che comprendesse l'apertura di strade, lo scavo di pozzi e l'impianto di culture avrebbe fortemente contribuito a far percepire l'occupazione come un vantaggio da parte delle popolazioni locali. Dall'altro la potenza dello Stato avrebbe dovuto essere evidenziata attraverso una grande presenza militare. Per far questo occorreva ampliare la componente indigena dell'Esercito, quella che meglio poteva inserirsi nella realtà locale e che trovava sul posto pressoché illimitate possibilità di espansione.

Per inquadrare i neonati battaglioni egli scelse i migliori fra i giovani ufficiali del Corpo Speciale, quelli più entusiasti dell'avventura, più pronti a comprendere che le regole europee mal si adattavano al

**Sopra.**

*Cartolina della Compagnia cannonieri del Regio Corpo Truppe Coloniali-Eritrea.*

**Sotto.**

*Ascaro eritreo.*



diverso ambiente e più idonei a capire la psicologia indigena, semplice ma nello stesso tempo esigente in quanto basata su pochi valori su cui però non era assolutamente consentito transigere.

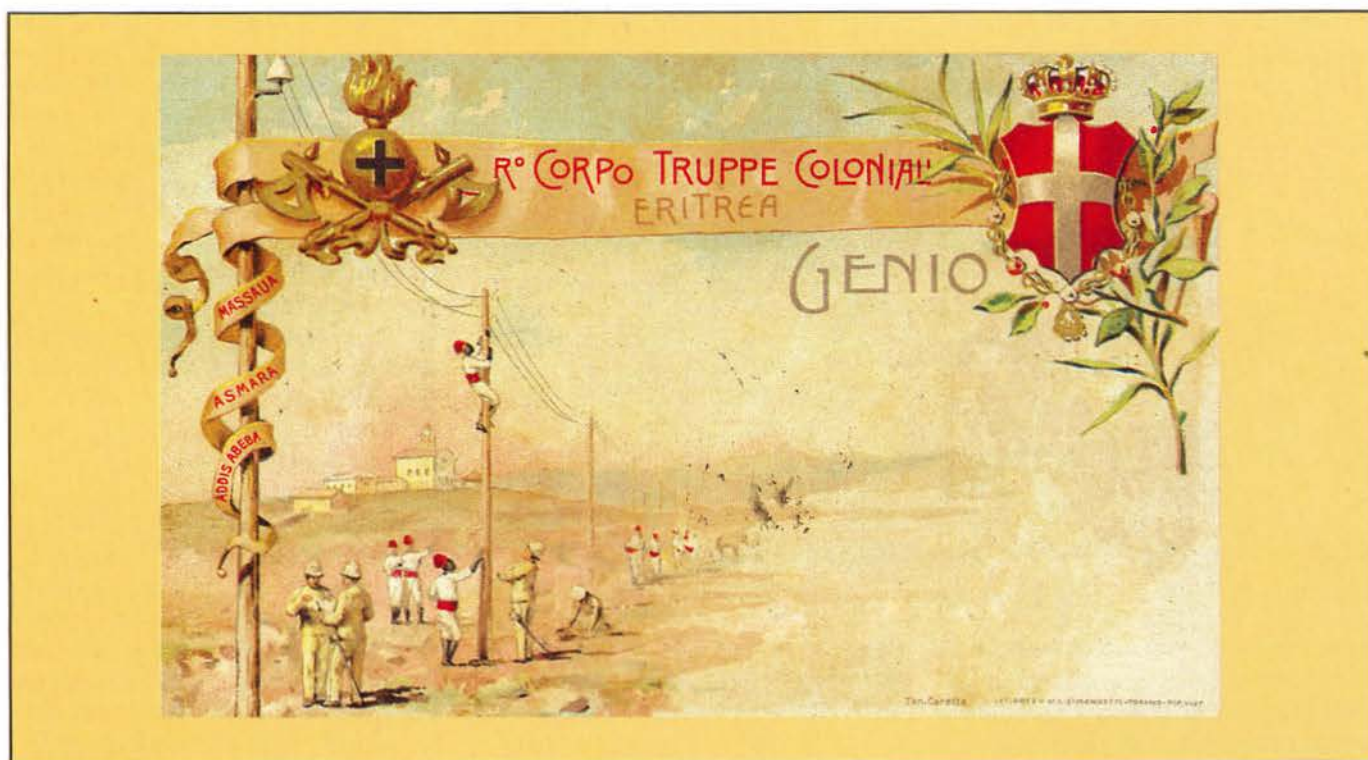
Occorreva infine, e ciò pesò su Baldissera per tutta la durata del suo soggiorno in Africa, rammentare in ogni momento che, anche se tutto avveniva in Eritrea, ogni decisione importante veniva comunque presa a Roma. Ciò lo costrinse ad assumere un atteggiamento forse non consono alle abitudini dell'Esercito ma certo indispensabile nelle particolari circostanze. Il Generale dovette infatti intromettersi nella sfera politica, curando che i centri decisionali romani fossero sempre ben informati sulla reale situazione e suggerendo nel contempo le soluzioni che, con la vista corta ma sicura di chi operava sul posto, apparivano più sicure, fattibili e razionali.

Sotto la spinta di Baldissera e dei suoi l'Eritrea si trasformò rapidamente in un cantiere mentre di pari passo proseguiva lo sviluppo delle unità indigene. Galliano, Ameglio, Hidalgo ed altri furono posti al comando di minori reparti. Prestinari fu prima Aiutante di Campo del Generale, poi ebbe una compagnia. Dall'Italia giunse «un ufficiale ottimo per organizzare un plotone esploratori». Si chiamava Toselli, aveva trentatré anni ed era titolo Scuola di Guerra.

Con notevole flessibilità, dopo un primo esperimento non riuscito, il Leone seppe rinunciare all'idea di imporre alle Truppe Coloniali l'ordinamento reggimentale, scelto in origine in quanto esso è quello che tradizionalmente esalta i lati buoni di quello stile paternalistico di comando tipico dell'ufficiale italiano.

A parte le considerazioni tattiche, vi furono anche altre ragioni che impedirono al reggimento di affermarsi come unità base in colonia.

Il militare indigeno non era affatto abituato a vivere ed a combattere inquadrato in grosse comunità. Egli era a suo agio nel villaggio e



*Cartolina del Genio del Regio  
Corpo Truppe Coloniali-Eritrea.*

nella banda e la consistenza numerica di entrambi non superava quella del battaglione.

Inoltre comandare unità di colore risultava molto più impegnativo che essere alla testa di analoghi reparti nazionali. L'ascari affidava al suo comandante l'intera sua vita e l'ufficiale era in ogni momento anche padre e giudice o, per dirla con gli appropriati termini, «lo Zar, Gesù Cristo e Nino Bixio. Tutto in una persona».

In simili condizioni un gruppo di qualche centinaio di uomini era il massimo che risultasse comandabile.

Nella primavera dell'89 la prima parte del programma di Baldissera era compiuta. La colonia era consolidata, organizzata e forte entro i suoi confini e pronta, qualora se ne fosse presentata la possibilità, a tentare di espandersi.

L'occasione d'oro fu offerta dalla battaglia di Metemmah, in cui il Negus Giovanni, sconfitto dalle forze sudanesi, perdette vita ed esercito sul campo. Lo scontro la-

sciò l'Etiopia pressoché senza protezione ed innescò una complessa lotta di successione al trono imperiale. Sul letto di morte Giovanni aveva riconosciuto come figlio naturale ed erede il nipote, Ras Mangascià, tigrino come lui, relativamente giovane e che non si era distinto sino a quel momento per particolare valore personale o politica sagacia.

I capi scioani rifiutarono in blocco tale designazione ed appoggiarono la candidatura di Menelik. La guerra civile sembrava alle porte.

Nella circostanza Baldissera si mosse come un fulmine. Il primo colpo andò però purtroppo a vuoto. Per una errata scelta del Comandante dell'operazione (Prestinari, Aiutante di campo, aveva brontolato che a lui il Capitano Cornacchia non pareva adatto) una compagnia indigena cadde in un agguato a Saganeiti. Le truppe indigene si batterono comunque bene, tenendo testa a forze notevolmente superiori e riuscendo a restare salde ed a sganciarsi nonostante le notevoli perdite. Il Tenente Ameglio riportò indietro i superstiti.

In seguito le cose procedettero meglio. Il 13 marzo '89 fu occupato

l'altopiano dell'Agametta. Nel giugno fu la volta di Cheren, all'inizio dell'agosto quella di Asmara. In entrambe le località entrò per primo il plotone esploratori di Toselli.

La colonia si stabilizzò così su quelle che per i quarant'anni successivi sarebbero state le sue definitive dimensioni.

Esse avrebbero forse potuto anche crescere se fra il Governatore ed il Governo italiano non fosse sorto nel medesimo periodo un grave contrasto che aveva come oggetto la fazione da appoggiare nella questione della successione etiopica. I residenti in colonia, di cui Baldissera si faceva portavoce, erano schierati tutti a favore dei tigrini. Con Maconnen, Mangascià ed Alula essi avevano avuto, a causa della vicinanza geografica, frequenti anche se tumultuosi rapporti. Li conoscevano bene e ritenevano che esistesse questa volta lo spazio per intavolare una fruttuosa trattativa. Roma invece, che dall'82 manteneva un diplomatico, il Conte Antonelli, presso la corte di Menelik, riteneva più opportuno sostenere gli scioani.

Alla fine dei conti, grazie soprattutto all'appoggio italiano, Menelik

riuscì a prevalere su Mangascià. A titolo di compensazione egli firmò con Roma, il 2 maggio '89, il trattato di Ucciali, un controverso strumento diplomatico con cui l'Etiopia permetteva all'Italia di rappresentarla nelle relazioni internazionali.

L'Imperatore si rifiutò però di riconoscere la cosiddetta «linea Mareb-Belesa-Tunà», ovvero sia i nuovi confini che il Generale Leone aveva dato all'Eritrea. Tale linea fu invece riconosciuta in un protocollo aggiuntivo che fu fatto firmare nell'ottobre a Napoli a Ras Maconnen. Nell'occasione venne anche concesso all'Etiopia un prestito di quattro milioni di lire, di cui metà destinate all'acquisto di munizioni.

Menelik attese che le carovane con le cartucce avessero preso la strada di Addis Abeba e sconfessò l'operato di Maconnen.

In conclusione dell'intera operazione, commentò Baldissera con il Governo, avevamo scontestato i tigrini mettendo sul trono uno scioano, ci eravamo inimicati Menelik facendo firmare trattati ad uno dei suoi rivali ed avevamo accuratamente provveduto ad armare un potenziale nemico a nostre spese.



*Cartolina della Compagnia Carabinieri Reali-Asmara.*

Come unica risposta gli giunse l'informale suggerimento di dichiararsi ammalato; egli accusò una infermità agli occhi e chiese il rimpatrio, privilegio che gli fu immediatamente concesso. Era il dicembre '89 e si avverava quanto poco più di un anno prima gli aveva predetto il San Marzano cedendogli il Comando: «Con la tua abilità — aveva infatti asserito il Generale — potrai vincere tutti gli ostacoli... eccettuati quelli che ti creerà il Ministero».

Assieme a Baldissera partì anche qualcuno dei suoi ufficiali.

Prèstinari lo seguì fedelmente nei nuovi incarichi. Toselli, a circa un anno di distanza, fu richiamato a Roma per assumere la direzione dell'Ufficio Coloniale presso lo Stato Maggiore dell'Esercito. La maggioranza rimase in colonia servendo fedelmente, inserita nell'inquadramento dei battaglioni eritrei, i Governatori che successivamente raccolsero l'eredità del Generale Leone.

Nei quattro anni successivi la situazione locale si fece via via più difficile. A Nord-Ovest i dervisci divennero progressivamente sempre più aggressivi, utilizzando Casala come base di partenza per le loro razzie. La politica governativa verso l'Etiopia continuò ad altalenare fra tigrini e scioani, senza che venisse mai effettuata una scelta chiara e definitiva. Il malcontento di Menelik per questa indecisione trovò espressione nel '90 nella rottura delle relazioni diplomatiche seguita, nel '93, dalla denuncia del trattato di Ucciali.

Il territorio stesso della colonia divenne insicuro. Parecchi capobanda dei migliori defezionarono e



*Trasporto feriti.*

presero le armi contro di noi.

Il Governatore di quegli anni, Baratieri, cominciò a correre ovunque con il suo piccolo esercito per spegnere i focolai di incendio al loro primo insorgere.

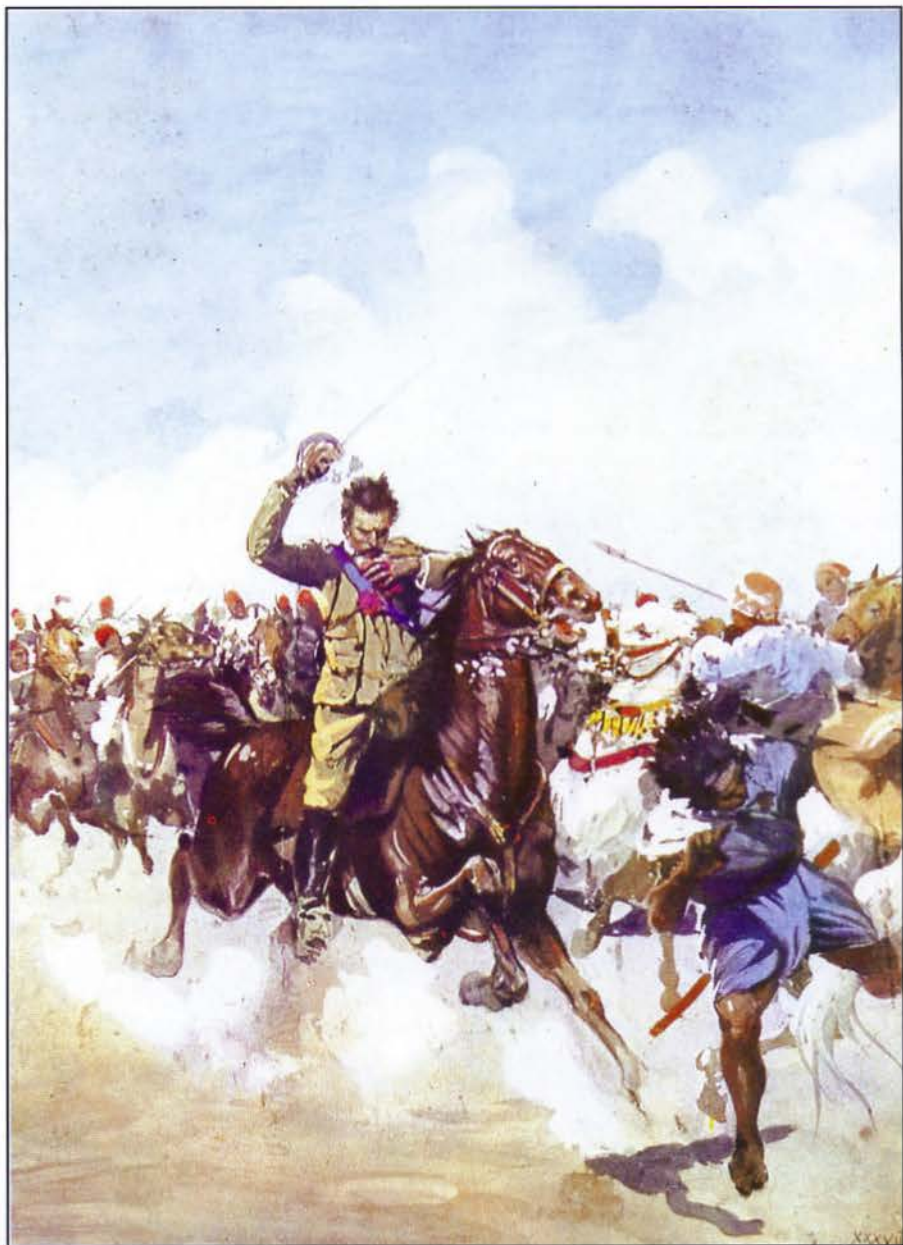
Chi più corse e versò sangue furono le unità indigene, le uniche che avessero una flessibilità ed una velocità operative tali da consentire spostamenti rapidi ed improvvisi concentramenti.

Gli ascari, dicevano infatti i vecchi coloniali, non erano capaci di portare pesi ma in compenso avevano le ali ai piedi ed in caso di necessità le loro tappe superavano i cento chilometri al giorno.

Contro i dervisci le unità eritree inanellarono l'uno dopo l'altro una serie di scontri cruenti, tutti vittoriosi. Al primo combattimento di Agordat, nel giugno '90, fece seguito quello di Serobeti, nel giugno '92, ove Hidalgo con una compagnia riuscì nel miracolo di porre in fuga più di mille uomini, infliggendo loro forti perdite ed impadronendosi di sei stendardi. Seguì poi un secondo violento scontro ad Agordat, ove Baratieri dovette concentrare pressoché tutte le forze a sua disposizione per fermare una avanzata mahdista. Fu una giornata difficile, risolta da un contrattacco di Galliano che recuperò le artiglierie già perdute e valse all'ufficiale la prima medaglia d'oro.

Sull'onda del successo, e nella considerazione che era meglio colpire all'origine, Baratieri decise di marciare sulla base sudanese di Cassala, da cui partivano tutte le spedizioni dei dervisci. Nel '94 Hidalgo, alla testa del suo battaglione, entrò per primo nella città conquistata. Era un grosso successo ma le perdite erano state dolorose ed anche i veterani avevano cominciato a cadere.

Nell'attacco morì infatti il Capitano Carchidio Malvolti, uno degli ufficiali che avevano inquadrato sin dall'inizio i due squadroni di caval-



leria indigena. Fu trafitto da undici colpi di lancia caricando un'orda di cavalieri Baggara, la medesima tribù che aveva dato i natali al Mahdi.

La serie di successi migliorò la situazione di Baratieri ed alleggerì per breve tempo la pressione cui era sottoposta la colonia. In Italia le immagini del Governatore che liberava gli schiavi sullo sfondo dei *tukul* della città conquistata colpirono l'opinione pubblica e posero Baratieri in buone condizioni per poter ottenere dal Governo se non più uomini, ne aveva solamente seimila, per lo meno più denaro. In Eritrea, Mangascià ed i tigrini si di-

chiararono disposti a sottoscrivere un accordo per azioni comuni contro i dervisci. In compenso, quale lato negativo, il Governatore si trovò a dover fare i conti con la rivalità del suo secondo, il Generale Arimondi, giovane, brillante, convinto, dopo lo scontro di Agordat, di essere baciato dalla fortuna e per nulla disposto ad accontentarsi di una parte che non fosse di primo piano.

Nel frattempo in Patria la situazione sembrava lentamente evolvere in senso favorevole. Crispi, tornato al potere nel dicembre '93, aveva deciso di cessare la cosiddet-

ta «politica di raccoglimento», portata avanti dal '91 dai Governi di Rudinì e Giolitti e sintetizzata nelle disposizioni che il Di Rudinì stesso aveva impartito al Governatore dell'Eritrea nel corso del medesimo anno: «Non estendere i confini della nostra colonia, eliminare ogni ragione di attrito, evitare ogni motivo di ostilità con Menelik ed i nostri vicini... e desidero di conseguenza ridurre le spese militari».

Anche Crispi comunque a questo punto può fare ben poco, costretto com'è a muoversi lentamente per non porre in minoranza la compagine governativa. In colonia però non vi è tempo per attendere: dopo la momentanea schiarita che ha fatto seguito a Cassala le cose stanno infatti iniziando a precipitare.

Nel dicembre '94 si ha la diserzione di Batha Agos, il più illustre dei capi locali che avevano accettato la sovranità italiana. Essa giunge improvvisa. Il Ras, che si era addirittura convertito al cattolicesimo, era considerato talmente fidato che Baratieri gli aveva conferito il governo della provincia dell'Achéle Guzai. Il ribelle proclama la propria sovranità personale, si dichiara fedele a Mangascià e Menelik, arresta gli italiani stanziati in zona e pone l'assedio al forte di Halai, presidiato da una nostra compagnia indigena. Per fermarlo Baratieri invia il IV battaglione che si porta in soccorso del forte con una marcia rapidissima. Lo comanda Toselli, di recente rientrato dall'Italia. Dopo il combattimento, in cui Batha Agos viene sconfitto ed ucciso, si passa alla pacificazione della popolazione ed una serie di misure repressive drastiche e violente.

È a questo punto che gli avvenimenti prendono un andamento che non sembra più dipendere dalla volontà dei singoli. I fatti si concatenano l'uno all'altro quasi automaticamente e pare che nessuno possa arrestare la loro corsa.

Dopo la sconfitta i superstiti della ribellione cercano e trovano rifugio presso Ras Mangascià. Baratieri ne pretende la consegna in mani

italiane ma il capo abissino rifiuta ed arresta i nostri rappresentanti in Tigrai. Il Governatore passa allora all'offensiva, occupa Adua e concentra contro i 15.000 uomini di Mangascià 4.000 dei 6.000 soldati di cui dispone. La colonia resta praticamente sguarnita per inviare le truppe in linea.

Lo schieramento per la battaglia è semplice. Sulla destra vi è il battaglione di Toselli, a sinistra Galliano, sul tergo Hidalgo.

L'azione è confusa e sanguinosa. Gli etiopici tentano una manovra di aggiramento che sembra sul punto di concludersi con successo e costringe gli italiani, a metà giornata, ad un cambiamento di fronte. Mentre anche i feriti delle infermerie combattono, il battaglione di Toselli viene utilizzato come perno, Galliano si schiera alla sua destra ed Hidalgo si porta anche egli in prima linea, a destra di Galliano. Una manovra difficilissima, eseguita combattendo, e che ben testimonia della preparazione e solidità delle truppe.

Lo scontro, che ha luogo presso Coatit, si chiude con esito incerto. Gli italiani restano padroni del terreno ma Mangascià si ritira verso Sud in ordine e sembra mantenere un buon livello di residua capacità operativa. I rischi sono stati elevatissimi. Nel corso del cambio di fronte lo stesso alto comando è rimasto completamente esposto e soltanto l'intervento della compagnia di Prestinari ha salvato Baratieri ed Arimondi dalla cattura.

Il giorno seguente, comunque, l'inseguimento si conclude con relativa rapidità. Raggiunte nella conca di Senafé, le truppe di Ras Mangascià — evidentemente più provate di quanto non apparisse alla vigilia — si sbandano ai primi colpi di cannone. Lo stesso capo abissino cerca per primo la salvezza nella fuga. La sera stessa Toselli commenta, in una lettera al fratello «...ha fatto caldo ancora una volta ma sono stato fortunato. Che bella truppa, che ragazzi d'oro! Però anche gli altri non scherzano e capisco Dogali!».

Baratieri sfrutta il successo nei li-

miti del possibile. Occupa Adigrat il 13 marzo '95 ed in seguito si inoltra sino a Macallé, 150 km all'interno del territorio nemico. Nel contempo tempesta Roma con richieste di rinforzo; è ormai chiaro infatti che al di là della frontiera anche l'Imperatore sta mobilitando per correre in aiuto del Tigrai. In una guerra per necessità ancora legata ai ritmi delle stagioni egli potrà cominciare a muoversi ai primi dell'autunno, ultimati i raccolti.

Crispi tenta di accontentare il Governatore senza nel contempo scontentare la maggioranza. Altri quattro battaglioni nazionali sono istradati per l'Eritrea. Baratieri è inoltre autorizzato ad aumentare di 2.000 uomini l'organico delle truppe indigene. Nel frattempo però il bilancio per le spese militari della colonia è ridotto da 13 a 9 milioni di lire e solo in seguito, con un tardivo provvedimento, ripristinato al precedente livello.

Per rimediare in parte alla carenza di uomini e di denaro ed in attesa della «grossa guerra», come egli sempre la chiama, Baratieri tenta la carta delle fortificazioni. Toselli è incaricato di costruire un forte ad Adigrat, Hidalgo con i suoi ripristina le difese di Cassala in previsione di un possibile ritorno offensivo dei dervisci.

In autunno Mangascià torna a farsi aggressivo mentre ormai è sicuro che anche l'esercito dell'Imperatore si sta avvicinando e gli informatori ne stimano la consistenza intorno ai 100.000 uomini.

Per far fronte alla minaccia occorrerebbero 40.000 soldati ma il Governatore ne ha meno della metà.

Egli progetta allora di manovrare per linee interne e di battere Mangascià e Menelik separatamente prima che possano ricongiungersi.

Un tentativo di avvolgimento, affidato a Galliano, Toselli ed Ameglio fallisce. Benché agganciato a Debra Ailà, Ras Mangascià riesce a rompere il contatto e raggiungere le forze di Menelik.

Ora circa 130.000 guerrieri muovono insieme verso gli italiani. In

avanguardia Ras Maconnen e Ras Alula con 34.000 combattenti. A sbarrar loro la strada è inviato Toselli che con circa 2.000 ascari prende posizione sul massiccio dell'Amba Alagi. Più indietro si schiera Arimondi, che dovrebbe essere pronto a portargli soccorso in caso di necessità. Sul confine della colonia è invece disposto Baratieri, con la massa delle forze. A presidio di tre punti chiave, Macallè sul retro di Arimondi, Adigrat e Cassala vengono posti rispettivamente Galliano, Prestinari ed Hidalgo, ciascuno con un battaglione indigeno.

L'Amba Alagi è per Toselli la fine della strada, una fine talmente epica da divenire leggendaria negli annali del Regio Esercito e da pesare come una grande ombra persino sulle scelte del Duca di Aosta, cinquant'anni dopo. Attaccato da forze preponderanti l'ufficiale resiste per una lunga mattinata ed è ucciso, mentre tenta un ordinato ripie-

gimento, dagli armati di Maconnen ed Alula che incalzano. Per incomprensioni fra Baratieri ed Arimondi il soccorso giunge con tre ore di ritardo e non può far altro che raccogliere i superstiti. Come già accennato, gli etiopici, ammirati del valore dell'ufficiale, recuperano fra i caduti il corpo del Maggiore e gli danno onorata sepoltura presso la vicina chiesa di Bet Mariam. Margherita di Savoia commenta: «È un fatto tanto sublime, tanto forte, che lagrime non di dolore ma di ammirazione vengono subito agli occhi all'affacciarsi del pensiero».

I trecento ascari del IV battaglione rimasti vivi cantano:

*«Il giorno in cui il Maggiore co-  
[mandò il fuoco,  
il giorno in cui Maconnen disse:  
[Dagli!  
il giorno in cui spuntò il cavaliere  
[Scioano  
...passando il tempo, sembrerà  
[una leggenda!]]».*

Non è possibile comunque una sosta per piangere Toselli ed i 2.000 caduti dell'Amba Alagi. La marea incalza ed investe Macallè; è il turno di Galliano. Il Maggiore regge per 23 giorni perdendo e riconquistando più volte le sorgenti d'acqua che alimentano la ridotta. Alla fine, mentre ha già deciso di effettuare un ultimo tentativo di sfondamento, viene raggiunto dall'ordine di arrendersi. Baratieri ha trattato col Negus la capitolazione della piazza.

Il III battaglione lascia il forte armato e con le bandiere al vento per ricongiungersi con le forze del Governatore. In base alle consuetudini abissine Menelik considera che da parte di Galliano esista un impegno d'onore a non battersi più contro di lui.

In Italia i fatti dell'Amba Alagi e di Macallè pongono bruscamente il Governo e l'opinione pubblica di fronte alla tragica realtà: questa è veramente la «grossa guerra» di cui Baratieri parla, inascoltato, da parecchio tempo. Ci si rende anche conto che lo stato di tensione reciproca esistente fra il Governatore ed il suo troppo brillante secondo rischia di provocare grossi inconvenienti.

L'episodio dell'Amba Alagi, in cui Toselli ha fatto le spese della diatriba, ne è un chiaro indice.

Per fronteggiare la situazione Crispi decide allora l'invio di due nuove Divisioni in Eritrea. Inoltre, in grande segreto, Baldissera è convocato a Roma e fatto partire per Massaua ove dovrà sostituire Baratieri.

È comunque troppo tardi poiché in colonia la situazione sta precipitando. Da Nord-Ovest avanzano i dervisci che Hidalgo blocca alle porte di Cassala. Dal 14 febbraio '86 la piazza è in stato di assedio. A Sud il forte di Adigrat, isolato, è assediato anche esso e Menelik viene a contatto con le forze di Baratieri.

Il 1° marzo 1896 i due eserciti si scontrano ad Adua. Le Brigate italiane per una serie di errori si fra-



Ascaro di cavalleria.

zionano in più masse che vengono battute distintamente. La maggior parte delle unità coloniali è trucidata con le armi in pugno: ascari ed ufficiali di inquadramento muoiono quasi tutti combattendo, senza cedere terreno. Galliano sparisce nella mischia alle pendici del Monte Rajo ed il suo corpo non viene più ritrovato. In epoca più tarda testimoni abissini racconteranno che è stato fatto prigioniero, condotto nella zona del forte di Macallè ed ivi bruciato vivo per aver mancato all'impegno di non riprendere più le armi contro l'Imperatore.

Con il Governatore sconfitto la colonia rimane pressoché senza difesa. Baratieri si affanna a tentare di riunire i superstiti di Adua ma il compito appare superiore alle sue forze. Gli sbandati sono scoraggiati, non hanno più fiducia in lui e per sopra mercato hanno perduto nella grande battaglia quasi tutto il loro armamento pesante. Le retrovie stesse non sono più sicure. I capi locali, anche quelli che da lungo tempo hanno accettato la sovranità italiana, si ribellano l'uno dopo l'altro. Sembra a rischio persino Massaua con le sue signore bianche che Baldissera in altri momenti aveva definito «belle, eleganti... ed in numero di undici».

Sopravvivono resti di unità indigene ma difettano i comandanti di minore livello per l'inquadramento. Per i gradi da Tenente a Maggiore Adua è stata un vero e proprio massacro. Dei nomi storici si è salvato soltanto Ameglio, l'uomo che il destino sembra voler lasciare sempre uscire indenne dalle situazioni più pericolose.

Paradossalmente i reparti in migliori condizioni sono i due battaglioni di Hidalgo e Prestinari che resistono, assediati, all'interno dei loro forti.

È questa la situazione che trova Baldissera, allorché il 4 marzo — tre giorni dopo la sconfitta — sbarca a Massaua. Più o meno nella stessa epoca giungono in Eritrea, anche esse in ritardo, le due Divisioni che Crispi ha inviato di rinforzo.

Col loro arrivo il Generale Leone è in condizione di tracciare un primo piano di azione e di iniziare a muoversi. Bisogna innanzitutto riunire e soccorrere le forze superstiti della colonia, scisse in 15 diversi tronconi, più o meno tutti in stato di assedio. Poi occorre ristabilire la sovranità italiana entro i vecchi confini e nel contempo allontanare la minaccia dell'esercito del Negus che ancora permane in zona. Da esperto delle cose d'Africa quale è, Baldissera sa comunque che il tempo lavora per lui. Menelik può infatti riunire enormi masse di armati allorché batte il *chitet*, il tamburo della mobilitazione generale. Egli non è però in condizione di mantenere in campagna le sue forze per un lungo periodo. L'Esercito abissino vive sui risultati delle grandi razzie che precedono ogni guerra e si alimenta altresì sul Paese, come le forze delle armate europee del Settecento. Ora esso è in azione da parecchi mesi e muove in una zona completamente devastata.

Gli informatori riferiscono che il numero dei morti abissini per carestia e malattie supera già il livello delle loro elevate perdite ad Adua. I prigionieri italiani, considerati ostaggi preziosi per eventuali futu-

*L'Italia a Massaua.*



re trattative di pace, sono nutriti utilizzando l'ultima risorsa dell'Impero, il patrimonio personale dell'Imperatrice Taitù.

Baldissera sa anche che, a parte ogni considerazione pratica, in Africa la cosa più importante è quella di «salvare la faccia». Egli muove quindi immediatamente, le due Divisioni schierate completamente a battaglia, per dare subito impressione di decisione e potenza. Il suo Stato Maggiore ha come disposizione: «Organizzare ab imis tutti i servizi, principalmente i logistici, tener alto il morale dell'Esercito e del Paese, assicurare le truppe che tornando a combattere la preparazione fosse così completa da rendere materialmente impossibile la sconfitta».

Appena possibile, meno di un mese dopo il suo arrivo, il Generale invia verso Cassala una colonna di soccorso a livello reggimentale.

Hidalgo è liberato dall'assedio ai primi di aprile, dopo i due combattimenti vittoriosi di Mocram e di Tucruf, ed il II battaglione indigeno — o almeno quanto ne resta — può ricongiungersi al grosso delle forze. Cassala, momentaneamente abbandonata, sarà ceduta un anno dopo agli inglesi dal Governo Di Rudinì.

Con le popolazioni ribelli il Leone ha la zampata dura; egli proclama: «Sono venuto a riprendere i prigionieri; se questi non mi saranno restituiti io farò la guerra e distruggerò il Paese. Voglio i prigionieri entro tre giorni: non ottenendoli comincerò con lo sterminio di tutto l'Agamé».

Sempre con le forze schierate a battaglia si ristabiliscono i vecchi confini e ci si spinge a scopo dimostrativo in direzione di Adua.

Il 5 maggio viene liberato il presidio di Adigrat e Prestinari che ha dovuto combattere anche contro una epidemia di tifo, torna al fianco del suo Generale. Baldissera a questo punto ha circa 25.000 uomini ai suoi ordini, lo strumento è riorganizzato e fra le truppe il sentimento prevalente è il desiderio di una rivincita. Menelik ed i suoi Ras



Cartolina del 1° battaglione eritreo.



Giuseppe Galliano, caduto ad Abba Carima.

sono però spaventati e si sottraggono al combattimento.

Alula scrive a Mangascià: «Gli italiani sono più numerosi delle stelle. Non potresti combatterli con la speranza di vincerli. I soldati sono sempre i soldati di Dogali e chi li comanda è oggi il Generale Leone».

Sarebbe il momento di colpire duro e di distruggere il ricordo di Adua con una guerra vittoriosa.

Questa volta però l'Italia non agisce come farebbe forse Inghilterra o Francia. Adua ha travolto anche il Governo Crispi e Di Rudinì che gli è succeduto vuole solo chiudere questo triste episodio africano con il minor danno e la massima rapidità possibile. «Quindi — scrive a Baldissera — prego l'Eccellenza Vostra di preparare le cose con la sua solita sagacia, nell'intento di abbandonare completamente l'Agamè, ripiegando a nord della linea Belesa-Munà». Si ritorna dunque all'interno dei vecchi confini ed anche Adigrat è abbandonato e restituito a Mangascià in cambio della riconsegna di circa 120 prigionieri.

Contemporaneamente il Governo, che non si fida, toglie a Baldissera anche la possibilità di trattare direttamente con l'avversario.

Presso Menelik è inviato il Nerazzini, nominato plenipotenziario

con l'incarico di concludere al più presto la pace. Suona quasi come un insulto personale a Baldissera il fatto che si tratti di un altro ufficiale di carriera ma che ha solo il grado di Maggiore. Il Generale però questa volta non reagisce. Commenta soltanto: «Si compia questa opera nefasta» ed evita di entrare in polemica diretta con il Governo.

Sistematte le ultime cose il Leone rientra in Patria nel gennaio dell'anno seguente.

I suoi ufficiali superstiti lo seguono tutti a breve scadenza.

Nessuno di loro chiese mai più di essere assegnato di nuovo in Eritrea.

Baldissera restò in carriera sino al 1906, data in cui passò alla riserva con il grado di Generale di Corpo d'Armata. Dal 1904 era Senatore a vita. Sul suo operato sorsero spesso polemiche ed egli sempre si difese con raziocinio e serenità. Non attaccò mai Baratieri. Soleva dire: «Un generale sconfitto, per quanto notevoli possano essere i suoi errori, merita non soltanto un senso di grande tristezza, ma anche di grande rispetto, perché impersona pur sempre una tragedia dovuta anche a cause da lui indipendenti».

Prestinari fu posto a riposo nel 1904, con il grado di Colonnello Comandante di reggimento. Al ter-

mine delle esercitazioni di quell'anno aveva segnalato che, «per quanto concerneva il servizio di vettovagliamento la pasta era di qualità scadente e le razioni di carne oltre a riuscire piccole erano dure e tieglio». Il Comandante di Divisione definì tali critiche «da prescriversi come esagerazioni morbose». Prestinari ribattè: «Tutto ciò è maligno, falso, infame, puerile ed indegno di un Generale serio». Ne seguì una lunga diatriba al termine della quale il focoso Colonnello fu pensionato anzi tempo. All'inizio della I Guerra Mondiale egli comunque chiese ed ottenne di rientrare in servizio come Comandante di Brigata. Morì sull'Altopiano di Asiago, in prima linea, nel giugno del 1916. Medaglia d'oro alla memoria. Aveva 69 anni.

Ameglio continuò ad inseguire l'avventura sino al punto che quasi un ventennio di imprese oltremare finì con l'identificarsi con il suo nome. Sul finire del secolo fu in Cina per la spedizione contro i Boxer. Nell'11, in Libia, comandava la Grande Unità che vinse la battaglia delle Due Palme, uno degli scontri decisivi di quel conflitto. Nel '12 diresse la cosiddetta «Operazione Bomba», la spedizione italiana che occupò il Dodecanneso greco.

Per tutta la I Guerra Mondiale mantenne la carica di Governatore della Libia riuscendo, fra mille difficoltà e senza alcun aiuto dalla Madre Patria, a far fronte alla rivolta dei Senussi ed a preservare la sovranità italiana nel Paese.

Hidalgo raggiunse i limiti di età per il servizio attivo del 1906, come comandante dell'undicesimo reggimento bersaglieri. Morì all'inizio della I Guerra Mondiale, mentre era pendente la sua richiesta di essere richiamato in servizio. Lo commemorò De Amicis, compagno di corso all'istituto Candellero di Torino che preparava i giovani all'ammissione nelle Accademie Militari. Il giorno della sua morte fu proclamato giorno di lutto per il Regio Corpo Truppe Coloniali in Eritrea.



*Riproduzione di cartolina che fu edita in diverse versioni ove cambiava soltanto il colore della fascia distintivo di reparto.*

# ASCARI

L'ICONOGRAFIA DELLE TRUPPE COLONIALI



*L'iconografia delle truppe coloniali è viva, violenta, senza mezzi termini. I quadri, le stampe, i disegni, le cartoline, i calendari colpiscono immediatamente gli occhi ed il cuore, penetrando in profondità ed eccitando la fantasia.*

*Allorché si tratta di parlarne viene quasi voglia di tacere e di lasciare che le immagini parlino da sole il loro linguaggio, certo più incisivo di qualsiasi parola che su di esse si possa spendere. Al massimo è possibile affiancare alle immagini qualche riflessione, scaturita da personale esperienza e da un numero, indefinito ma certo elevato, di gradevoli ore trascorse in compagnia delle testimonianze di questo mondo passato.*

## DI BASCI-BUZUK CHE DIVENNERO EFFENDI E DI ALTRE PIACEVOLEZZE UNIFORMOLOGICHE

Non sono molte le cose che vengono normalmente richieste ad una uniforme.

La prima, più importante, che assolva al proprio compito istituzionale, consentendo di distinguere agevolmente l'amico dal nemico. Essa deve inoltre presentare, quali caratteristiche secondarie: la funzionalità, il basso costo, la resistenza dei materiali con cui è confezionata e la loro facile reperibilità sul mercato. Nei limiti del possibile, infine, le sue parti accessorie, distintivi, bottoni, spalline e medaglie, sono tenuti a permetterne una «leggibilità» immediata che consenta di identificare all'istante funzionari e passato militare del portatore. Tutto l'insieme poi deve avere un aspetto tale da esaltare le qualità militari di chi lo indossa, intendendo come qualità militari tutte quelle doti fisiche e morali che sono, a preferenza di altre, richieste e ricercate in un soldato.

Un'analisi di questo genere era certamente chiara, a livello conscio od inconscio, nella mente degli ufficiali italiani che provvidero a fissare i dettami per l'uniforme delle nostre truppe coloniali.

Si esaminino infatti, a titolo di esempio, tre tenute che possono essere considerate particolarmente significative, scelte rispettivamente fra quelle indossate dai nostri reparti in Eritrea, Somalia e Libia.



In Eritrea «la» uniforme per antonomasia è e rimane per cinquanta anni di storia quella delle origini. Una giacca ed un pantalone di cotone chiaro arricchiti visualmente soltanto con i tocchi di colore del fez (il tarbush) rosso, della sciarpa in vita e del triangolo alla spalla con i distintivi di grado e di anzianità.

Più, in alcuni periodi, un fischietto, sempre alla spalla, pendente da un cordone ed utilizzato per segnalazione e trasmissione d'ordini.

Non sono ancora i tempi in cui la mimetizzazione con l'ambiente è divenuta preminente. Il colore bianco assolve quindi agevolmente alla duplice funzione di proteggere quanto possibile dal calore e dall'offesa del sole nonché di permettere anche a distanza una identificazione immediata, cui contribuiscono pure i colori vivacissimi degli accessori.

Il materiale della divisa è il cotone, la foggia quella normalmente utilizzata in zona. L'approvvigionamento può quindi avvenire in loco, con una spesa ridotta al minimo e con totale ricorso a mano d'opera del posto anche per il taglio e le eventuali riparazioni. La fascia è un piccolo capolavoro di funzionalità, considerati i pressoché infiniti compiti cui essa può essere destinata.

Innanzitutto, come già accennato, l'identificazione, non solo amico-nemico, ma anche col tempo e con l'affermarsi di fasce distintive diverse, quella del reparto di appartenenza. L'indumento è inoltre indispensabile per il trasporto dell'armamento secondario, pistole, sciabole e pugnali che vengono infilati in cintura. L'armamento principale, il fucile, è invece tradizionalmente portato bilanciato sulla spalla, la canna in avanti e su di essa la mano che tiene ferma l'arma. In caso di necessità il lungo nastro di lana serve da laccio emostatico per il primo contenimento delle emorragie, da coperta per le notti fresche, da protezione per il ventre in un Paese in cui i dolori da gastroenterite sono frequenti...

Se la fascia è un piccolo capolavoro di funzionalità pratica, il tarbush è invece un colpo di genio psicologico, strettamente connesso con le origini della nostra prima colonia. In Egitto e nei possedimenti egiziani il fez è infatti sempre stato uno *status symbol*, destinato a contrassegnare gli «effendi» (i signori) della categoria impiegatizia di alto e medio livello.



32

## DI UN ENNESIMO EPISODIO DELL'ETERNA LOTTA DEL BENE CONTRO IL MALE

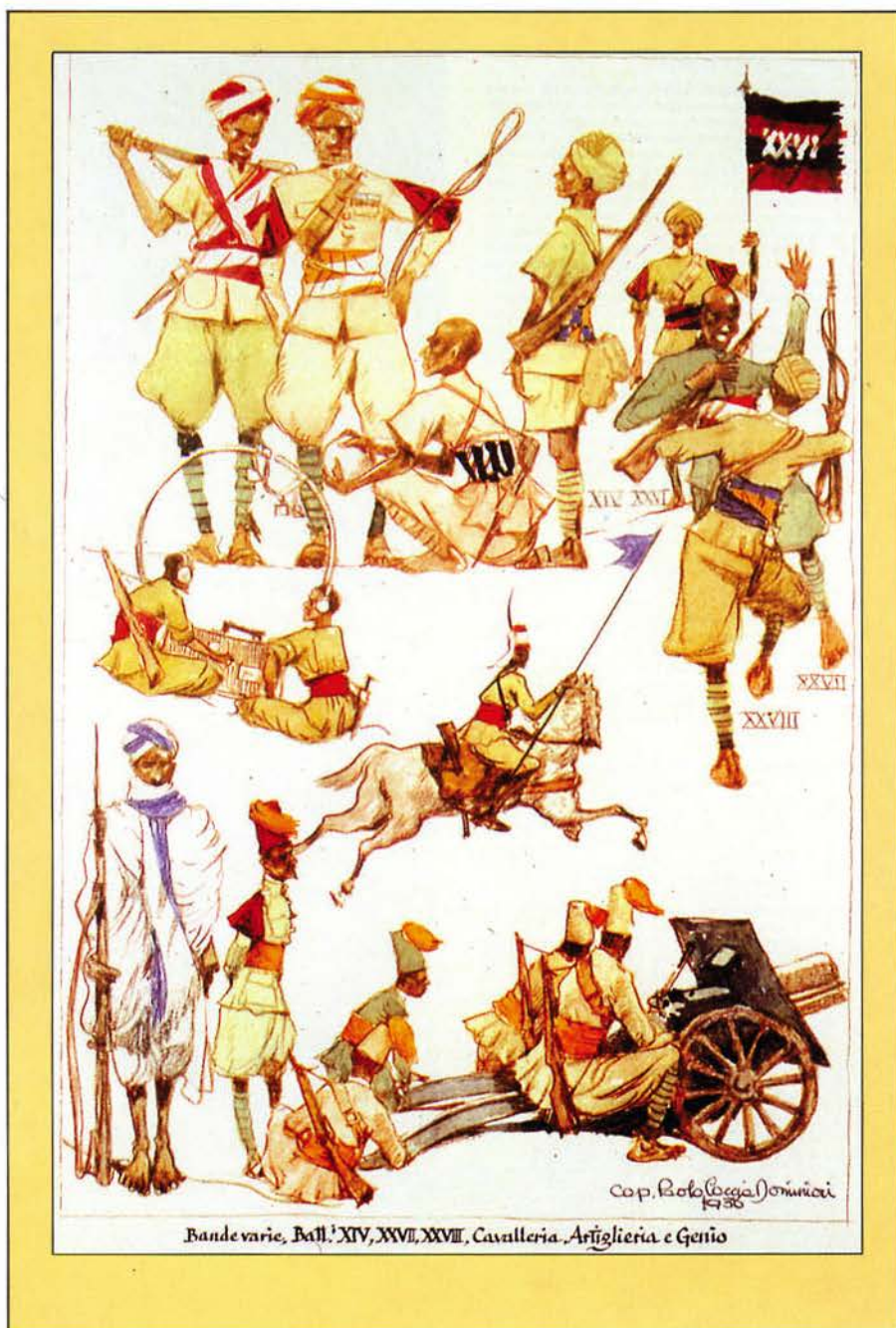
A Palermo, nel Palazzo dei Normanni, c'è un quadro. È una di quelle grandi tele a soggetto militare che sono state prodotte in numero relativamente elevato negli anni compresi fra il 1860 ed il 1910. Romanticismo, con una vena realistica o, ad essere maligni, l'equivalente dell'epoca dell'«art pompier» francese o del realismo socialista. Il quadro è veramente di rilevanti dimensioni, occupa quasi la metà della parete di un corridoio, appesantito da una cornice di maniera dagli opachi riflessi dorati. Tanto il corridoio quanto il dipinto sono molto scuri. Soltanto al centro della pittura una vivida macchia bianca, improvvisa ed unica chiazza di luce, spicca su uno sfondo che oscilla dal nero al bruno e da questo al verde.

La pittura rappresenta un episodio connesso con la battaglia di Adua e non è purtroppo riproducibile in quanto le dimensioni dell'ambiente sono troppo ristrette per permettere di fotografarlo, mentre misura del quadro e peso della cornice rendono solo teorica la possibilità di spostarlo in altro locale per provvedere alla bisogna.

La macchia chiara al centro rappresenta truppe italiane, un reparto di cavalleria, vestite delle uniformi bianche tipiche del luogo e dell'epoca. Il contorno scuro è invece in piccola parte paesaggio ma soprattutto massa di armati abissini che incalza, protesa all'attacco.

Manca soltanto l'Arcangelo Michele, in piedi su una roccia con la spada fiammeggiante ed il quadro potrebbe essere tranquillamente appeso in una chiesa, a rappresentare l'eterna lotta del Bene contro il Male, di Dio contro il Demonio.

Il caso della pittura di Palazzo dei Normanni è esemplare ed il dipinto potrebbe assurgere a perfetto archetipo della tendenza comune a pressoché tutta la produzione italiana che si riferisce a fatti d'arme delle guerre coloniali. Il concetto di base che ispira la realizzazione, la



Bande varie, Batt. XIV, XXVI, XXVII, Cavalleria, Artiglieria e Genio

spinta morale che è dietro al quadro ed anima l'artista, è sempre lo stesso. Il Bene contro il Male, il Progresso contro l'Oscurantismo, la Civiltà contro la Barbarie. Viste in questa ottica le opere d'arte si trasformano in enormi santini offerti alla devozione dei fedeli in cui i caduti italiani interpretano la parte dei Santi Martiri. Ciò è in un certo senso perfettamente in linea con lo spirito del tempo, che trasforma la conquista dell'Africa nell'ultima Crociata europea. Nello stesso tempo l'assimilazione pseudo-religiosa

fornisce un comodo paravento che giustifica ed idealizza anche eventuali incidenti e sconfitte. La vera gloria dei Martiri non consiste forse nell'aver subito persecuzioni e morte conferendo gloria anche al ruolo del perdente?

## DI COME QUINTO CENNI NON AMASSE LE TRUPPE COLONIALI

Quinto Cenni non amava gli ascari.



Battaglioni VI Cossu, I Turillo, XVI, XI, III Galliano, V Ameglio, X Ruggiero, IX Guastoni, XII, XVII

giornale, «L'illustrazione Militare», i fatti d'arme che in Eritrea ed in Abissinia avvengono l'uno dopo l'altro ed in cui il Regio Corpo Truppe Coloniali ha così gran parte.

Il pittore ricorre allora a due espedienti.

Il primo sono le fotografie che gli amici gli inviano e che egli trasforma in disegni in bianco e nero, curati sin che si vuole ma che sempre tradiscono la loro differente origine iconografica.

Il secondo è la fantasia con cui cerca di colmare le lacune delle sue conoscenze. Si tratta comunque di una fantasia ottocentesca, molto salgariana, che lo porta a rappresentare abissini ed ascari in maniera stereotipata ed anonima. I suoi «selvaggi», tanto quelli «buoni» quanto quelli «cattivi» potrebbero tranquillamente essere presi in blocco e spostati in qualsiasi altra parte del mondo ad illustrare una qualunque altra avventura. Nel dubbio e nell'incertezza Cenni altera anche i tratti somatici. Qualcuno deve avergli detto che in quella zona d'Africa le popolazioni «pur essendo di pelle nera non hanno i tratti del volto caratteristico della razza...» e ciò ha aumentato la sua confusione. Per essere sicuro di non sbagliare egli ricorre quindi al sotterfugio di non impegnarsi. I volti, rari, che compaiono in primo piano sono sempre stravolti da una emozione: terrore, ira, furia del combattimento... In tale modo i tratti si alterano, si confondono ed il volto potrebbe essere indifferentemente di un bianco, di un nero, di un giallo.

Un ruolo particolare è infine giocato dal «fascino delle penne». Nello scorcio finale del secolo passato l'epopea americana è ancora ben fresca nel ricordo collettivo, con i cowboys dal largo cappello ed i pelirossa malvagi, la scure brandita e sul capo una chiostra colorata di piume di uccello. Il selvaggio quindi «deve» avere le penne, altrimenti che selvaggio è? Cenni dunque provvede, a modo suo e di iniziativa, ad ornare di piume gli abissini.

Meglio: li amava, come amava qualsiasi cosa che in una maniera o nell'altra vestisse un'uniforme, ma non li conosceva.

Il più grande specialista di «uniformologia» della storia militare italiana era abituato a dipingere avendo i propri modelli sotto gli occhi. I suoi acquerelli sono sempre ritratti, in cui ogni personaggio è individualizzato e perfettamente riconoscibile. Il «Colonnello Comandante dei Bersaglieri in Alta Uniforme» non è un archetipo di Colonnello, un manichino stilizzato su

cui sia stata posta l'uniforme da ritrarre. Cenni invece fa chiaramente il ritratto del Colonnello XY che nell'anno di grazia Z comanda il Reggimento dei Bersaglieri W.

Con le campagne d'Africa per colui che il Regio Esercito considerava ormai a giusto titolo come «le peintre officiel de l'Armée» cominciano i guai. Cenni non ha né la possibilità né forse la voglia di recarsi oltremare, ove sta sorgendo una nuova branca della Forza Armata. Nel contempo però egli ha la necessità di commentare sul suo

Per non rischiare di essere in seguito smentito egli procede però in maniera equivoca, disegnando penne che penne in realtà non sono e cingendo le teste di aureole raggiate in cui i singoli raggi si prestano ad ogni possibile interpretazione.

Il povero «selvaggio» diviene quindi ciò che un tempo era chiamato «l'omino della Presbitero», il personaggio pubblicitario cui da ogni punto del capo le matite si irradiavano al posto dei capelli.

### DI COME GLI ASCARI ALTRO NON SIANO CHE UNA PERDUTA TRIBÙ DI ARIANI NERI

Il liberty si addice all'indigeno. Si impadronisce della sua figura magra e scattante e la fissa nell'atto della «fantasia», danzante, la lancia librata, in una rappresentazione in cui anche essa è parte della natura, come una pianta o una liana aggrovigliata che salga lungo un tronco. Non a caso l'animale che viene più spesso rappresentato al suo fianco è il leopardo (o ghepardo, con qualche sospetto di confusione zoologica). Un animale flessuoso che ben si presta a figurazioni stilizzate di estrema eleganza ove la linea retta è sempre esclusa a favore della curva. Quando il quadro, il calendario o la cartolina hanno una cornice figurativa, anche essa è piena espressione dello spirito Art Nouveau. Una confusione di fogliame in cui elementi africani si affiancano, questa volta in sicuro caos botanico, a quelli della tradizione ornamentale europea.

Marinetti è anche egli africano, nato ad Alessandria d'Egitto, ma il futurismo non ritiene di avere nulla a che spartire con le truppe coloniali. La corrente artistica idolatra il progresso e fa dell'Arma Azzurra e dell'Aeroplano il punto focale della sua ricerca. Gli ascari sembrano dimenticati, o perlomeno lasciati in balia di una iconografia decisamente fuori moda rispetto ai tempi.

Il riscatto giunge con l'Art Deco, un riscatto che ha però una breve



durata e vive il sospiro di un mattino, mentre la nuova corrente pittorica si piega alle esigenze di regime. Di tali esigenze gli ascari sono fra le vittime. Nelle rappresentazioni la loro figura si appesantisce acquistando toraci spaziosi, poderosi muscoli pettorali e braccia degne di un trebbiatore.

Dal volto spariscono progressivamente i caratteri somatici tipici della razza. La testa diviene un testone, le mascelle si fanno volitive. Ove nazionali ed indigeni compaiono appaiati, a sottolineare fraterni-

tà di vita ed armi, è soltanto il colore della pelle che rimane a sancire l'esistenza di una differenza.

Si direbbe quasi che l'obiettivo sia quello di trasformare etiopici, libici, eritrei e somali in perdute tribù di ariani neri del continente africano!

Anche il leopardo dimostra una pronunciata tendenza a sparire dalla scena, sostituito dal leone. La fiera viene però umanizzata anche essa e quasi mai rappresentata a corpo intero. Il risultato finale è che si ha un terzo testone dotato di ma-

scelle poderose, che si affianca ai primi due digrignando le fauci. Sullo sfondo, rare volte, anche un volo di aquile, mantenuto però in secondo o terzo piano, con estrema discrezione. Aquile imperiali?

Solo, contro la corrente del fiume, nuota in quegli anni Paolo Caccia Dominioni. Nelle sue cartoline, che del liberty ancora conservano

ca sconvolge persino le più elementari leggi della zoologia. Nella sua iconografia nulla è valido. Anche la elementare «correlazione» di Lamarque viene dimenticata e l'identità zoccolo bifido = corna = erbivoro viene allegramente superata mentre tori simili a Minotauri sgranochiano omini disperati.

Solo nelle nostre colonie ed in

riferisce al cavallo, simbolo di nobiltà, ed al toro che da sempre personifica la potenza maschile, al punto tale da diventare oggetto di leggenda e culto generalizzato per quasi tutte le antiche civiltà.

Per i nostri reparti africani, cavallo e toro non esistono, come del resto non esiste nemmeno l'ariete, nonostante il fatto che delle terre occupate molte fossero ad economia essenzialmente pastorale.

A chi la colpa, o più semplicemente la responsabilità, di una simile limitata focalizzazione di interessi e di espressioni? Agli ascari stessi che avrebbero individuato soltanto nei grandi felini animali capaci di esprimere le loro qualità? Improbabile, soprattutto se si considera la varietà dei simboli totemici, l'incredibile zoo di animali cui clan e tribù dell'Africa fanno risalire la loro mitica ascendenza.

C'è di tutto, non escluse bestie perlomeno inusuali come la tartaruga e la salamandra o vagamente repellenti come lo scorpione ed il rospo.

Più probabile allora che gli indigeni siano stati solo vittime degli illustratori, condizionati da un lato da una limitatissima conoscenza della fauna africana, dall'altro dalla necessità di conferire alle loro opere quel tocco esotico che il committente indubbiamente pretendeva.

Ciò spiegherebbe sia la focalizzazione sui grandi felini (il modello per dipingere un leone — sia pure pieno di acciacchi — poteva essere reperito in ogni circo di paese) sia l'esclusione di altre bestie, come toro e cavallo, che pur risultando di nobile lignaggio non venivano immediatamente ed istintivamente associate con savane costellate da rare acacie ombrellifere, deserti ondulati ed ambe rose dal vento.

#### DEI CAMMELLI CHE SONO DROMEDARI... E DEI DROMEDARI CHE SONO CAMMELLI

Il cammello ha due gobbe ed il dromedario ne ha una. Il cammello



qualche traccia e nell'eleganza curvilinea delle figure e nella cura posta a strutturare architettonicamente l'ornato, gli ascari sono e restano ascari, senza alcuna intenzionale o involontaria concessione al gusto dominante. Espressione probabilmente, oltre che di una coerenza artistica, anche di un sincero personale affetto che gli impedisce di perpetrare falsi a danno di amici.

#### DEL LEONE E DEL LEOPARDO E DI TANTE ALTRE BESTIE DIMENTICATE

Il bestiario immaginario dell'araldica può lasciare libero campo alla fantasia più sfrenata. Animali reali e creature mitologiche giacciono sovrastando gli scudi, compaiono nei quarti, di testa, a figura intera, a mezzo busto, sorridono o grugniscono dalle cornici, grufolano in campo oro in una profusione di corna, code, zoccoli e zanne. L'araldi-

particolare nell'araldica dei reparti militari la fantasia non la fa da padrone. In un continente che è forse il più ricco di specie animali l'attenzione si concentra unicamente su due bestie: leone e leopardo.

Indubbiamente esse hanno i loro pregi, qualità che in buon parte coincidono con quelle di un guerriero. Per di più sulla figura del leone si concentra una mistica millenaria che lo eleva al rango di Re e tende, in Africa, a trasferire il titolo su chiunque riesca a sopraffarlo in singolare tenzone e combattendo con lui lealmente e ad armi pari. Ma cosa dire allora di altri dimenticati? Dell'imponenza dell'elefante, della potenza brutta del bufalo e del rinoceronte, della grazia di certi trampolieri così simili — si veda la gru africana — nel profilo e nella movenza all'ascaro danzante delle già citate cartoline liberty?

Fra i grandi esclusi risultano inoltre anche due degli animali classici, bestie che in Italia la fanno da padrone in molti scudi sannitici. Ci si



*Copertina del calendario 1940 del Gruppo Squadroni Spahis libico.*

vive in Asia mentre il dromedario ha come habitat i deserti africani. O forse è tutto il contrario ed è il cammello che ha una gobba sola e prospera da Tripoli a Città del Capo.

O forse i due animali sono più o meno intercambiabili, hanno lo stesso habitat e vivono ambedue in Asia ed in Africa. In tal caso i beduini potrebbero tenerli legati entrambi all'ingresso della tenda e decidere, uscendo, su che animale salire, come da noi si decide la macchina da utilizzare per la serata.

Cammello e dromedario... dromedario e cammello. In carenza di studi zoologici approfonditi, da più di cento anni la confusione fra le due bestie perdura e nessuna schiarita sembra apparire all'orizzonte anche perchè, con particolare malignità, nessuna delle due specie sembra disposta ad avviarsi all'estinzione risolvendo così il problema nella più radicale e completa delle maniere.

Un artificio pratico, adottato da

molti e rivelatosi particolarmente efficace, consiste comunque nel definire unicamente «cammello» qualsiasi animale che «muova nel deserto, possa resistere per lungo tempo senza acqua ed abbia un numero di gobbe variabili da uno a due». L'artificio è efficace allorché si tratta di risolvere problemi di comunicazione orale ma il problema risorge di nuovo nella sua interezza e complicazione allorché l'animale deve essere rappresentato graficamente. Per colmo di malignità la bestia in questione ha anche un'altra caratteristica difficilissima da riprodurre in un disegno o in un dipinto. Come i membri dell'antica famiglia imperiale degli Asburgo è infatti bruttissima ma riesce egualmente ad assumere, specie quanto sfilata inquadrate in un reparto, portamento e dignità regale.

Queste difficoltà iconografiche fanno sì che nella produzione relativa alle truppe coloniali i cammelli (o i dromedari?) siano relativamente rari. Pressoché assenti nelle car-

toline e nei calendari relativi alle truppe eritree ed a quelle somale (ma gli esperti assicurano invece che ve ne erano, e parecchi) i gibbosi animali si prendono una parziale rivincita soltanto nel settore delle unità sahariane e mehariste della Libia. Questo probabilmente perchè risulta ben difficile rappresentare un meharista senza mehari, anche se alcuni autori hanno aggirato la difficoltà concentrandosi su particolari della sella e della bardatura.

E se questo vale con i dipinti non si commetta l'errore di credere che con l'avvento della fotografia la situazione sia migliorata. Il dromedario (o cammello?) è bestia astuta e maligna.

Quando gli si punta addosso un apparecchio egli si gira verso l'obiettivo e sorride. Avete mai visto sorridere un cammello (o dromedario)? È bruttissimo e con degli orrendi dentoni sporchissimi!

# LE UNIFORMI DEGLI ZAPTÌÈ



1891 - Eritrea  
SCIUMBASCI  
Montura di marcia

*Non esiste una storia a parte dei Carabinieri in colonia né degli elementi indigeni che li affiancarono, gli zaptiè. La loro storia rimane quella dell'Esercito Italiano come essi ne sono e rimangono la prima Arma. E per l'Esercito di questa storia essi scrissero pagine gloriose, come la resistenza — esemplare per tutte — del Caposaldo di Culqualber.*

*La loro uniforme rimase però nettamente differenziata da quella delle altre Armi e Corpi. Ne forniscono testimonianza i figurini a tempera del pittore russo Alessandro Degai, di proprietà del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri ed a cui il Comando Generale ha di recente dedicato il volume «Uniformi storiche dei Carabinieri».*



1891 - Eritrea  
ZAPTÌÈ  
Montura di marcia



1920 - Eritrea  
BULUKBASCI  
Grande uniforme



1912 - Tripoli  
ZAPTÌÈ A CAVALLO  
Uniforme ordinaria



1925 - Somalia  
SCIUMBASCI  
Grande uniforme



1929 - Libia  
SCIUMBASCI  
Uniforme ordinaria



1931 - Cirenaica  
ZAPTIE GUARDIA DEL GOVERNATORE  
Grande uniforme



1931 - Tripolitania  
ZAPTIE  
(Reparti cammellari)  
Uniforme per servizi armati



1938 - Etiopia, Squadrone Guardie Vicereali  
ZAPTIE SOMALO  
Grande uniforme



1938 - Etiopia, Squadrone Guardie Vicereali  
ZAPTIE SOMALO  
Grande uniforme



1938 - Etiopia, Squadrone Guardie Vicereali  
**ZAPTIE ERITREO**  
 Grande uniforme con mantello  
 per servizi appiedati



1938 - Etiopia, Squadrone Guardie Vicereali  
**ZAPTIE ERITREO**  
 Grande uniforme per servizi appiedati



1940 - Gruppo di Gondar (Etiopia)  
**ZAPTIE**  
 Uniforme ordinaria invernale con pastrano



1940 - Gruppo di Gondar (Etiopia)  
**ZAPTIE**  
Uniforme ordinaria invernale con pastrano



1940 - Gruppo di Mogadiscio (Somalia)  
**SCIUMBASCI CAPO**  
Grande uniforme



1940 - Gruppo di Gimma (Etiopia)  
**ZAPTIE A CAVALLO**  
Uniforme di gala



# BREVI NOTE DI UNIFORMOLOGIA

Una delle principali caratteristiche dei trattati di uniformologia è che spesso essi usano un linguaggio da iniziati e risultano quindi comprensibili soltanto ad un limitatissimo gruppo di specialisti. Un pochino come i famigerati «547», i quaderni di carico dei materiali in uso nell'Esercito, ove occorre una anzianità minima di servizio di circa cinque anni per comprendere che il

«sugello ad umido» altro non è che il «bollo tondo» ed ove la «leva a girabarchino» è destinata a rimanere per sempre un oggetto misterioso al pari del «martello a penna sferica». (Che cosa è la «penna», e perché è sferica? Rispondere in meno di trenta secondi!). Per tacere poi dello strano caso della lima triangolare, artificiosamente frazionata sotto tre numeri categorici diversi in-

testati rispettivamente a «manico in legno per lima», «ghiera metallica per unione di manico in legno a lima triangolare» e, finalmente!, «lima triangolare». Non è del resto che, un'altra delle principali fonti di documentazione, le circolari del Ministero, risulti più chiara dei trattati. Intanto esse sono scritte tutte in sindacalese dell'Esercito, vale a dire in quel gergo militare

# COLONIALE



|        |                     |           |        |
|--------|---------------------|-----------|--------|
| ASCARO | UFFICIALE<br>ZAPTIE | MEHARISTA | ZAPTIE |
|--------|---------------------|-----------|--------|

che pochissime connessioni conserva con la lingua italiana e che gli addetti ai comandi di alto livello usano per comunicare fra di loro. Per intendersi, sul tipo «Come già segnalato con lettera a seguito nulla contro quanto richiesto al sottopara. 2.b. del msg. in rife.». Poi ciascuna risente, e pesantemente, dell'epoca in cui fu emanata e ciò che allora era normale e di uso quotidiano può essere nel frattempo sparito dal mercato e dalla memoria collettiva cosicché, allorché si legge «Pastrano: per gli zaptié è di foggia sarda, con cappuccio foderato di panno scarlatto» ci si trova immediatamente di fronte al problema di scoprire cosa si intendesse nel 1928 (è l'anno di emanazione della circolare) allorché si parlava di «foggia sarda».

Il che comporta ulteriori ricerche

d'archivio od il reperimento, difficile sull'attuale mercato, di un vecchio ufficiale che ancora conservi sufficiente lucidità da ricordarsi del particolare e da spiegarvelo. In questo gioco di scatole cinesi, o di matriske russe, le circolari possono tra l'altro essere infinitamente maligne e rispedirvi in continuazione da Anna a Caifa e da Ponzio a Pilato. Una notazione innocua come «Mutande: di colore bianco, del tipo regolamentare nel R. Esercito» costringe innanzitutto a ricercare le disposizioni che fissano quale sia il «tipo regolamentare nel R. Esercito». Lì probabilmente si scoprirà che dell'utile indumento esistevano tipi di foggia diversa, da utilizzare in differenti climi. Le norme per l'uso, ovviamente, saranno definite da un terzo foglio d'ordine, che rimanderà ad un quarto per quanto

concerne la distribuzione del capo ad Armi e specialità... e via di questo passo, all'infinito o quasi.

Alla fine dei conti in una giungla del genere si può sperare di orizzontarsi un poco soltanto se si rinuncia a priori ad ogni pretesa di specifico, dettagliato e completo approfondimento. Se non si pretende cioè di giungere immediatamente a identificare il militare di «quel» reparto speciale, che magari sopravvisse per soli sei mesi di storia, decifrandone all'istante con sicurezza ogni fregio, mostrina o decorazione.

Meglio, molto meglio, procedere unicamente per grandi linee fissando alcuni concetti di base universalmente validi che servano per una prima sommaria identificazione, eventualmente suscettibile poi di un ulteriore approfondimento.



## ERITREA

L'uniforme più conosciuta, resa popolare da migliaia di illustrazioni è quella in uso sin dall'origine del corpo, bianca e composta da due capi principali, una camicia lunga sino a mezza coscia ed un pantalone alla zuava che giungeva all'altezza del polpaccio. In tempi successivi essa si arricchì di un terzo capo, un giubbotto corto con collo alto, chiuso. A partire dai tardi anni '20 fu anche prevista per i reparti una uniforme di marcia, di colore kaki e con pantaloncini corti di classica foggia coloniale.

Le calzature, sandali, rimasero sempre facoltative.

Sostanzialmente inalterati nel corso degli anni rimasero altresì gli accessori principali, che erano i medesimi per i diversi tipi di uniforme. Da segnalare, fra essi:

— il copricapo (**tarbush**) in feltro rosso di forma tronco conica ed altezza pari a 16-18 cm. Al centro della calotta superiore era applicato un fiocchetto che ripeteva i colori

distintivi dell'Arma od Unità, già presenti nella fascia distintiva (**etaga**) avvolta in vita. Caso particolare quello della cavalleria ove il fiocchetto mancava sostituito da una penna d'aquila ed una fascia di seta scozzese avvolta alla base del fez, anche essa con i colori distintivi.

Sulla parte frontale del copricapo erano applicati:

- i distintivi di grado: stellette a cinque punte nel numero di una per il muntaz, due per il buluk basci e tre, disposte a triangolo equilatero con vertice in alto, per lo scium-basci;

- i distintivi di tiratore e puntatore scelto, che si disponevano, inclinati, sotto i distintivi di grado e sopra l'eventuale fregio;

- i fregi metallici di Arma o Corpo, limitatamente a Zaptiè (con anche coccarda tricolore sotto il fregio), Cavalleria, Genio, Sanità ed Automobilisti;

— fascia distintiva (**etaga**): originariamente erano tutte di lana pettinata rossa, sfrangiata alle due estremità. Poi a ciascuno dei primi

1918.

*I colori delle fasce distintive dei primi 18 battaglioni eritrei.*

reparti costituiti venne assegnato un particolare colore distintivo. Esauriti i colori unici si passò a fasce con strisce alternate verticali, ciascuna della larghezza di cinque cm. L'ulteriore ampliamento del numero delle unità portò poi, negli ultimi tempi dell'Impero, ad adottare anche fasce con strisce orizzontali della larghezza di dieci cm. I colori della fascia, oltre ad essere ripresi dal fiocco del tarbush, caratterizzavano anche i gagliardetti delle unità. La tavola dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore riassume con particolare efficacia la situazione complessiva;

— distintivi di grado: oltre che sul tarbush nel modo già indicato erano portati anche sulle maniche, fra spalla e gomito, nella forma di strisce rosse disposte a V rovesciata che bordavano un triangolo di panno nero con il vertice rivolto verso

*Uso di gradi e distintivi di anzianità:  
muntar del 16° battaglione con più di  
dodici anni di anzianità.*

l'alto. Le strisce rosse erano nel numero di una per il muntaz, due per il buluk basci, tre per lo sciumbasci. Sul panno nero del triangolo trovavano posto anche i distintivi di anzianità, costituiti da stellette di panno rosso, una per due anni, due per quattro anni, tre per dieci anni.

## SOMALIA

Dopo un primo momento in cui le uniformi furono uguali a quelle degli eritrei fu adottata una foggia che chiaramente subiva l'influsso stilistico della vicina East Africa inglese. Essa comprendeva quali capi principali un camiciotto, pantaloni corti al ginocchio e fasce gambiere. Nella versione «grande uniforme» il colore era bianco, in quella «di marcia» kaki. Rispetto al modello eritreo rimaneva pressoché inalterato il complesso degli accessori, costituito anche qui da tarbush, etagà e distintivi vari di grado, di anzianità e di Arma e Corpo.

Compare, in un unico caso, il turbante che, ornato di penne di struzzo nel caso dei graduati, è emblema distintivo degli zaptiè a cavallo.

Sempre facoltativo rimane per tutti l'uso delle calzature.

Le bande, specie quelle dei dubat la cui tenuta è già stata precedentemente descritta, hanno un unico distintivo di grado. Si tratta di un cordoncino appeso al collo cui è appeso il fischietto. Esso è verde per il capo banda, nero per i vice capi.

## LIBIA

Qui la situazione diviene più confusa.

La componente libica del Regio Corpo abbonda di uniformi differenti ed in alcuni casi estremamente pittoresche, anche perché buona parte dei reparti stanziali sono eritrei ed essi conservano le proprie



tenute caratteristiche che, in un certo senso, si sommano a quelle locali aumentando la casistica.

Grosso modo comunque possono essere individuati tre grossi filoni corrispondenti rispettivamente alle normali unità, agli spahis ed alle unità cammellate destinate al presidio di zone desertiche.

1. **Normali unità.** La divisa, bianca o kaki a seconda si tratti di Grande uniforme o di uniforme di marcia, è costituita da un giubbotto o camicia indossata su un paio di pantaloni alla cavallerizza che si stringono immediatamente sotto il ginocchio. L'insieme è completato in basso da fasce gambiere e da calzature di tipo diverso a seconda della specialità.

Sul capo il militare porta il caratteristico cappello locale, la **takia**. Si tratta di un basso fez color granata che ha al centro un fiocco di seta bleu lungo 25 cm e si indossa sopra una calottina bianca che prende il nome di sottotakia. Elemento locale caratteristico è altresì costituito dalla **farmula**, coloratissimo panciotto corto chiuso sul davanti da due alamari di lana. La farmula è indossata con la grande uniforme, mentre nella tenuta di marcia è sostituita da una normale giacca. Il panno in cui è tagliata, ed il cordoncino di cui è bordata, riprendono i colori della unità, gli stessi colori del resto che sono propri della fascia, in distribuzione nella normale foggia anche a queste truppe.



**Sopra.**

*Tarbush e takia a confronto in una cartolina dell'epoca.*

**A destra.**

*Savaro del 5° Squadroni (Tripolitania) con farmula. Figurino di Italo Cenni.*

Sostanzialmente identici a quelli in uso nelle altre colonie sono i distintivi di grado e specializzazione. L'anzianità è invece segnalata da stellette di panno rosso (1 per 2 anni, 2 per 6 anni, 3 per 10 anni), di tessuto d'argento (1 per 12 anni, 2 per 14 anni, 3 per 16 anni), di tessuto d'oro (1 per 20 anni, 2 per 24 anni, 3 per 28 anni ed oltre).

**2. Spahis.** La circolare sulle uniformi del 1928 recita: «Gli spahis vestono all'indigena con i seguenti distintivi: takia, sottotakia, farmula di panno rosso con fregio e filettatura di colore bianco, fascia distintiva di colore rosso, bornus». Il bornus, l'unico elemento nuovo introdotto da questa descrizione, è il caratteristico grande mantello arabo che è sancito sia «di panno tur-



chino, con fregi e filettature di cordoncino di lana rossa del diametro di circa 1 mm, del tipo usato dagli indigeni». Esso può essere portato sia «agganciato e con i lembi naturalmente pendenti» sia con i lembi «rialzati e tenuti dietro il collo dai fiocchetti».

**3. Truppe desertiche cammellate (sahariani della Tripolitania e meharisti della Cirenaica).** La loro uniforme differisce in parecchi punti, facilmente identificabili, da quella delle truppe.

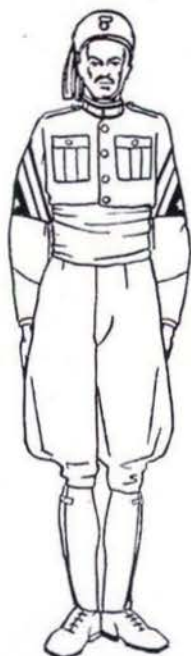
Innanzitutto esse indossano normalmente sulla takia un turbante, ricavato avvolgendo una striscia di tela lunga 5 m e larga circa 70 cm.

La fascia distintiva è più lunga di quella normale (3,20 m contro i soliti 2,30 m). Ciò permette non solo di avvolgerla alla vita ma anche di incrociarla sul petto.

I pantaloni sono di tela, sbuffanti e lunghi sino alle caviglie. Ai piedi si portano le balghe, i caratteristici sandali da cammelliere.

Il tutto è infine ricoperto dal bornus, lo stesso mantello utilizzato dagli spahis.

LIBIA  
Piccola uniforme + Zaptié



TRIPOLITANIA  
Grande uniforme sahariani



Quattro illustrazioni, relative ad uniformi libiche, tratte dalla Circolare N° 565 del Ministero della Guerra (23 agosto 1928)  
«Colonie — equipaggiamento — Divisa delle truppe indigene».

TRIPOLITANIA  
Grande uniforme



TRIPOLITANIA  
Uniforme di marcia sahariani



# Vittorio Bottego

Capitano  
d'artiglieria



Fra tutti gli esploratori italiani che negli ultimi venticinque anni del secolo scorso percorsero la zona settentrionale e quella centrale dell'Africa la figura di maggior spicco è indubbiamente quella di Vittorio Bottego, capitano dell'arma di artiglieria.

Molteplici le ragioni di questo particolare « rango ».

Innanzitutto egli fu l'unico degli italiani ad operare al servizio e negli interessi del proprio Paese. Fra gli altri che si distinsero nel medesimo settore alcuni seguirono un ideale o svolsero

una missione di apostolato, come Romolo Gessi che lottò contro lo schiavismo o il cardinal Massaia che diede inizio alla penetrazione cattolica nello Scioà; altri operarono al servizio di potenze straniere, come Savorgnan di Brazzà che si pose agli ordini della marina francese; alcuni infine viaggiarono esclusivamente per scopi scientifici o proprio godimento, come Franzoi che più che un esploratore fu un illuminato vagabondo.

Da considerare poi che, oltre ad essere la maggiore, egli fu anche l'ultima delle grandi figure coloniali. Logico quindi che il suo ricordo sia rimasto particolarmente impresso nella memoria collettiva.

Non bisogna trascurare infine la particolare personalità dell'uomo, in congiunzione con la suggestione esercitata dall'ambiente in cui egli operò. Bottego fu una figura al limite fra la realtà e la leggenda, un « costruttore di imperi », uno di quegli uomini che l'Europa produsse in quantità nella seconda metà del secolo scorso per poi cercare di dimenticarli ed in parte di sconfessarli nella seconda metà di questo secolo.

Le spedizioni di Bottego sembrano uscite pari pari da un libro di Kipling. Vi è l'eroe, volitivo e dal carattere difficile, che porta con professionalità il « fardello dell'uomo bianco », vi sono i personaggi di contorno, dal fedele

a passare dalla realtà della storia al limbo della leggenda. Sino a quando l'Italia rimase in Africa vi furono ballate somale che parlavano di Bottego e lo indicavano con il termine di « leone ». Si occupa di lui anche una saga abissina, particolarmente bella, che descrive il suo incontro con i guerrieri Scioani ed il successivo combattimento come una onorata sfida di carattere prettamente feudale. Al capitano, naturalmente, è affidata la parte del « cattivo » ma trattandosi di un pezzo composto dai suoi nemici non si poteva, ovviamente, pretendere che gli fosse riservato un trattamento diverso.

Ora questo passaggio dalla storia alla leggenda è in realtà una consacrazione, riservata a ben pochi.

Esso ha luogo solo allorché l'immaginazione popolare

si trova di fronte non ad un semplice soldato bensì ad un guerriero, tale per razza e vocazione.

Bottego fu tutto questo: lo dimostra il carisma che seppe esercitare in ogni momento sui suoi sottoposti, lo dimostrano tanto la lucidità quanto la freddezza con cui prese sempre le giuste decisioni, lo dimostrano infine l'inflessibilità della sua volontà — tesa al perseguimento di un unico scopo — e la convinzione che mai l'abbandonò di essere nel giusto e di operare per gli interessi del proprio Paese.

Il capitano veniva da Parma, traeva cioè la propria origine da quella terra emiliana che per tradizione dà ben pochi ufficiali di carriera all'Esercito. L'individualismo, il principale dei difetti e delle virtù regionali, mal sopporta infatti l'impostazione essenzialmente collettivistica della vita mi-

Il capitano Vittorio Bottego.



ascaro Bachit al patetico « monchino », vi è la presenza — in vero molto discreta — dell'elemento femminile, vi sono le masse — ascari della carovana o tribù ostili — che esercitano sullo sfondo la funzione del coro, vi è l'Arcinemico, Menelik, che alla fine prevale e riesce a distruggere l'uomo ma non ad annullarne l'idea.

E' quindi comprensibile come, in queste condizioni e con questi presupposti, il capitano d'artiglieria sia riuscito a fare il più difficile dei salti di qualità ed

**BOTTEGO**  
(cognome)

**VITTORIO**  
(nome)



**Comune di Parma**

UFFICIO DI STATO CIVILE (N. 1)

ARCHIVIO

**Estratto-Riassunto dal Registro degli ATTI DI NASCITA**  
(R.D. 25-8-1932, n. 1101)

Parte I<sup>a</sup> Serie = N. 955 Anno 1860

**L'Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Parma**

**DA' ATTO**

che dal Registro degli atti di nascita di questo Comune, dell'anno 1860 al numero sopraindicato risulta:

che il giorno ventinove del mese di luglio dell'anno mille ottocentosessanta ad ore sei e minuti trenta antimeridiane è nato in PARMA, Via S. Michele N. 93 da BOTTEGO AGOSTINO di professione medico e da ACINELLI MARIA di professione ----- un bambino di sesso maschile al quale sono stati imposti i nomi di VITTORIO, DOMENICO.

Annotazioni marginali di matrimonio : nessuna

Rilasciato a richiesta -----

In carta libera ai sensi dell'art. 6 (alleg. B) annessa D.P.R. 25 giugno 1953 n. 492 per uso consentito dalla legge.

Parma, 25 gennaio 1974

L'UFFICIALE DI STATO CIVILE  
*[Signature]*

Il compilatore  
ib.

Rilasciato con paternità e maternità a norma dell'art. 3 del D. P. R. 2 maggio 1957, n. 432



Centro Grafico Comunale

litare. Quei pochi emiliani che scelgono il mestiere delle armi cercano anche essi, di norma, di essere assegnati ad incarichi particolari che consentano di operare con il massimo di indipendenza (1).

Bottego non fece eccezione a questa regola. Nell'Italia che, acquisita una unità nazionale, cercava — sia pure in maniera contrastata e dilettantistica — di recuperare oltremare il tempo perduto ed il grave ritardo accumulato egli operò la scelta più difficile e nel medesimo tempo più promettente di futuri sviluppi: chiese volontariamente l'assegnazione in Africa ed ivi operò da solo. Scapolo, unico nazionale in una batteria indigena, unico bianco in una spedizione verso le regioni dell'interno. La vita dell'ufficiale è in fondo continuamente dominata dalla solitudine, che si pone come il principale elemento caratterizzante.

Le figure di contorno alle sue grandi imprese appaiono unicamente come imposte dalle circostanze, tollerate più che ricercate, a volte anche addirittura negative, come nel caso limite del Grixoni. La solitudine di Bottego però altro non è, a ben guardarla, che quella del Comandante, che deve restare solo perché soltanto a lui nei momenti gravi spetta giudicare e decidere.

L'operato del capitano fu accompagnato, sin dall'inizio, da feroci polemiche: vennero discussi i suoi obiettivi e criticati i suoi metodi, lo si accusò di rubare meriti e risultati di spedizioni altrui, gli si imputarono crudeltà, falsità ed eccessivo interesse economico. Ciò deriva dal fatto che egli non fu lo strumento di una volontà nazionale precisa ed unanime: l'epoca era turbata, le coscienze e le idee divise. In tale clima Bottego risultò uno dei più efficaci strumenti del partito favorevole ad una espansione africana.

Egli però giocò il suo gioco senza quasi rendersi conto delle implicazioni politiche ad esso connesse; la sua competenza in questo campo fu del resto sempre limitata, come di norma avveniva — e forse avviene tuttora! — a chi è educato dalla mentalità militare ad altri modi di pensiero.

Al termine dei suoi grandi viaggi gli ultimi problemi geogra-

fici africani, quelli connessi con i bacini imbriferi del Giuba e dell'Omo, erano risolti.

In pari tempo l'Italia veniva quasi moralmente forzata a completare la penetrazione nella « sfera di influenza » assegnatale dalle altre Grandi Potenze dell'epoca e finalmente delimitata con chiarezza.

La morte del capitano derivò, forse, dal suo primo errore di valutazione. Posto di fronte a circa 1.000 Abissini, con soli 86 ufficiali ed ascari, egli credette agevole potersene disfare, come era avvenuto in precedenza con masse tribali ben più numerose, senza rendersi conto che questa volta si trovava ad affrontare un reparto di un vero e proprio esercito nazionale, sia pure ancora strutturato su forme feudali.

Comunque, considerato il carattere dell'uomo, la sua reazione non sarebbe forse stata diversa anche in una situazione di precisa e completa conoscenza dei termini del problema.

Tutto questo però appartiene al regno delle ipotesi. Di sicuro vi è soltanto il fatto che quando Bottego cadde, sul Colle di Daga Robba, l'artiglieria italiana perse un buon Comandante di batteria ed acquistò un mito!

#### **LA POLITICA ITALIANA IN AFRICA ORIENTALE DAL 1870 AL 1900**

Negli anni compresi fra il 1870 ed il 1900 la politica coloniale italiana fu incerta, mal diretta e — tutto sommato — estremamente confusa. I numerosi governi che si succedettero al potere agirono infatti più per impulso di singoli o trascinati dalle circostanze e dai fatti compiuti che per lucido disegno politico diretto al conseguimento di uno scopo ben preciso.

A periodi di relativa rigidità e durezza seguirono momenti di ripensamento e di dialogo diplomatico, in un disarmonico alternarsi di attimi di tensione e di intervalli, a volte anche lunghi, di noncuranza e di rilassamento.

Nel complesso però Roma non fu mai all'altezza degli obiettivi che si prefiggeva, mettendo in luce — fra le altre lacune — anche una pericolosa incapacità a condurre a buon fine il complicato gioco internazionale di precari e momentanei equilibri necessa-



Il capitano Matteo Grixoni.

rio per consolidare di volta in volta i risultati acquisiti e porre le basi per successive espansioni. L'unica costante della politica nazionale del periodo fu costituita, paradossalmente, da una continua sottovalutazione delle difficoltà da affrontare, rivestissero esse carattere economico, diplomatico, amministrativo o militare. I danni che ne derivarono, limitati nei primi tempi ad inconvenienti di minore rilievo — sfociati a volte addirittura nel ridicolo — si ingigantirono progressivamente con il radicalizzarsi del confronto con l'Etiopia, l'unico Stato africano autoctono, dotato di una millenaria tradizione di unità ed autogoverno e fornito di un autonomo e rilevante potenziale militare. Il disastro di Adua, visto in questa ottica, non fu un episodio separato ed a sé stante ma bensì il logico coronamento di una lunga serie di errori, di incertezze e di contraddizioni.

In Africa l'Italia era approdata sin dal 1870, ponendo piede sulle coste del Mar Rosso con l'acquisto della Baia di Assab da parte della Compagnia di Navigazione Rubattino. L'atto, pur non rivestendo alcuna forma ufficiale e non coinvolgendo organismi governativi, era stato in realtà voluto da Vittorio Emanuele II che aveva impartito personalmente le opportune istruzioni tanto all'armatore genovese quanto al Sape- to, un ex padre lazzarista utilizzato in funzione di mediatore fra gli italiani ed i potentati locali (2).

Questa prima manifestazione di volontà non ebbe però un seguito immediato. Gli anni successivi furono anzi caratterizzati da una inerzia quasi assoluta, temperata unicamente da qualche tentativo di penetrazione commerciale in Etiopia pilotato dalla Carlo Erba e diretto a ricercare nuovi mercati per la nascente industria nazionale.

Un mutamento radicale si ebbe solo con il sopraggiungere del decennio '80 e con il verificarsi di avvenimenti internazionali che determinarono condizioni locali particolarmente favorevoli ad una ripresa della politica di espansione. Il clima di buone relazioni con la Francia fu infatti inquinato dal protettorato che i transalpini imposero con il trattato del Bardo al Bey di Tunisi, in spregio ai considerevoli interessi dell'Italia in una zona del

Mediterraneo da tempo tradizionale sfogo per la sua emigrazione. Nel contempo l'Inghilterra, in crisi per la rivolta dei Dervisci che si estendeva a tutto il Sudan ed all'alto Egitto, fu costretta a ricercare un partner per contrastare, almeno indirettamente, la penetrazione francese e tedesca in Africa Orientale. La scelta cadde sull'Italia, paese troppo piccolo e di unità troppo recente per poter essere considerato un rivale pericoloso. Al governo di Roma fu fatto quindi sapere, per vie traverse ed officiose, che Londra « avrebbe visto di buon occhio » un allargamento della nostra sfera di influenza in Eritrea.

L'accoglimento dell'invito provocò, in successione di tempo, la presa di possesso legale della Baia di Assab, condotta a termine nel 1882 mediante la nomina di un Commissario Governativo, nonché l'occupazione di Massaua e dintorni, realizzata nel 1884 sostituendo con guarnigioni italiane i presidi del Kedivé d'Egitto che aveva esercitato sino ad allora una sovranità quasi esclusivamente nominale sulla zona. Quasi contemporaneamente l'Italia iniziò ad interessarsi al litorale somalo, prima procedendo a ricognizioni con naviglio da guerra, poi avviando trattative per l'acquisto di alcuni tratti di costa dal Sultano di Zanzibar.

Il delinearsi di questa manovra a tenaglia non poteva però mancare di porre in allarme l'Etiopia.

Il Negus Giovanni infatti si vide bloccare in tal modo le secolari mire del suo Paese verso l'Eritrea che gli abissini consideravano il naturale sbocco al mare dell'Impero. Inoltre la presenza degli italiani a Nord ed a Sud dell'Etiopia costituì per l'Imperatore un chiaro segno della volontà di procedere, prima o poi, ad un tentativo di annessione del suo Paese.

Giovanni oltretutto era forse anche a conoscenza di quelle clausole segrete del trattato di Berlino (1886) che avevano assegnato all'Italia una « zona di influenza » estesa in pratica a buona parte del corno d'Africa.

*Vittorio  
Bottego*

Le ostilità, limitate inizialmente a fatti d'arme isolati e di scarso rilievo, salirono rapidamente di tono per culminare nello scontro di Dogali, ove la colonna di soccorso De Cristofaris, forte di circa 500 uomini, fu letteralmente annientata dalle truppe di Ras Alula (3).

La reazione italiana fu immediata e, per una volta tanto, anche decisa. Crispi, da poco al governo, fece votare alle Camere un credito di 20 milioni destinati al rinforzo dei presidi d'Africa ed alla creazione di un Corpo Speciale forte di 20 mila uomini, comprendente volontari nazionali, truppe indigene e bande irregolari assoldate in colonia.

La condotta delle operazioni fu affidata al generale San Marzano che riuscì in breve tempo, procedendo per piccoli passi ed evitando lo scontro diretto, a ristabilire la situazione ed a costringere al ritiro le truppe del Negus.

La morte di Giovanni nella battaglia di Metemma, ingaggiata nel 1889 fra gli Abissini ed i Dervisci, aprì poi nell'Impero un periodo di lotte di successione che contrapposero, quali candidati al Trono, Menelik, Ras dello Scioà e Mangascià, Ras del Tigre, permettendo nel contempo all'Italia di riportare la lotta dal piano militare a quello politico.

La vittoria finale di Menelik, appoggiato da Roma sin dall'inizio, consentì il ripristino di una situazione di normalità che trovò espressione nella firma del trattato di Ucciali con cui l'Imperatore riconosceva i diritti italiani sui possedimenti già acquisiti ed acconsentiva ad essere rappresentato dall'Italia nelle relazioni internazionali.

Le due versioni dello strumento diplomatico (in italiano ed in amarico) differivano però tra loro in un punto di sostanziale importanza. Per Roma infatti l'Abissinia « doveva » obbligatoriamente ricorrere all'Italia nei suoi rapporti con l'estero. Per Addis Abeba essa aveva invece « la facoltà » di farlo, ogni qual volta lo ritenesse opportuno.

Il comportamento successivo dei due Paesi fu coerente alla diversità di interpretazioni. L'Italia comunicò alle altre potenze europee l'instaurazione del suo protettorato sull'Abissinia, notificando in pari tempo anche l'occupazio-

zione ufficiale del tratto di costa somala compreso fra « il territorio di Chisimaio ed il Sultanato di Obbia ». Menelik, dal canto suo, definì pubblicamente i confini del suo Impero, includendo nella delimitazione anche i territori eritrei in mano italiana da più di un ventennio.

Nel tentativo di evitare un nuovo scontro armato Roma inviò in Etiopia due missioni incaricate di ricercare con il Negus una soluzione di compromesso di comune gradimento. In pari tempo però gli italiani presero contatto anche con Ras Mangascià, che sembrava sul punto di entrare in aperta rivolta, finanziandolo e rifornendolo di armi.

La duplicità di questo comportamento sortì un effetto controproducente. Gli etiopici, messe da parte le rivalità personali, costituirono un fronte unico verso il nemico comune.

Nel 1893 Menelik denunciò il trattato di Ucciali. Nel 1894 Mangascià fece atto di pubblica sottomissione all'Imperatore. Nella primavera del 1895 ebbero luogo i primi scontri armati, con esito favorevole all'Italia che procedette ad annettere il Tigrè alla colonia Eritrea. Sul finire dell'anno però il grande concentramento dell'Esercito abissino, forte di circa 100 - 120 mila uomini e guidato dall'Imperatore in persona, era quasi ultimato.

Lo scontro decisivo si svolse nella conca di Adua, il 1° marzo del 1896. Le forze del generale Baratieri, in nettissima inferiorità numerica e tattica, vennero travolte con il tragico passivo di 6.600 morti, 500 feriti e 1.700 prigionieri sui circa 10 mila effettivi impegnati.

L'esito disastroso della campagna ebbe considerevoli ripercussioni in Italia. Alla quasi immediata caduta del governo Crispi fecero seguito la pace con il Negus, firmata qualche mese dopo, nonché la successiva abolizione del trattato di Ucciali, la restituzione del Tigrè all'Abissinia ed il pieno riconoscimento dell'indipendenza etiopica.

Da quel momento in poi, e per circa 40 anni, l'Italia abbandonò inoltre ogni idea di imporre con le armi il suo predominio nel corno d'Africa limitandosi a consolidare le conquiste già acquisite e ad estendere il proprio domi-

nio nelle zone interne, e sino a quel momento poco conosciute, della Somalia e dell'Eritrea.

## GLI ANNI DELL'ATTESA (1887 - 1892)

Allorché mise piede per la prima volta in Eritrea nel novembre 1887, Bottego aveva compiuto da poco i 27 anni. La sua vita, rinchiusa prima nel tranquillo alveo di una agiatezza familiare medio-borghese, poi nella serena routine degli obblighi di guarnigione (4), non aveva presentato, almeno sino a quel momento, episodi di rilievo. Gli unici tratti caratteristici emersi nei primi anni di servizio del giovane ufficiale consistevano in una eccezionale resistenza fisica, in una particolare asprezza di carattere e nell'aspirazione - così radicata da divenire quasi ossessiva - a « non vivere come un albero ».

Come buona parte della generazione post-risorgimentale Bottego era cresciuto in un ambiente in cui il patriottismo era assunto quasi a ragione di vita, un ambiente intessuto di sogni di gloria e di visioni di bandiere al vento.

Divenuto adulto egli si era però ritrovato in un paese cambiato, percorso da sempre più forti fermenti pacifisti. La situazione internazionale e quella interna erano mutate: l'Austria, il nemico istituzionale delle generazioni precedenti, era divenuta una alleata e nel sud della penisola le campagne per la repressione del brigantaggio volgevano quasi al termine.

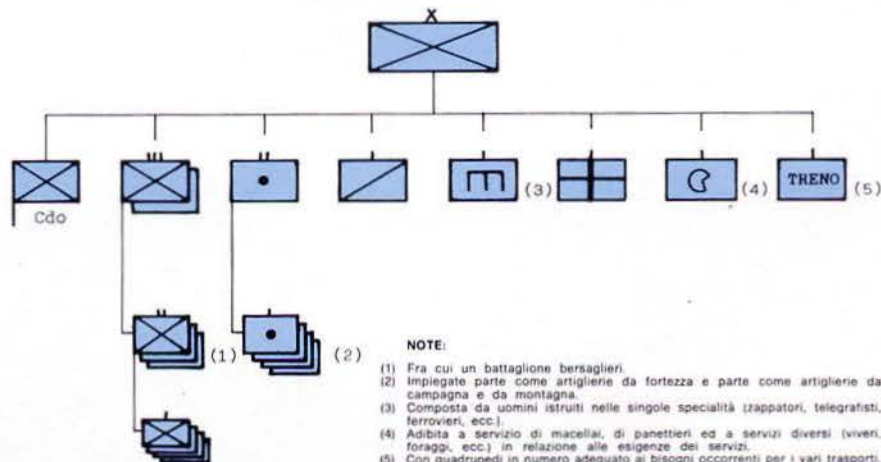
In tali condizioni l'unico possibile sfogo per un ufficiale sprovato dall'ambizione e convinto di poter giocare un ruolo particolare nella vita e nella storia del suo Paese era costituito dal servizio in colonia. Bottego approfittò quindi senza esitazioni dell'occasione unica offertagli dalla costituzione del Corpo Speciale d'Africa e nel 1887, mentre si trovava a Pinerolo comandato al « Corso magistrale di equitazione », presentò domanda per essere inserito negli organici della nuova unità (5). La richiesta ebbe un esito favorevole e pressoché immediato. Il « Bollettino delle nomine » del 10 novembre (dispensa 48) elenca infatti il giovane tenente fra gli « Ufficiali partiti per i Presidi d'Africa il 2 novembre ».

In Eritrea, Bottego affrontò le sue prime esperienze belliche, nel corso della breve campagna guidata dal generale San Marzano. Trasferito di unità per due o tre volte, fu destinato inizialmente alla 1ª batteria del capitano Michelini e passò in seguito nel reparto del capitano Lo Curcio partecipando - sempre come subalterno - al ciclo di operazioni che condusse, nel 1889, all'occupazione di Cheren e di Asmara. Nel novembre del medesimo anno, infine, la promozione a capitano gli permise di divenire Comandante della compagnia cannonieri di Massaua, composta unicamente da personale indigeno.

In questi primi anni, che si possono considerare di preparazione, Bottego mirò soprattutto

## CORPO SPECIALE D'AFRICA

Organico previsto dal R.D. 4783 del 14 luglio 1887



Ufficiali partiti per i presidî d'Africa il giorno 3 novembre 1887.

GENÈ cav. Carlo, maggiore generale comandante di brigata.  
DE CHARBONNEAU cav. Camillo, colonnello comandante il 2 regg. fant. (cacciatori) del corpo speciale d'Africa.  
LUCIANO cav. Gio. Battista, tenente colonnello 1 regg. fant. corpo speciale d'Africa.  
FERRUA cav. Gustavo, id. 2 regg. fant. id.  
DI MAJO Pio Carlo, maggiore id. id.  
FIORE cav. Camillo, id. id. id.  
TURITTO Domenico, capitano aiutante di campo del maggiore generale cav. GENÈ.  
AMATUCCI Rinaldo, capitano 1 regg. fant. del corpo speciale d'Africa.  
CORNILLON DI MASSOINS Alessandro, id. id. id.  
TORELLI Alfonso, id. id. id.  
VITALI Lamberto, id. id. id.  
CARCERO Gio. Battista, id. 2 regg. fant. id.  
ROSINI Pio, id. id. id.  
DE BERNARDIS Michele, id. id. id.  
GIULIANO Giuseppe, id. id. id.  
VITA Cesare, id. id. id.  
TRUCCHI Vittorio, id. id. id.  
FORNO Luigi, id. id. id.  
NOE Giuseppe, id. id. id.  
MORELLI Tito, id. id. id.  
BONZI Giuseppe, id. id. id.  
GENTILE Nicolò, id. id. id.  
GARDINA Antonio, id. id. id.  
FOLCHI Teobaldo, id. aiutante maggiore in 1° id. id.  
FRAMARIN Alessandro, capitano squadrone di cavalleria id.  
DE ROSA Francesco, id. brigata d'artig. id.  
GALLIANO Camillo, id. id. id.  
CAMPURRA Francesco, capitano medico 2 regg. fanteria id.  
MAGAGNINI Giuseppe, tenente fanteria ufficiale d'ordinanza del maggiore generale cav. GENÈ.  
OLIVARI Emilio, id. 1° regg. fanteria corpo speciale d'Africa.  
POZZALI Luigi, id. id. id.  
GRILLI Napoleone, id. id. id.  
MORELLI Giuseppe, id. id. id.  
BERGESIO Felice, id. id. id.  
CAPPARELLI Carlo, id. id. id.  
WENZEL Beniamino, id. id. id.  
BARTOLI Pietro, id. id. id.  
CHIATTI Angelo, id. id. id.  
GUALA Ernesto, id. (aiutante maggiore in 2°) id. id.  
LONZI Paolo, id. 2° regg. fant. id.  
BARBANTI-SILVA Edgardo, id. (aiut. magg. in 2°) id. id.  
MARINO Bernardo, id. id. id.  
CAVALLINI Giuseppe, id. id. id.

IZZI Daniele, tenente 2° regg. fant. corpo speciale d'Africa.  
NOFERI Salvatore, id. id. id.  
DE ANGELINI Gio. Battista, id. id. id.  
MILANO Domenico, id. (aiut. magg. in 2°) id. id.  
LEONE Edoardo, id. id. id.  
ISSEL Adriano, id. id. id.  
RAHO Francesco, id. id. id.  
RICCI Emilio, id. id. id.  
ROCCA Francesco, id. id. id.  
SANTACROCE Luigi, id. id. id.  
FINETTI Benigno, id. id. id.  
TINISSA Giovanni, id. id. id.  
DE MARCO Girolamo, id. id. id.  
BRAMANTI Nazzeno, id. (aiutante maggiore in 2°) id. id.  
DEL BUON TROMBONI Alberto, id. id. id.  
MULAZZANI Arturo, id. id. id.  
GAMBA Vittorio, id. id. id.  
NIGRA Arturo, id. id. id.  
GAGLIARDI Cesare, id. id. id.  
SERRA Gio. Battista, id. id. id.  
BARCO Lorenzo, id. id. id.  
MORETTI Enrico, id. id. id.  
GUASTONI Carlo, id. id. id.  
CARCHIDIO-MALAVOLTI Francesco, id. squadrone di cavalleria id.  
GATTI Annibale, id. id. id.  
BETTINI Lionello, id. id. id.  
AIROLDI Eugenio, id. id. id.  
BOTTEGO Vittorio, id. brigata d'artig. id.  
TASSO Vittorio, id. id. id.  
ODETTI Enrico, id. id. id.  
MOTTINO Giuseppe, id. id. id.  
FRANZINI Giuseppe, id. id. id.  
TAMPARINI Cesare, tenente medico 2 reggimento fanteria id.  
MARSILI Domenico, sottotenente 1° reggimento fanteria id.  
CIBOLDI Angelo, id. id. id.  
ALAMANNI Enrico, id. id. id.  
FACCIOLI Ercolo, id. id. id.  
PIROZZI Pasquale, id. id. id.  
FERRARA Camillo, id. id. id.  
FERRARI Vittorio, id. id. id.  
MORSELLI Riccardo, id. 2 reggim. fant. id.  
STRINI Ettore, id. id. id.  
CODA Vincenzo, id. id. id.  
CONTI Oltradio, id. id. id.  
LORIDO Benedetto, id. id. id.  
MONTANARI Secondo, id. id. id.  
BALZARINI Abbondio, id. id. id.  
LO VECCHIO MUSTI Nicola, id. id. id.  
CALCHERA Giuseppe, id. id. id.  
DEMARCHI Ernesto, id. id. id.  
MICALE Giuseppe, id. id. id.  
BALLERIO Silvio, id. id. id.

circa settanta chilometri in tre ore e diciassette minuti e superando nel contempo un dislivello complessivo di più di duemila metri.

I suoi exploits sportivi e la sua preparazione non erano però ancora finalizzati al conseguimento di un obiettivo ben preciso. Solo nel luglio del 1890 un discorso pronunciato durante una cena dal generale Governatore dell'Eritrea, Gandolfi, fece emergere con chiarezza nel suo animo l'idea rimasta sino ad allora a livello di subconscio, senza trovare la possibilità di esprimersi e concretizzarsi.

Rispondendo alle esortazioni del generale, che aveva invitato i giovani ufficiali ad adoprarsi per una piena conoscenza delle terre assegnate alla zona di influenza italiana, il capitano presentò qualche tempo dopo un « progetto di viaggio da Massaua alle foci del Congo, attraverso il Turkan, i laghi equatoriali e la riviera Leuoua, col proposito di esaminare le comunicazioni che dallo Scioà mettono ai laghi equatoriali ».

La memoria, che il Governatore si premurò di inviare sollecitamente a Crispi, fu respinta da Roma con una nota del Sottosegretario agli Esteri, Damiani.

In essa si precisava che la seconda parte del viaggio progettato « ossia dai laghi alle foci del Congo, non aveva alcuna ragione per essere appoggiata e sovvenzionata dal Regio Governo ».

Posto per la prima volta di fronte agli ineluttabili imperativi della politica e dell'economia l'ufficiale ne prese atto, ridimensionò in maniera accettabile i propri progetti e salpò per la madrepatria con l'intento di ricercare in Italia gli appoggi atti a provocare una decisione governativa favorevole.

Nella penisola l'attività di Bottego fu frenetica. A Napoli egli prese contatto con i due più brillanti pubblicisti dell'epoca, Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao, sua moglie, che gli assicuravano il supporto di stampa e gli aprirono i salotti letterari. Nella Capitale il capitano avvicinò il generale Dal Verme, Ministro della Guerra, ottenendo l'assenso degli ambienti militari e attivando nel contempo anche la Massoneria, cui da alcuni anni era associato.

Infine, e questa si rivelò la mossa vincente, Bottego riuscì a

a formarsi un'esperienza africana, affinando nel contempo le sue già considerevoli doti di soldato. Dalle memorie dei colleghi di guarnigione emerge l'immagine di un personaggio difficile, scontroso, dai tratti di carattere e dalle abitudini di vita non comuni. Il capitano divideva equamente la sua giornata fra gli indigeni della batteria, cercando di conoscerli e di capirli a fondo, e l'esercizio fisico, rappresentato in particolare modo dalla caccia e dall'equitazione. Già in Italia Bottego era stato uno dei migliori cavalieri dell'Esercito, specializzato in percorsi su terreno rotto. In colonia poi egli arrivò a superare se stesso percorrendo, per scommessa,

DISPENSA 12

1887

575

PARTE 1

# GIORNALE MILITARE UFFICIALE

Pubblicata il 5 agosto.

LOGLIO 11. — R. Decreto N. 4302 (serie 2°) per la costituzione di un corpo speciale d'Africa.

ALTO N. 578. — ORDINAMENTO DEL R. ESERCITO. — M. Decreto N. 4788 (serie 2°) per la costituzione di un corpo speciale d'Africa. — 14 luglio.

UMBERTO I, RE, ECC. — R. D'Italia.

Vista la legge del 10 luglio 1887, N. 4714 (serie 3°), che autorizza un credito di 20,000,000 di lire per spese militari in Africa;

Vista la legge 18 aprile 1886, N. 3814 (serie 3°), sul compenso del tempo trascorso in servizio nei presidî della costa del Mar Rosso;

Sulla proposta del Nostro Ministro segretario di Stato per gli affari della guerra;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Il corpo speciale d'Africa, determinato dalla legge del 10 luglio sopracitata, fa parte integrante dell'Esercito.

Esso è costituito come in appresso, in base alle annesse tabelle graduati e numeriche di formazione, d'ordine Nostro firmate dal Ministro della guerra:

Comando, stato maggiore e servizi annessi;  
Due reggimenti di fanteria (cacciatori), ciascuno di 3 battaglioni su 4 compagnie;  
Uno squadrone di cavalleria (cacciatori a cavallo);  
Una brigata di 4 compagnie d'artiglieria (cannonieri);  
Una compagnia del genio;  
Una compagnia di sanità;  
Una compagnia di sussistenza;  
Una compagnia treno.

Art. 2.

Gli ufficiali ed i militari di truppa del corpo speciale d'Africa debbono essere cittadini dello Stato.

essere presentato al Marchese Doria, intimo del Re e Presidente della Società Geografica nazionale (6).

Per iniziativa congiunta di Doria e di Dal Verme il progetto di viaggio pervenne finalmente sul tavolo di Crispi. L'adesione del Primo Ministro fu immediata ed in termini entusiastici: « encomio la S.V. per gli arditi propositi e sono lieto di assicurarle che il Regio Governo appoggerà in tutto quanto lo riguarda la di lei azione ».

Sembrava cosa fatta, ma purtroppo un incidente parlamentare pose il Crispi in minoranza ed il Governo in crisi. Per colmo di sfortuna il Di Rudinì succeduto-gli nella carica dopo qualche giorno, si rivelò molto meno incline del siciliano ad impegnarsi decisamente in Africa.

Al capitano non restò quindi che tornarsene a Massaua, nella primavera del 1891, lasciando i suoi interessi a Roma in cura al Doria. Nelle mani del Marchese egli abbandonò anche un progetto per un viaggio di minore impegno: una traversata in diagonale del deserto dancale, sito al confine settentrionale della Baia di Assab.

Grazie ai buoni uffici della Società Geografica l'autorizzazione a compiere questa prima limitata esplorazione raggiunse Bottego in colonia solo qualche settimana dopo. Considerazioni di opportunità politica lo vincolavano però a seguire la costa, anche se ciò avrebbe limitato notevolmente l'interesse del percorso.

Dopo tre giorni di accelerata preparazione il capitano lasciò Massaua con una carovana di 30 ascari, 12 servi e 16 quadrupedi. Ad Assab, punto di arrivo dell'itinerario, egli ricomparve verso la fine di maggio dopo aver percorso più di 500 chilometri in 25 giorni. Da rilevare inoltre che, all'inizio del percorso, il Governatore era stato costretto ad ordinargli di far rientrare gli ascari: il Di Rudinì aveva infatti firmato dei protocolli che assegnavano la Dancalia all'Inghilterra. Roma temeva quindi che la presenza di un drappello armato italiano nella zona potesse far sorgere complicazioni diplomatiche. Bottego percorse dunque buona parte del tragitto da solo, con un unico fucile ed una scorta di 12 servi armati unicamente di lancia (7).

Le difficoltà incontrate sino a quel momento non ne smorzarono però l'entusiasmo, incrementando anzi maggiormente la sua determinazione. Rientrato nuovamente in patria ed assegnato alla sede di Firenze egli focalizzò la sua attenzione sul Giuba, fiume di confine fra la zona di influenza italiana e quella britannica, ricercando finanziatori privati che garantissero una copertura economica ai suoi progetti.

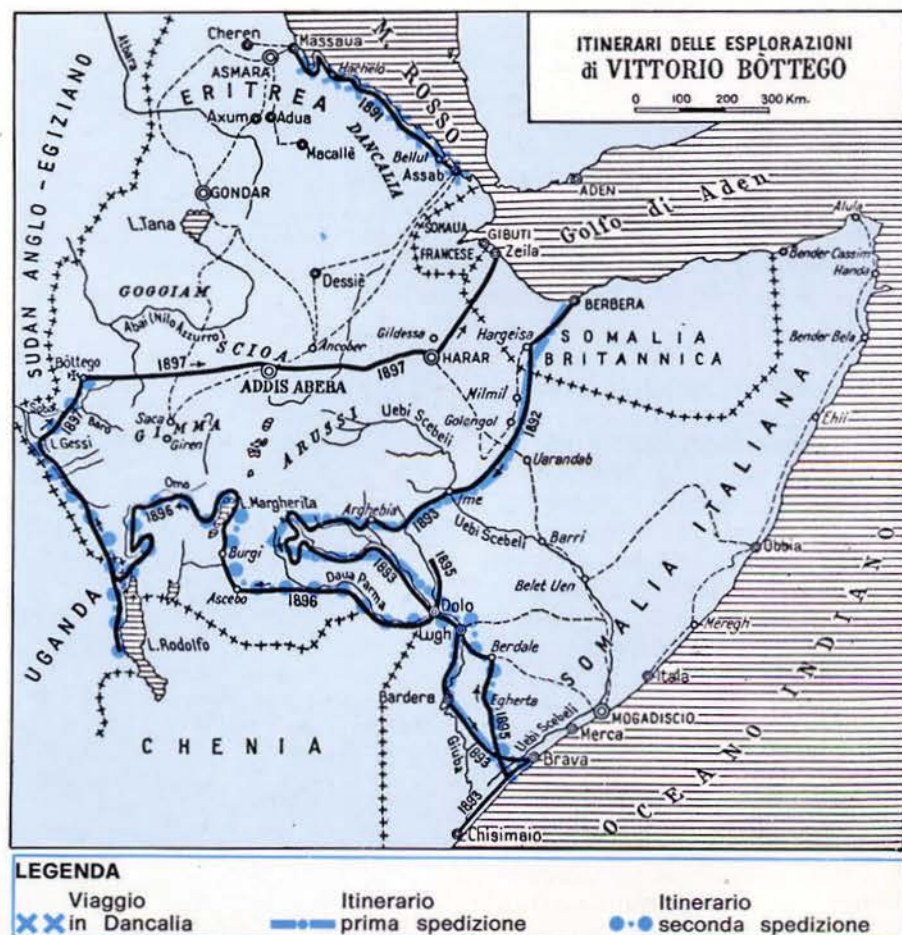
Il momento però non era particolarmente favorevole, con il governo ostile alla politica coloniale e l'opinione pubblica contraria all'investimento oltremare di altri capitali. Bottego, pur bussando a tutte le porte, ricevette una sola offerta. Un collega di reggimento, il capitano Matteo Grixoni, pose a sua disposizione circa 12 mila lire con l'unico vincolo di essere ammesso a far parte della spedizione. Conoscendo il particolare carattere di entrambi gli interessati gli altri ufficiali della guarnigione ritennero il sodalizio destinato ad una fine brusca e prematura. Furono, purtroppo, ottimi profeti!

Nonostante i pareri contrari, ed in mancanza di altre fonti di

finanziamento, Bottego accettò, ripresentandosi a Roma con 20 mila lire provenienti in parte dall'elargizione del Grixoni ed in parte dalla vendita dei suoi cavalli. Questa volta fu assistito dalla fortuna. La Società Geografica era infatti in cerca di una immediata rivincita avendo dovuto registrare il cocente insuccesso della spedizione africana capitata dal Ruspoli (8). Il Dal Verme inoltre, più o meno negli stessi giorni, riuscì ad avvicinare il Re e ad interessarlo all'impresa.

Il 5 maggio 1892, mentre si trovava al poligono di Ravenna, il capitano ricevette finalmente dal Doria l'attesa comunicazione ufficiale: la spedizione alle sorgenti del Giuba era stata autorizzata. Il finanziamento avrebbe compreso, oltre alla somma raccolta dallo stesso Bottego, un contributo di 20 mila lire del Ministero degli Esteri ed una elargizione a carattere personale da parte del Re. Le altre spese, a consuntivo, sarebbero state a carico della Società Geografica.

All'armamento ed all'equipaggiamento avrebbero provveduto i Ministeri della Guerra e della Marina.



## GLI ANNI DELLA REALIZZAZIONE (1892 - 1897)

### La prima spedizione: il Giuba

Il 21 settembre 1892, a Massaua, Bottego e Grixoni sono già pronti a partire. La preparazione della spedizione, pur condotta con estrema celerità, è stata particolarmente accurata; rotti gli indugi il Marchese Doria e la Società Geografica hanno messo a disposizione il meglio della loro esperienza. Bottego è passato da uno specialista all'altro: Pigorini, il fondatore del più grande museo etnografico italiano, gli ha spiegato come indirizzare e condurre le ricerche antropologiche; Modigliani e Stillmann gli hanno appreso ad utilizzare e conservare al meglio il materiale fotografico; Milossevich, dell'Osservatorio di Roma, si è occupato della parte riguardante gli strumenti scientifici. A documentarlo sulla zoologia e sulle raccolte naturalistiche ci hanno pensato il museo di Firenze e quello di Genova, nonché lo stesso Doria che ha fatto della sua villa uno dei maggiori centri di studio dell'epoca.

L'itinerario da seguire è stato discusso lungamente da una apposita commissione della Società Geografica (comprendente il Dal Verme, l'Antonelli ed il Milossevich) che ha scartato sin dall'inizio l'idea di risalire il Giuba partendo dalla foce. Si sa infatti che il corso del fiume è costellato di « villaggi santi » abitati da musulmani fanatici per cui l'uccisione di un infedele costituisce la miglior chiave delle porte del Paradiso.

L'olandese Van Der Decken, che per ultimo ha tentato di seguire quella strada, lo ha fatto in battello ed è stato accoltellato non appena messo piede a terra. La nave è rimasta arenata al centro del fiume, all'altezza di Bardera, come perenne memento ed inesauribile miniera di materiali ferrosi per gli indigeni dei dintorni.

E' messa da parte, parimenti, la proposta di raggiungere il Giuba all'altezza delle sorgenti scendendo da nord, attraverso lo Scioà e l'Harrar. L'Etiopia infatti utilizza un sistema elementare ed efficacissimo per scoraggiare le carovane che si inoltrano nei suoi territori, trattenendole con lun-

gaggini burocratiche sino al momento in cui, esaurite le risorse, non sono costrette a prendere la via del ritorno. A conti fatti l'unica possibilità che resta è quella di partire da Berbera, nella Somalia inglese, procedendo verso sud - lungo la linea di demarcazione fra le zone abitate dai Somali e quelle in mano ai Galla - sino ad incontrare il medio corso del fiume. Il paese, a quanto risulta, è stato devastato qualche tempo prima da bande di predoni Amara. La notizia suscita apprensioni sulla possibilità di reperire rifornimenti strada facendo. D'altra parte però essa garantisce un cammino sgombro da ostacoli, villaggi deserti e popolazioni più spaventate che ostili.

Col benestare della Società Geografica Bottego e Grixoni, posti « a disposizione » dal Ministero della Guerra per il periodo di un anno, si imbarcano quindi sul piroscafo « Ortigia » che salpa da Napoli in agosto. Nelle sue stive la nave porta anche 120 moschetti con munizioni, 50 sciabole-baionette e la relativa buffetteria, ultima attenzione del Ministro Dal Verme.

Il maggior imperativo è adesso quello di far presto. Le precedenti esperienze hanno infatti insegnato a Bottego che a tutto vi è rimedio salvo che agli accidenti politici ed a quelli diplomatici. Firme di trattati, ratifiche di protocolli, crisi governative incombono in permanenza; è dunque opportuno muoversi prima che avvenimenti imprevisi blocchino la carovana e rinviino il viaggio, magari sine die!

A Massaua il reclutamento del personale procede rapidamente, facilitato da tutti gli ufficiali in servizio nella guarnigione che si adoperano per fornire alla spedizione gli uomini migliori. Il capitano segue due criteri di base nello scegliere la sua gente. Vuole innanzitutto che gli ascari appartengano a più razze diverse onde ridurre al minimo il rischio di accordi per successive diserzioni. Assume inoltre soltanto coloro che dispongono di una precedente esperienza militare. Il re-

quisito è molto comune nell'Africa di quel tempo; come scrive Bottego stesso « sulle avventure di molti dei miei 124 uomini ci sarebbe da scrivere un romanzo. Alcuni hanno fatto la campagna con o contro Gordon pascià, altri si sono trovati al combattimento di Dogali col generale tigrino (Ras Alula), altri a Metemmà ove il Re Giovanni fu sconfitto ed ucciso ». E' quindi una accozzaglia di veterani e di soldati di mestiere che, ultimato il reclutamento, si imbarca il 21 settembre sul vecchio vapore « Woodcock » diretto a Berbera.

Nel porto inglese è già in agguato il primo contrattempo: prendendo spunto dal vaiolo, che infierisce su tutta la costa del Mar Rosso, il residente pone subito in quarantena la spedizione, benché tanto Massaua quanto Berbera siano ancora immuni dal contagio. Dietro il provvedimento sanitario si affaccia un preciso calcolo politico. La Gran Bretagna spera infatti di scoraggiare il capitano in quanto teme che la partenza di una carovana armata italiana da un protettorato del Regno Unito possa indispettare il Negus. Bottego e Grixoni invece non desistono. I 40 giorni di sosta forzata sono anzi impiegati proficuamente per addestrare gli uomini, ultimare l'acquisto dei quadrupedi e completare l'imbollo delle mercanzie.

Alla fine il residente cede e la spedizione si avvia, scaglionata su circa 500 metri di strada, col Comandante in testa ed il suo vice in coda, a chiudere la marcia.

Il primo tratto del viaggio - sino ad Imi - è abbastanza tranquillo, nonostante Bottego abbia preferito fare a meno dell'« Abban », la tradizionale guida - ostaggio che conduce di norma le carovane in territorio somalo, garantendone la sicurezza con la sua presenza.

Ciò che si paga, almeno per ora, è soltanto il prezzo della generale inesperienza. Nonostante tutte le predisposizioni, infatti, l'impatto con le difficoltà del viaggio è più duro del previsto. Gli uomini sono pigri, indisciplinati ed incapaci di somaggiare correttamente muli e cammelli; le popolazioni locali sembrano formate unicamente da ladri di bestiame; il rifornimento di acqua e di viveri freschi costituisce costantemente un problema.

*Vittorio  
Bottego*

Lo stesso capitano non ha ancora trovato la misura precisa della sua azione di comando che oscilla da un blando paternalismo a misure correttive decisamente severe. In compenso, mano a mano che i giorni passano, egli affina la conoscenza dei dipendenti operando una precisa cernita fra coloro di cui potrà fidarsi e quelli che occorrerà sempre sorvegliare con attenzione.

Al limite del territorio dei Galla si verificano le prime diserzioni: un gruppo di somali abbandona la spedizione nottetempo, portando seco le armi. Bottego non se ne preoccupa molto. Egli sa che un certo numero di episodi del genere è inevitabile, almeno sino a quando il suo gruppo sarà ancora relativamente vicino alla costa. Inoltre il capitano non stima molto le qualità militari dei somali, che ha portato con sé in numero ridotto e con l'idea di utilizzarli quasi esclusivamente come interpreti.

Le sue preferenze vanno invece ai Sudanesi, gente feroce, fedele ed infantile, pronta al riso ed alla festa come al combattimento. Fra i Sudanesi, che saranno la colonna portante della carovana durante tutto il viaggio, spicca la figura di Bachit, un caporale destinato a divenire, col tempo l'alter ego di Bottego, l'unica persona di cui egli sappia di potersi fidare ciecamente in ogni momento.

Dopo Imi la carovana si inoltra nelle terre dei Galla, procedendo verso l'Uebi Scebeli e successivamente in direzione dei tre fiumi, il Gestro, il Ganale ed il Daua la cui confluenza da origine al Giuba.

I Galla però sono gente bellicosa cui anni di scorrerie etiopiche hanno fornito considerevole esperienza di combattimento, anche contro avversari armati di fucili. Ad essi la spedizione paga il suo primo tributo di sangue quando un « buluk » di 13 uomini, inviato a recuperare bestiame rubato, viene circondato e sopraffatto. I soccorsi, guidati dal Grixoni, giungono in tempo solo per seppellire i 9 caduti.

Da quel momento in poi l'atteggiamento di Bottego cambia, divenendo sempre più spietato. Il capitano si è infatti reso conto che per sopravvivere il segreto consiste nell'attaccare sempre per primi, anche quando non vi



Ascaro a cavalcioni di un ippopotamo.

sono chiari atti ostili ma semplicemente atteggiamenti poco amichevoli. La sua determinazione nel procedere a ferro e fuoco fa però nascere turbamenti nell'animo del Grixoni, meno temprato e privo di qualsiasi precedente esperienza africana.

Sempre con i Galla alle costole ed aprendosi faticosamente la strada fra fitte boscaglie di spinì la carovana procede comunque sull'itinerario prefissato. Le fa da guida il « monchino », un ragazzo indigeno privo della mano destra che si è presentato all'accampamento chiedendo rifugio e che Bottego ha in pratica adottato. Il giovane si rivelerà un ottimo acquisto, seguirà il capitano in Italia al termine della spedizione e morirà - più tardi - combattendo al suo fianco.

In dicembre Bottego e Grixoni hanno finalmente superato i paesi Galla e raggiunto la zona degli affluenti del Giuba. Il terreno è molto rotto, solcato da profonde fenditure in cui scorrono rovinosi corsi d'acqua che scendono dalle montagne. In compenso la folta vegetazione dà ricetto ad una fauna numerosa e la caccia diventa quindi la principale fonte di sostentamento della carovana.

Fra gennaio e febbraio del '93 la spedizione avanza nel territorio degli Arsì - Curbì, in direzione del Ganale. La fame nel frattempo cresce, anche se temperata, di tempo in tempo, dalla possibilità di fare mercato con gli indigeni o dall'uccisione di qualche ippopotamo.

In febbraio i già scossi nervi di Grixoni crollano completamente. Approfittando della debolezza di Bottego, prostrato dalla malaria, egli lascia l'accampamento con 33 dei migliori uomini, diretto alla costa. Si porta dietro, fra gli altri, quasi tutti i graduati. Soltanto Bachit rifiuta di seguirlo preferendo restare al fianco del suo capitano.

Di questa diserzione Grixoni darà in seguito parecchie diverse motivazioni, innescando polemiche che dureranno sino al 1905 allorché, condannato per un reato di truffa e completamente screditato, egli verrà anche espulso dall'Esercito. Nei suoi libelli, che farà circolare a più riprese soprattutto negli ambienti militari, il Grixoni accuserà Bottego di eccessiva crudeltà verso le popolazioni, gli imputerà scopi di lucro ed avidità di denaro, sosterrà che era impossibile procedere oltre a fianco di un uomo dotato di un carattere così autoritario.

Per fortuna la sua opera di denigrazione verrà contrastata efficacemente sin dall'inizio dal Marchese Doria, preoccupato per il buon nome di una spedizione che egli considera giustamente anche come sua. Doria perverrà addirittura, per un breve periodo, a rappacificare temporaneamente i due ufficiali ottenendo che nella relazione del viaggio la diserzione del Grixoni figurasse come il regolare invio di un distaccamento verso la costa, deciso per porre al sicuro i risultati scientifici sino a quel momento conseguiti (9).

Il 15 febbraio del 1892 Bottego si ritrova comunque con una carovana alquanto indebolita; gli restano in tutto 65 uomini armati di 58 fucili, nonché una trentina di quadrupedi.

Ciononostante l'ufficiale prosegue, risalendo il Ganale alla ricerca della sorgente ed inoltrandosi nelle terre degli Arsì - Sidama. La popolazione è però sempre più ostile e diffidente. La presenza dei fucili ed il fatto che il capitano parli una lingua diversa dal somalo e dal galla pone in allarme gli indigeni, convinti di trovarsi di fronte ad un razziatore abissino.

Il 21 marzo si giunge allo scontro diretto. La spedizione subisce poche perdite ma l'attacco è condotto con tale decisione e da una tal massa di guerrieri che Bottego ritiene più opportuno operare uno sganciamento, ridiscendendo verso valle e muovendo successivamente in direzione del Daua. La ritirata, perché di una vera e propria ritirata si tratta, assume rapidamente toni drammatici. I Sidama incalzano, la fame comincia a farsi sentire, gli ascari sono demoralizzati, chi resta indietro o si perde viene massacrato, per procurarsi l'acqua occorre combattere ogni volta.

Soltanto l'arrivo a valle, fra popolazioni amiche, consente alla spedizione di evitare il definitivo annientamento.

La volontà di Bottego ed il suo desiderio di chiarire completamente il problema del bacino imbrifero del Giuba permangono, ciononostante, ancora intatti. Dopo un breve riposo egli si spinge quindi a marce forzate verso il Daua, confidando per i rifornimenti nelle informazioni delle guide locali che lo hanno rassicurato sulla possibilità di vivere di caccia.

Quando però vi perviene il corso d'acqua è quasi in secca e la regione circostante si rivela semi-desertica e pressoché priva di vegetazione ed animali. Il capitano è quindi costretto a tornare in gran fretta sui propri passi, seminando tutta la via che va dal Daua al Ganale di ascari caduti per fame e per sfinimento.

In giugno la spedizione si ritrova per la terza volta fra le genti amiche dei Cormosi, ridotta in condizioni tali che il Comandante reputa opportuno dare il segnale

del rientro prima che la forza complessiva sia calata ad un tale livello da rendere impossibile il ritorno al mare.

Discendendo prima il corso del Ganale e poi quello del Giuba la carovana perviene a Lugh, il 22 luglio 1893. La città è sede di un sultanato indipendente che controlla e domina il medio corso del fiume. Secondo le informazioni che strada facendo sono pervenute a Bottego, il sultano tiene chiusi nelle sue prigioni due bianchi, il triestino Dal Seno e lo svizzero Burchart, superstiti della seconda spedizione Ruspoli.

Un po' con le minacce, un po' con le lusinghe ed i doni l'ufficiale perviene a farseli consegnare prima

di riprendere la marcia. Lugh però resta bene impressa nella sua mente; con la sua posizione strategica ed i contatti da e per l'interno già avviati la città può infatti divenire la chiave del Giuba.

Bottego se ne rende conto a tal punto che nella sua relazione egli ne esagera volutamente l'importanza e la ricchezza, falsando i dati relativi alla popolazione, mentendo sulla presunta feracità del suolo e alterando a bella posta le statistiche relative al commercio.

L'8 settembre, finalmente, i 43 superstiti della spedizione sono a Brava, sulle rive dell'Oceano Indiano, nella zona di costa somala compresa



« fra Chisimaio ed il Sultanato di Obbia » che l'Italia ha occupato ufficialmente circa due anni prima.

Come riconoscimento per l'opera compiuta Bottego è insignito della medaglia d'oro della Società Geografica. Il Re lo decorerà inoltre personalmente di medaglia d'argento al Valor Militare « Per il valore e l'intelligenza dimostrati nel guidare una spedizione inviata alla ricerca delle sorgenti del Giuba (Africa Orientale) durante la quale dovette sostenere vari combattimenti con diverse tribù ostili (1882 - 1883) ».

I due anni successivi vengono dedicati dal capitano alla riflessione ed alla preparazione. Soltanto nel 1895 egli sarà di nuovo pronto a partire.

### La seconda spedizione: l'Omo

La seconda spedizione è molto più complessa della prima. Quella, infatti, si proponeva unicamente di conseguire la chiarificazione di un problema geografico mentre le eventuali conseguenze di carattere politico erano destinate a costituire soltanto un corollario e non lo scopo principale dell'esplorazione. Questa invece persegue fini molteplici.

Innanzitutto, almeno ufficialmente, il viaggio ha scopi scientifici. Si tratta di chiarire il mistero del bacino del fiume Omo che da quattro secoli permane irrisolto (10).

Tre le principali teorie sviluppate sino a quel periodo dai viaggiatori. Per la prima, la più antica, il fiume, come affluente del Giuba, si sarebbe gettato nell'Oceano Indiano. Per la seconda l'Omo appartenerrebbe al bacino idrografico del Nilo. Per la terza, infine, il corso d'acqua sarebbe parte di un sistema idrografico interno africano ancora sconosciuto.

Con la prima spedizione Bottego, risalendo sino alle sorgenti del Giuba aveva quasi eliminato la prima delle tre ipotesi. Permanevano però intatte le altre due, insieme ad un filo di dubbio che l'Omo potesse identificarsi con il Daa, principale affluente del Giuba, il cui corso era stato rimontato solo per breve tratto.

A fianco dello scopo geografico vi è però questa volta, ben delineato e con funzione forse predominante, anche quello poli-

tico. Il Ministero degli Esteri, che si è limitato a sostenere una parte tutto considerato passiva in occasione del primo viaggio, ora prende invece decisamente l'iniziativa. Ne fa fede la convenzione segreta che esso stipula con la Società Geografica (11). Nel documento sono fissati non soltanto i compiti affidati alla spedizione ma anche l'itinerario che essa è tenuta a seguire.

Bottego deve rimontare il Giuba sino al sultanato di Lugh, fondandovi una stazione commerciale e cercando di « assicurarci la fedeltà delle popolazioni sparse lungo e lateralmente alla strada percorsa, stringendo accordi commerciali e politici con i capi di esse nell'intento di avviare i prodotti della regione verso la costa ». Da Lugh la spedizione procederà verso sud - ovest ed ovest « avendo però cura di non uscire dal territorio riservato alla influenza italiana » e provvedendo sempre a stringere « accordi politici e commerciali con i capi locali ».

Più esplicite ancora le istruzioni allegate ad una seconda convenzione, redatta fra Bottego ed il Marchese Doria, in rappresentanza della Società Geografica. La carovana deve procedere verso ovest « fino a guadagnare il versante occidentale del grande altopiano etiopico » piegando in seguito a nord, fra gli alti corsi degli affluenti del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro, sostando nel Fazogl « ove è fama che domini l'emiro Uad - El - Guri, nemico ad un tempo degli Abissini e dei Dervisci » e procedendo infine lungo la linea di confine fra queste due popolazioni sino a raggiungere il territorio eritreo in mani italiane.

Le istruzioni - è opportuno notarle - non sono orientative ma bensì vincolanti. « Questo solo itinerario - è scritto nella seconda convenzione - corrisponde agli interessi scientifici e politici che fecero sorgere l'impresa ». Si precisa inoltre che « se ragioni di forza maggiore costringeranno a modificarlo, in nessun caso però sarà ammesso, anche per alte ragioni politiche, che il ritorno

possa effettuarsi attraverso il Sudan ed il Sahara ».

Bottego deve quindi, in pratica, compiere un periplo completo dei lati sud ed ovest dell'impero etiopico, muovendosi lungo i confini della zona di influenza assegnata sulla carta all'Italia ma in realtà saldamente controllata dal Negus. Nell'ultimo tratto del viaggio, per di più, egli è tenuto assolutamente ad evitare il penetrare nel territorio occupato dai Dervisci del Madhi. L'atto potrebbe infatti sembrare ostile all'Inghilterra, che sta preparando da tempo la riconquista del Sudan ed ha rifiutato più volte, ufficialmente ed ufficiosamente, le proposte di aiuto inoltrate da Umberto I.

Ai fini politici si saldano indissolubilmente anche scopi militari. Siamo infatti nel 1895 ed il governo italiano, anche se le ostilità con l'Abissinia non sono state ancora ufficialmente aperte, di certo presagisce l'ormai prossimo inasprirsi dei rapporti ed il suo imminente sfociare nel conflitto armato. La spedizione Bottego, vista in tale ottica, si configura come un raid armato nelle retrovie del nemico, destinato ad impegnare parte delle forze ed a risvegliare movimenti di rivolta tra le popolazioni negre che, pur assoggettate, mal sopportano il pesante dominio e le continue razzie dei presidi Amara (12). Bottego però, anche se oscuramente intuisce questo aspetto della spedizione, non si rende mai conto - a livello cosciente - di quanto sia pericolosa e delicata la carta che gli è stata data da giocare. Egli procede perciò con la normale istintiva prudenza ma senza comprendere che in realtà la sua carovana è un distaccamento armato che compie un'azione di guerra in territorio nemico.

Il Negus, per contro, è perfettamente al corrente della situazione: fa pertanto seguire e sorvegliare da lontano la spedizione sino al momento in cui, con il rientro in sede dei presidi regionali dopo la vittoria di Adua, non dispone di forze sufficienti a vibrarle il colpo decisivo.

L'ultimo scopo perseguito è infine quello economico. Il capitano deve infatti dimostrare che la penetrazione italiana nella regione comporterebbe anche un utile finanziario non indifferente. Se la carovana riuscisse a ripa-

*Vittorio  
Bottego*

garsi le spese vivendo sul Paese o, ancora meglio, a realizzare un utile riportando alla costa merci di valore il gioco sarebbe fatto e l'opinione pubblica facilmente convinta della necessità di insistere nell'avventura somala. Per realizzare questo obiettivo l'unica possibilità consiste nel procurarsi un patrimonio in avorio cacciando gli elefanti nei pressi del lago Rodolfo. La cosa non sembra particolarmente difficile: il colpo, del resto, è già riuscito ad un nobile austriaco, il Teleki, che primo si è avventurato in quelle zone.

Con tutti questi fini da conseguire e con un lungo periodo organizzativo alle spalle la spedizione inizia il viaggio il 12 ottobre 1895, muovendo da Brava verso Lugh. Assieme a Bottego ne fanno parte altri quattro bianchi fra cui la figura più di spicco appare quella di Ugo Ferrandi. Si tratta di un veterano d'Africa, incaricato di assumere la direzione della costituenda stazione commerciale. Ferrandi è stato dappertutto, ha una profonda conoscenza dei costumi locali ed ha persino guidato, nel 1892, una personale spedizione sul Giuba che non è però riuscita a superare Bardera. Anche se gli indigeni lo chiamano Capitano il suo non è un grado militare bensì più semplicemente un titolo di rispetto, simile a quelli utilizzati per i grandi proprietari di piantagioni negli Stati confederati. Il suo nome resterà indissolubilmente legato a Lugh, che le carte coloniali italiane indicheranno sempre come « Lugh - Ferrandi ».

Vi è poi il dott. Maurizio Sacchi « assistente del Regio Ufficio Centrale di meteorologia e geodinamica, con l'incarico delle osservazioni scientifiche in genere, meteorologiche in specie ». Sacchi risulterà a conti fatti l'anello debole della catena. Gli indigeni ripetono fra loro che « il dottore è buono » ma in un viaggio del genere la bontà si trasforma continuamente in un rischio, per sé e per gli altri. Il 4 novembre, pochi giorni dopo la partenza, il Sacchi è infatti ferito da un colpo di lancia alla scapola e solo la devozione di un trombettiere gli permette di disimpegnarsi e raggiungere la carovana. L'episodio ha un rilevante effetto morale poiché « per gli ascari è scoraggiante sapere che anche gli

europei possono soccombere ». Più tardi il dottore continuerà sulla medesima linea, perdendosi prima in battello su un lago e rendendosi in seguito irreperibile per due o tre giorni dopo essere rimasto isolato con pochi compagni sulla riva di un fiume. Alla fine Bottego, probabilmente per salvarlo, gli affiderà il comando del drappello incaricato di riportare alla costa l'avorio raccolto. Il viaggio di ritorno dovrebbe svolgersi in regioni ormai sicure ma l'incontro con una banda di razziatori pone termine tragicamente all'avventura del Sacchi (13).

A completare la carovana vi sono infine due ufficiali subalterni: il sottotenente di vascello Lamberto Vannutelli, che cura i rilevamenti astronomici e la parte topografica del viaggio ed il tenente Carlo Citerni, del 47° reggimento di fanteria, che ha l'incarico di tenere il diario storico e di occuparsi della documentazione fotografica. Memore della cattiva esperienza fatta con il Grixoni, il capitano ha accuratamente evitato i pari grado ed ha provveduto personalmente a scegliere i due dipendenti fra le centinaia di domande che gli sono pervenute. La scelta è stata comunque buona e nessuno dei due lo deluderà. Vannutelli, gran cacciatore al cospetto di Dio, diventerà in un certo senso il prediletto, l'amico di cui si ricerca la compagnia nei momenti di distensione. Citerni (14), solido subalterno di fanteria, fornirà un valido aiuto nell'inquadramento degli uomini, raccoglierà l'ultimo respiro del capitano e riuscirà anche a bruciare la bandiera italiana prima che cada in mani nemiche.

Gli ascari sono 250, più o meno l'organico di una compagnia regolare. Per evitare rischi di diserzioni in massa e di rivolte Bottego ha provveduto, come al solito, a reclutarli avendo cura di mischiare razze diverse. Riunirli non è però stato facile. A Massaua infatti, nonostante la promessa di una paga elevata, si sono presentati soltanto 150 volontari. Gli altri 100 Bottego li ha recuperati fra i galeotti ove l'opera di proselitismo è logicamente risultata molto meno difficoltosa.

Per la soma ci sono 120 cammelli, 30 muli, 10 asini, per il vitto « buoi e capre in gran numero », per gli scambi quasi 20 tonnellate di materiale, costituito soprattutto da cottonine e tela.

Alle spese ha provveduto ufficialmente la Società Geografica con un contributo di lire 110 mila, di cui 70 mila versate prima della partenza. Nella realtà invece la somma è stata ben altrimenti suddivisa: 20 mila lire costituiscono la parte del Ministero degli Affari Esteri che ha altresì autorizzato la spedizione ad equipaggiarsi ed armarsi nei magazzini governativi coloniali, 40 mila lire derivano dalla « munificenza del Re » e solo le restanti 10 mila lire sono a carico della Società. La Marina dal canto suo ha fornito, tramite i marinai della Regia Nave « Dogali », un battello smontabile in legno e tela che diverrà presto la croce e la delizia del viaggio. Delizia allorché si tratta di navigare su laghi e fiumi, croce quando — nell'attraversamento di catene montuose — la barca si rivela un fardello difficilmente trasportabile e quasi impossibile da someggiare.

Il « capitano » Ferrandi.



Il dottor Sacchi.



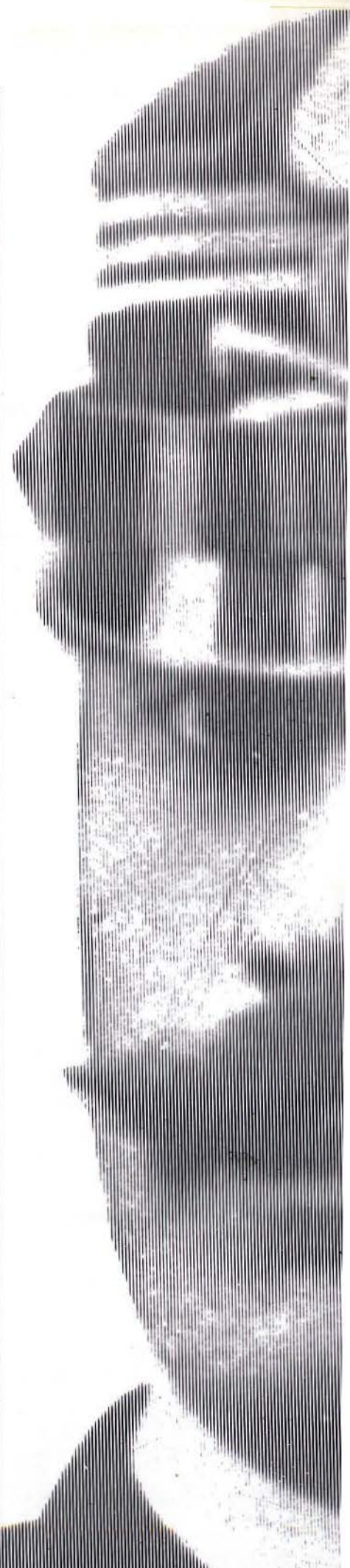
Il 17 novembre, dopo qualche difficoltà con le tribù somale nomadi, la spedizione giunge a Lugh. Il villaggio è in pessime condizioni, devastato completamente da una banda di 350 Abissini che vi ha soggiornato per qualche tempo e se ne è allontanata soltanto alla notizia dell'approssimarsi degli italiani. Bottego vi resta sino al 26 dicembre, il tempo strettamente indispensabile per costruire un forte, rassicurare la popolazione, siglare trattati con le tribù circostanti e riattivare gli abituali flussi di traffico. Poi la stazione commerciale di nuova costituzione rimane affidata a Ferrandi ed a quarantacinque ascari (15), mentre la spedizione si inoltra verso l'interno. Bottego segue le vie carovaniere tradizionali cercando, man mano che si inoltra verso ovest, di legare a sé le numerose tribù che incontra.

L'opera però si rivela particolarmente difficile. In un paese di rivalità e di contrasti, ove la sopravvivenza deve essere faticosamente guadagnata ogni giorno, lo stringere amicizia con una gente significa infatti inimicarsi automaticamente tutti i suoi vicini, e viceversa. Il viaggio prosegue quindi come il movimento di una pedina su di una scacchiera. Ad una casella bianca ne succede una nera, ad una nera una bianca; le tribù ostili e quelle amiche si alternano con regolare monotonia, gli scontri si succedono ai riti di benvenuto. La carovana in realtà non è però mai posta in serio pericolo: quando l'attacco delle popolazioni locali appare imminente essa si rinchiude in quadrato, circondata dalla «zeriba», una fitta barricata di rami spinosi, ed ha facilmente ragione, con le armi da fuoco, delle frecce e dell'impeto dei nativi. Le perdite in combattimento non appaiono mai rilevanti: più che gli scontri in sé stessi ci sono invece altri due fattori che preoccupano i quattro bianchi. Il primo è lo stillicidio continuo di morti dovute ad incidenti di viaggio, ferite e malattie, reso ancor più grave dalle continue diserzioni. Per ogni uomo che si perde si perde anche un fucile poiché non vi è nessuno in quelle contrade che sia in grado di usarlo. L'organico complessivo si assottiglia continuamente; gli ascari erano 250 alla partenza, al momento

dello scontro finale essi sono rimasti 84. Ne torneranno alla costa soltanto 6.

Il secondo è costituito dalla presenza continua delle forze del Negus. Gli Scioani compaiono all'inizio soltanto in piccoli gruppi, come esploratori. Seguono la carovana da lontano e ne misurano la forza. In seguito la minaccia si fa più massiccia e concreta. A partire dal 29 di giugno Bottego è costretto a compiere una serie di marce forzate per sfuggire al Ras Uoldo Ghirghis che lo insegue, forte di circa 2.000 combattenti. Nel frattempo però è stato finalmente raggiunto l'Omo e questo movimento, che è quasi una fuga, si svolge integralmente lungo le rive del fiume che la carovana ed il Ras traghettano e guardano continuamente in una specie di balletto, alla ricerca dei sentieri più agevoli. Il 30 agosto la minaccia abissina è sventata ed il problema dell'Omo risolto: dopo essersi impaludato per alcuni chilometri nell'ultimo tratto il fiume diviene uno degli immissari del Lago Rodolfo. Esso è quindi parte di un bacino idrografico esclusivamente interno che non presenta alcuno sbocco al mare.

Sul lago la spedizione sosta per qualche tempo, cacciando, riposando e godendo l'ultimo periodo di relativa quiete. Il 19 di ottobre, il dottor Sacchi, accompagnato da 23 ascari e con 21 fucili, si distacca dagli altri per scortare sino alla costa due tonnellate di avorio. Verrà ucciso tre mesi dopo, sulle rive del Lago Margherita, scoperto dalla spedizione ed a cui era stato dato il nome della Regina d'Italia. Nel frattempo, il 5 di novembre, Bottego è ripartito e procede fra difficoltà sempre crescenti. Le popolazioni negre che incontra sono infatti pressate, da secoli, dal traffico degli schiavi condotto da Abissini, Dervisci ed Egiziani ed hanno ormai associato alla presenza dei fucili l'idea del mercante di «avorio nero». In febbraio, per fame e sfinimento, la spedizione rischia di sfaldarsi ed il viaggio di giungere ad un termine prematuro. In pochi giorni muoiono dieci ascari e trenta animali. Soltanto l'arrivo al fiume Upeno, in una zona ricca di acque e di selvaggina, permette, il 26 di febbraio, di superare definitivamente le difficoltà.



Il 3 marzo Bottego è a Saiò, dove ha sede un presidio fisso Abissino. Il residente lo accoglie con amabilità ma gli spiega che, per concedergli il permesso di passaggio, egli deve attendere l'assenso e le istruzioni del suo superiore, il deggiàc Giotè che abita a qualche tappa di distanza. Siamo a circa 300 chilometri da Addis Abeba e la battaglia di Adua si è svolta circa un anno prima. Il capitano non lo sa, poiché dalla partenza non è stato possibile fargli pervenire alcuna notizia. Gli Abissini sono invece perfettamente al corrente dei fatti. Li conosce, a dire il vero, anche il nostro Ministero degli Esteri ma nel trattato di pace, già stipulato, Bottego ed i suoi sono stati accuratamente « dimenticati » per non correre il rischio di irritare il Negus.

Per evitare di attendere a lungo a Saiò nei giorni successivi la carovana punta su Legà, il capoluogo, ove giunge il 16 del mese. Nel frattempo si moltiplicano gli avvertimenti che, se ben interpretati, potrebbero forse ancora salvare gli italiani dalla trappola che sta per chiudersi. Gli ascari Abissini disertano, a Bottego pervengono voci su una battaglia che avrà luogo la mattina del 17, un prigioniero avverte nascostamente i bianchi che il deggiàc cercherà di catturarli e di tenerli prigionieri perché gli insegnino a fabbricare fucili (16).

Il capitano però non attribuisce il dovuto valore a tali avvertimenti, proseguendo ed accampandosi il 16 sera sul colle di Daga Robba, alla periferia di Legà.

Il pressoché immediato incontro con il deggiàc Giotè ha almeno apparentemente, un tono

interlocutorio ma si rivela subito come decisivo. Il funzionario etiopico nega all'italiano il permesso di passare e lo invita a consegnargli le armi; la prosecuzione del viaggio dipenderà dal permesso del Negus, se e quando perverrà.

Bottego rifiuta decisamente di lasciarsi disarmare, spiega — secondo quanto racconta la già citata ballata amarica — che egli « prende ordini soltanto dal suo Negus » e si ritira nell'accampamento. I due si promettono a vicenda di rincontrarsi la mattina dopo. Per gli italiani ciò suona come la promessa di riprendere più tardi le trattative; in realtà invece gli abissini hanno lanciato una sfida.

Il mattino seguente, all'alba, circa mille guerrieri, armati di fucile, sono schierati dinanzi al Daga Robba. Bottego, resosi conto della situazione, dispone gli ascari su una unica linea per massimizzare l'effetto del fuoco ed anche perché alle sue spalle il colle termina con un dirupo che gli impedisce ogni via di ritirata ma nel contempo lo garantisce da aggiramenti. Agli estremi di tale linea vengono posti i subalterni mentre il Comandante rimane al centro dello schieramento, con la bandiera alle spalle e due fedelissimi armati di pistola, il « monchino » e Batula — la donna che gli funge da interprete — ai suoi fianchi.

Il combattimento, scatenato con immediatezza, è violento e decisivo. Il deggiàc, rimasto in posizione arretrata, invia contro il colle ondate successive di guerrieri che vengono più volte respinti ma che costringono nel

contempo il capitano ed i suoi ad arretrare sino alla vetta.

Nell'ennesimo assalto uno degli scudieri etiopici, Abba Calà, riesce finalmente ad avvicinarsi a Bottego e ad ucciderlo con due colpi di fucile.

Caduto il Comandante la linea italiana tiene ancora per poco: Citerni e Vannutelli hanno giusto il tempo di ricomporre il corpo e di bruciare la bandiera. Poi l'ultima resistenza cede ed essi sono fatti prigionieri insieme ai sei ascari superstiti.

L'avventura del capitano di Parma è terminata, la seconda spedizione conclusa (17).

Il 2 gennaio 1898 alla memoria di Bottego viene concessa la medaglia d'oro al Valor Militare con la seguente motivazione: « Dimostrò sagacia ammirevole nel dirigere una spedizione scientifico - militare nell'Africa Equatoriale attraverso paesi inesplorabili e fra popolazioni ostili e bellicose e spiegò eccezionale coraggio attaccando con soli 86 uomini un nemico forte di circa un migliaio di combattenti e morendo sul campo ferito al petto ed alla testa da due colpi d'arma da fuoco. Gobò (Paesi Galla) 17 marzo 1897 ».

## IL CARATTERE E L'AZIONE DI COMANDO DEL CAPITANO BOTTEGO

Le fonti consultabili per la ricerca di dati indicativi e probanti sulle reali caratteristiche e sulla figura del capitano Bottego sono in numero piuttosto ridotto. L'abbondante storiografia esistente è infatti viziata dall'abitudine, comune a quasi tutti gli autori, di estrarre dalla realtà soltanto gli episodi che ben si adattano alle tesi — in genere precostituite — che lo storico intende di volta in volta dimostrare. Messo da parte quindi questo genere di opere, e scartati nel contempo anche i testi agiografici, ciò che resta è costituito unicamente dagli scritti dello stesso Bottego (18), integrati dalle memorie redatte all'epoca da alcuni degli ufficiali che gli furono compagni di reggimento, dai numerosi libelli del Grixoni e dal rapporto redatto per la Società Geografica dai superstiti della seconda spedizione, Vannutelli e Citerni.

Questo materiale, benché relativamente ridotto, è però più che sufficiente a permettere di

Vannutelli, il marinaio.



Il tenente Citerni.



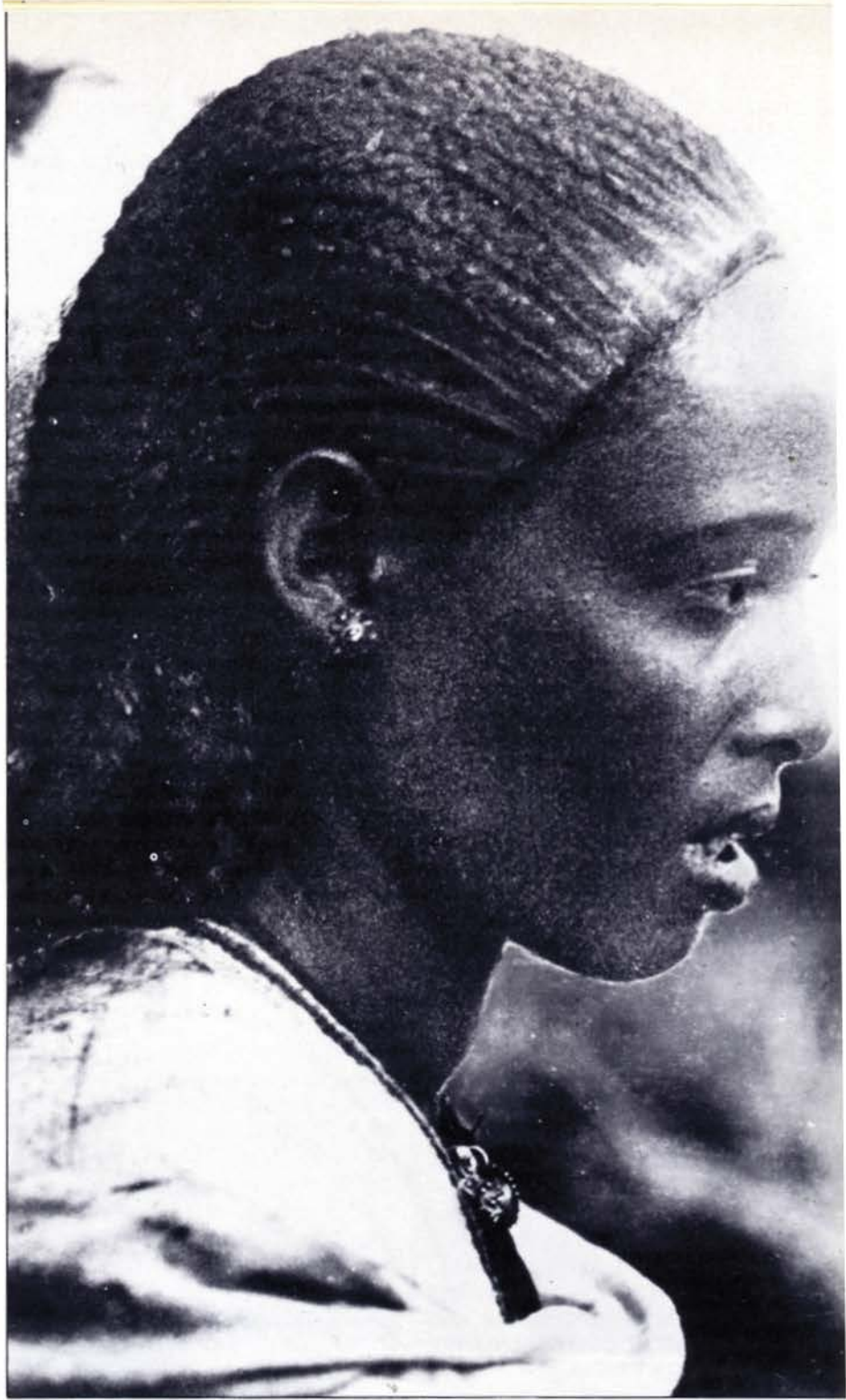
individuare con precisione i tratti salienti del suo carattere: il capitano fu infatti un uomo dal comportamento perfettamente lineare, dalle convinzioni profondamente radicate e nello stesso tempo inalterabili, dall'animo completamente esente da dubbi, incertezze e sbandamenti.

Una figura, dunque, di quelle sbazzate letteralmente con l'accetta, dominata innanzitutto da una cieca fiducia nell'onnipotenza della volontà. In ogni momento infatti Bottego « sa », con certezza quasi matematica, che qualsiasi ostacolo potrà sempre essere superato da chi lo affronti con fredda determinazione, convinto di poterne — prima o poi — venire a capo. Più volte egli si esprime in questo senso. Nell'alto Dava, allorché tutta la prima spedizione è sul punto di morire di fame, il capitano annota « la carovana dov'è sempre la sua salvezza alla fiducia incrollabile in un esito vittorioso ». E più tardi aggiunge « Occorre, per riuscire, tenersi bene in guardia per mantenere salda la propria volontà. Guai se in me avesse prevalso un solo istante di scoraggiamento ».

Una volontà così feroce, comunque, non può nascere e continuare ad esistere se non trovando quotidiano alimento in una idea fissa, talmente radicata da divenire quasi una fede. Nel caso di Bottego questa idea si identifica con la convinzione di essere « l'uomo del destino », il soldato destinato a piantare la bandiera d'Italia nei territori africani che le sono stati assegnati. Il personaggio si crea quindi da solo la sua parte, vi si identifica, vi si annulla e riesce infine — caso più unico che raro — a tradurre perfettamente in realtà il parto della sua mente.

In ciò è aiutato da una enorme flessibilità che egli mette in luce in ogni circostanza, adattandosi e plasmandosi sempre sulle necessità del momento. Nella vita di ogni giorno il capitano non ha schemi fissi o idee precostituite. Acuto osservatore si imbeve della realtà che di volta in volta lo circonda, lasciandosi guidare soprattutto dalla ragione e dal buon senso.

Per tutta la durata della sua vita, anzi, Bottego è talmente lucido e calcolatore che sembrerebbe impossibile che nel suo a-



nimo alberghino dei normali sentimenti. A ben guardare invece tali sentimenti non soltanto esistono ma sono talmente forti da rischiare talvolta di sopraffarlo. Egli è allora costretto a esercitare un ferreo controllo di se stesso per evitare ciò che considera pericolose distrazioni dallo scopo principale della sua vita.

Il suo rapporto con le donne è, in questo senso, esemplare ed indicativo. Il capitano le sfugge, poiché teme che lo impegnino troppo; proclama inoltre in molte delle sue lettere che se si sposerà lo farà soltanto per interesse.

Nel contempo però si innamora profondamente durante il suo soggiorno a Firenze e in seguito tenta invano di dissimulare, in tutte le relazioni ufficiali, i rapporti che lo legano ad alcune belle indigene delle due carovane.

Con gli ascari, parimenti, il suo è un rapporto affettivo, anche se la disciplina e la gerarchia vi pongono dei vincoli ben precisi che non debbono mai essere superati.

Nei momenti di necessità e di pericolo poi l'idea-guida riprende il sopravvento e Bottego si trasforma in una specie di au-

toma che procede spinto solo dalla volontà e dalla ragione. Se lo reputa indispensabile il capitano è anche capace di diventare spietato. « Una fortuna che ho è questa – egli scrive –. Nelle circostanze più difficili divento crudele in modo eccezionale, non sento pietà per nessuno e per nulla, neppure per me, e questa crudeltà evidentemente io comunico ai miei graduati, che così mi possono coadiuvare con efficacia. Se solo un momento mi perdessi d'animo sarebbe finita! ».

Nonostante egli stesso si esprima in questi precisi termini la sua, a ben guardare, non è mai vera crudeltà ma piuttosto adattamento alle circostanze. Nell'ambiente in cui si inoltra, la sopravvivenza della carovana costituisce infatti il primo degli imperativi; soltanto dopo averlo soddisfatto ci si può permettere il lusso di pensare ad altro. Sul filo di quest'ottica anche il comportamento verso le popolazioni indigene appare lineare. Bottego non combatte mai se non lo ritiene indispensabile; allorché però dalle trattative si passa alle armi egli è quanto più possibile duro e deciso, per ridurre al minimo le perdite e per poter continuare ad avanzare preceduto da una fama di risolutezza che gli evita al massimo la necessità di conflitti futuri.

Nella condotta delle due spedizioni il capitano compie un vero e proprio capolavoro di arte del comando, ovviamente riferito all'ambiente ed ai tempi. Affermare la propria personalità durante il viaggio all'Omo non gli risulta cosa difficile: Vannutelli e Citerni sono permanentemente in adorazione, il dott. Sacchi, smarrito, è come un bambino sempre attaccato alle falde della sua giacca, gli ascari guardano con paura e rispetto all'uomo che è già chiamato « il leone del Giuba ». Soltanto Ferrandi, che per qualità ed esperienza si sente – ed è – quasi alla sua altezza, non appare intimidito e forse sorride sotto la larga barba.

Nella prima spedizione Bottego è invece costretto ad imporsi progressivamente, guadagnandosi giorno dopo giorno la stima, la fedeltà e l'affetto dei sottoposti.

Dotato di un naturale, spiccato carisma egli manca però ancora – almeno nella prima fase

del viaggio – di una sufficiente esperienza.

La cosa genera inizialmente qualche inconveniente ma poi la situazione migliora, di pari passo con l'affermarsi della sua figura di Comandante. Quando si giunge al momento della verità, costituito dallo scontro armato, gli ascari hanno già imparato che è alla sua volontà ed alle sue decisioni che occorre sempre far capo. Tale volontà Bottego ha provveduto anche a demoltiplicarla, creando dei graduati, affinché essa scenda sino al minore livello ed in un linguaggio accessibile all'ultimo dei soldati. Caporali e sergenti sono stati scelti con ocularietà, prima a titolo provvisorio e poi – dopo un periodo di prova – in via definitiva. Il capitano pretende che tutti obbediscano loro e li rispettino, non per il grado che portano ma perché essi parlano a suo nome. Quando ciò non si verifica egli interviene decisamente, con punizioni corporali di notevole rilievo. Col tempo la sua posizione di Comandante viene contrassegnata anche da due evidenti simboli esteriori. Il primo è la bandiera, che Bottego porta sempre con se chiusa nella guaina, spiegandola soltanto nelle circostanze di pericolo. Il secondo invece è costituito dalla tenda che il capitano pianta sempre in mezzo agli uomini ma che lo mantiene separato da loro garantendogli quel minimo di intimità che per gli ascari diviene anche mistero.

Sul finire del viaggio, a Lugh, la tenda ha anzi assunto un tale ruolo che Bottego esita addirittura a dividerla con i due bianchi che è riuscito a farsi consegnare dal sultano e che sono entrambi gravemente ammalati.

All'innato carisma l'ufficiale affianca una innegabile competenza. Gli anni di Massaua gli hanno già insegnato molte cose, altre egli le apprende strada facendo e pagando ogni volta di persona. Il capitano non è uno che dimentichi le lezioni ricevute; ne fa anzi tesoro e le elabora sino a giungere ai concetti di base che è indispensabile ritenere. Gli

ascari hanno quindi piena fiducia in lui e si sottopongono di buon grado alle faticose sedute di addestramento cui egli li sottopone sin quasi al termine del viaggio. Bottego ottiene così di compensare, almeno in parte, il calo di forza della carovana aumentando la precisione dei militari nel tiro. Alla fine egli giungerà ad avere 2 colpi in sagoma su 4 contro un bersaglio di 70 cm per 1 m posto a circa 100 m di distanza. « Buon risultato – egli commenta – per ascari armati di fucili Vetterly e moschetti 91 » ... e forse anche per delle reclute dei nostri tempi, con armamento ben più perfezionato!

Determinante infine, per la riuscita delle sue imprese, anche il rispetto che il capitano ha in permanenza per le qualità, le idee, la personalità e la fede dei suoi soldati. Bottego da un lato cerca di valorizzarli, concedendo ad ognuno di essi una autonomia ed una responsabilità rapportata ai suoi meriti. D'altro canto egli li rispetta come uomini e si astiene quindi dal compiere gesti che possano offendere le loro convinzioni ed alterare le loro abitudini.

Gli ascari sono dunque liberi di professare la loro religione (19), anche se ciò comporta l'osservanza di rituali che possono ritardare la carovana, nonché di esprimere quando vogliono le loro opinioni. L'unica cosa che il capitano pretende è il rispetto ferreo della gerarchia per cui ogni richiesta particolare deve pervenirgli per il tramite dei graduati, in quella logica di demoltiplicazione delle responsabilità attuata sin dal primo momento.

Con questi presupposti entrambe le spedizioni di Bottego sono un successo. Quando la seconda viene distrutta egli ha infatti già compiuto l'impossibile, inoltrandosi per migliaia di chilometri in un territorio ostile e conseguendo i più importanti dei risultati che gli erano stati richiesti.

Il mistero dell'Omo è stato risolto, le frontiere della zona di influenza italiana sono ormai conosciute, il Negus ha avuto paura di lui, Lugh è stabilmente in mano a Ferrandi. Una carovana somala è persino riuscita a portare al mare 30 delle zanne degli elefanti uccisi nei pressi del Lago Rodolfo!

Senza Bottego, forse, la penetrazione italiana nell'Africa O-

*Vittorio  
Bottego*

rientale sarebbe avvenuta più o meno nei medesimi termini di tempo; ci sono momenti, infatti, in cui la storia cammina per conto suo senza curarsi troppo degli uomini. Il posto del capitano sarebbe stato quindi probabilmente preso da altri, destinati a conseguire, sul piano pratico, i medesimi risultati. Il suo merito principale consiste dunque non in ciò che egli realizzò ma nel modo in cui seppe condurre le proprie imprese, dando ad un paese maestro di incertezze e ripensamenti, un esempio pressoché unico di sicurezza, linearità e coraggio!

(1) Ciò esalta evidentemente il loro rendimento. La regione è seconda soltanto al Piemonte nel numero dei decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

(2) Il Sapeto, dotato di eccezionali doti diplomatiche, si trovava a Massaua dal 1838, alle dipendenze della Congregazione Propaganda Fide. Il suo nome fu segnalato a Vittorio Emanuele II dal Cardinal Massaia.

(3) Alula, figlio di un contadino assunto alle massime cariche per i suoi meriti guerrieri, fu considerato il miglior soldato dell'Impero etiopico e la sua fama, dopo Dogali, divenne leggendaria. Una ballata amarica così lo descrive: «E' bello come un Angelo - è forte come un leone - svelto come un leopardo - astuto come una volpe - sapiente come Salomone - generoso come un re - valoroso fra i valorosi».

(4) Nato a Parma il 29 luglio 1860, da Agostino - medico - e da Maria Acinelli, Bottego era stato ammesso nel 1879 nella Regia Accademia Militare di Torino. Brevettato sottotenente di artiglieria il 29 luglio 1882, egli fu promosso al grado superiore l'8 giugno 1884 ed assegnato in pari data al 1° reggimento.

(5) Il R.D. n. 4783 (serie 3<sup>a</sup>) per la costituzione di un Corpo Speciale d'Africa, emanato in data 14 luglio 1887, sanciva, all'art. 3, che «Gli Ufficiali di ogni grado sono tratti dagli Ufficiali dell'Esercito che ne facciano domanda».

(6) Il Doria aveva compiuto egli stesso, in gioventù, ardite esplorazioni in Medio ed Estremo Oriente. All'epoca era anche sindaco di Genova e ciò spiega perché le raccolte naturalistiche del Bottego siano finite, per buona parte, al museo di quella città.

(7) Il resoconto della spedizione fu pubblicato nel maggio 1882 dal Bollettino della Società Geografica con il titolo «Nella terra dei Danakil».

(8) Don Eugenio Ruspoli, figlio del sindaco di Roma, guidò in quegli anni due spedizioni nella zona del Giuba e dei grandi laghi. La prima fu interrotta dalla diserzione in massa degli ascari dalla carovana. Nella seconda egli perse la vita.

(9) Nella storiografia attuale l'ipotesi che riscuote maggior credito è quella che attribuisce la diserzione del Gri-xoni alla paura di rientrare in Italia dopo

# Vittorio Bottego

«Busta primo giorno» con francobollo commemorativo del centenario della nascita di Vittorio Bottego.



la scadenza dell'anno di aspettativa. Si parla però anche di dissidi sorti per il possesso di una donna, da poco aggregata alla carovana.

(10) Il primo accenno al corso d'acqua si trova in una storia latina dell'Etiopia redatta intorno al 1600 dal missionario gesuita Jole Ludolf.

(11) Roma - Via della Navicella, 12.

(12) A questa situazione di insofferenza e di semi-rivolta Bottego aveva fatto più volte cenno nel riferire sui risultati della prima spedizione.

(13) Sulla dichiarazione giurata relativa alla sua morte, rilasciata dagli unici due ascari superstiti, si innescherà - come suprema ironia - una lunga polemica burocratica fra la madre patria e l'Eritrea. Oggetto del contendere: la corrispondenza fra il calendario giuliano e quello musulmano ed il fatto che il 5° giorno del Ramadan corrisponda al nostro 5 di febbraio o di marzo.

(14) Citerni è anche nipote di Bottego. Ottimo ufficiale, al termine della spedizione sarà decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare. Più tardi, unico italiano, parteciperà - come osservatore - alla riconquista del Sudan da

parte degli inglesi ed alla battaglia di Omdurman.

(15) Nel corso della successiva guerra italo-etiopica Lugh sosterrà ben due assedi condotti da circa 1.000 soldati abissini. Una colonna di circa 70 marinai nazionali ed ascari, inviata in suo soccorso, verrà integralmente distrutta. Ferrandi ed i suoi 45 soldati non ammaineranno però mai la Bandiera.

(16) Gli Abissini, riforniti d'armi da fuoco da parecchie nazioni europee sollevano dire che i «frenghi», cioè i bianchi, erano i loro fabbri.

(17) I due ufficiali superstiti saranno tradotti qualche tempo dopo ad Addis Abeba, ricevuti dal Negus ed inviati successivamente verso la costa su due muli donati di Menelik.

(18) Comprendono articoli pubblicati fra il 1892 ed il 1895 dal Bollettino della Società Geografica, il libro «Il Giuba esplorato» edito da Loescher nel 1895 sotto gli auspici della medesima Società, nonché numerose lettere personali a familiari ed amici.

(19) La seconda spedizione avrà addirittura al seguito due religiosi: uno musulmano e l'altro copto.

Dall'«Illustrazione Militare» — Anno 1896.

## IL NEGUS MENELICK

*Diamo il ritratto del capo dell'armata nemica. Ciò che si dice di lui non è tutto a suo disdoro. Furbo e doppio come tutti gli Abissini esso ha nondimeno qualche velleità di generosità e di grandezza d'animo, che si cela sotto una scorza ruvida e bonaria. Non è arrivato al trono per vie indirette come i suoi predecessori Teodoro e Giovanni e non è nervoso e fanatico come quelli lo erano.*

*Forse non lo si è conosciuto abbastanza e non lo si è preso dal suo lato buono o ci si è fatto troppo a fidanza con lui.*

*Insomma non è assolutamente il caso di trattarlo da barbaro né con lui i suoi capi. Basti il seguente tratto di cortesia cavalleresca a provarla.*

*Comandando l'esercito che assediava fino a pochi giorni sono, Macallè ed avendo ogni interesse a distruggerlo, ha concesso tuttavia l'acqua ai difensori.*

Quinto Cenni

**In quarta di copertina**  
*Erinnofilo (chiudilettera) del Comando del  
Regio Corpo Truppe Coloniali.*

